

#Paesedomani, torna il seminario di formazione civile di Lucca

27 Lug 2015

Scritto da Federica Gogosi



Torna a Lucca, dal 4 al 6 settembre 2015, il seminario estivo di formazione civile organizzato dal **Centro Nazionale per il Volontariato** e dalla **Fondazione Volontariato e Partecipazione**.

Il tema del 2015 è “**Il paese di domani**”, scelto per contribuire anche allo **sviluppo del percorso partecipato di Autoconvocazione del volontariato italiano** che, iniziato a Roma il 9 maggio 2015, vedrà l'**appuntamento di Lucca come momento intermedio di lavoro e verifica** per poi concludersi il 5 dicembre con la Giornata Internazionale del Volontariato.

Tra gli eventi, riflessioni e momenti di approfondimento in programma durante la tre giorni, che vedranno la partecipazioni di importanti ospiti del panorama socio-culturale nazionale, segnaliamo, durante l'ultima sessione di **domenica 6 settembre 2015**, “**Prospettive di cambiamento. Verso il 5 dicembre dell’autoconvocazione**”, una tappa del processo di autoconvocazione del volontariato italiano che vedrà dialogare il vice presidente del Centro Nazionale per il Volontariato **Pier Giorgio Licheri**, il portavoce del Forum Nazionale Terzo Settore **Pietro Barbieri**, il presidente di CSVnet **Stefano Tabò** e la presidente di ConVol **Emma Cavallaro**.

Sarà possibile seguire il seminario, la cui sede è in via di definizione, attraverso i social con l'**hashtag #paesedomani**.

Per maggiori informazioni e conoscere il programma dettagliato visita il [sito web del Centro Nazionale per il Volontariato](#)

Il volontariato migliora il curriculum: on line la pubblicazione di CSVnet



É online la **pubblicazione dal titolo "Riconoscimento e validazione delle competenze acquisite attraverso il Volontariato: buone pratiche in Italia"**, scaricabile dalla sezione "Pubblicazioni di CSVnet".

Il testo, dopo un passaggio introduttivo sulle nozioni di *competenza* e *apprendimento*, quest'ultima declinata in tre diverse tipologie - formale, non formale, informale -, **definisce e illustra le competenze chiave in tema di apprendimento permanente e formazione riconosciute a livello europeo** dal 2006 e richiamate in Italia nell'ambito del D.M. "Regolamento recante norme in materia di adempimento dell'obbligo di istruzione" del 2007.

Successivamente, il testo si sofferma sulle **pratiche di valutazione, validazione e riconoscimento dell'apprendimento in ambiti informali e non formali (come il volontariato) in Italia**, divenute in questi anni oggetto di regolamentazione, offrendo uno **spaccato sulle migliori buone prassi condotte nel nostro Paese sul tema**.

Dalla pubblicazione emerge come **scuole, Organizzazioni di Volontariato e associazioni giovanili** che si occupano di mobilità europea e internazionale sono state **molto attive nel promuovere modelli di riconoscimento e validazione delle competenze acquisite in contesti non formali e informali** e ad elaborare strumenti **per valorizzare i giovani volontari e le esperienze di volontariato degli studenti**.

Tuttavia, secondo l'Inventario europeo delle qualifiche per l'Italia (Cedefop 2010) **permangono degli ostacoli alla validazione** che comprendono il valore formale e giuridico delle qualifiche e dei diplomi ottenuti attraverso formali percorsi di istruzione e formazione; la tradizionale debolezza italiana dei sistemi per l'educazione degli adulti e per la formazione di breve durata, l'assenza di un sistema nazionale delle qualifiche esplicito ed adeguatamente regolamentato; la diversità delle istituzioni coinvolte in questa materia a livello nazionale, regionale e locale.

E' evidente, quindi, che **i prossimi anni saranno cruciali per adeguare la situazione italiana alla dimensione europea** in tema di validazione degli apprendimenti e di **includere il volontariato e la sua portata internazionale come un importante settore informale per lo sviluppo delle competenze.**

La pubblicazione è stata realizzata da CSVnet nell'ambito del progetto " I'VE – I Have Experienced. Recognition and Validation of volunteering through peer support and open source tools", promosso **insieme all'associazione di promozione sociale Lunaria, due istituti di ricerca e altri undici enti di volontariato internazionale**, e finalizzato all'individuazione di metodologie e strumenti utili per l'identificazione e la valutazione delle competenze acquisite attraverso il volontariato, sia in ambito nazionale che internazionale.



Tratta da **Vita.it** - Ultim'ora - News Feed

Appalti sul welfare, le Misericordie: «Noi siamo per il modello zero gare»

La Misericordia per un sistema a zero gare. È questa la proposta della Confederazione delle Misericordie d'Italia che sta maturando una profonda riflessione sul sistema di Welfare e sulle possibili dinamiche evolutive del settore sociale e socio-sanitario italiano alla luce dei fenomeni emergenti di carattere socio-demografico ed economico e del cambiamento nelle condizioni di contesto finanziario e gestionale in cui operano i decisori e le aziende pubbliche. Il presidente della Confederazione Nazionale Roberto Trucchi ha affrontato l'argomento per la prima volta durante l'ultima Assemblea Nazionale del 30 maggio scorso a Roma, dove ha analizzato la revisione complessiva del sistema di welfare a cui oggi stiamo assistendo.

È evidente come oggi emergano con sempre maggior forza soggetti nuovi, di natura profit, che si gettano sul "mercato della salute e del sociale" con metodi e stili tutt'altro che raccomandabili. È un fenomeno che si sta espandendo sempre più, nell'ambito del trasporto sanitario e di emergenza come in altri servizi strutturati. Sono soggetti che viaggiano ai limiti della legalità, pagando il personale pochissimo e spesso in modo irregolare, avvalendosi di coperture evidenti, massimizzando il tornaconto economico anche a danno della qualità del servizio, sfruttando ogni più piccolo margine di guadagno.

Questi soggetti riescono a entrare nei sistemi di welfare partecipando a gare pubbliche, ovvero a quel sistema di affidamento che dovrebbe garantire massima trasparenza, equità, correttezza, e che invece si sta rivelando sempre più incapace di filtrare davvero le scelte di ben-essere, in nome di un mercato che tiene conto di tutto tranne di ciò che vale davvero: la prossimità, la solidarietà, l'interesse pubblico.

Con questo sistema ci stiamo scontrando ovunque: in Campania, in Calabria, in Sicilia, nel Lazio, in Toscana. Sul trasporto sanitario, sul 118, sull'accoglienza dei migranti. Scontro vero, aspro,

che ci fa finire spesso in tribunale. Fino ad oggi vincendo, perché il far le cose per bene è faticoso ma alla lunga paga.

Noi siamo quelli del fare, come ci richiamava Papa Francesco; siamo quelli della buffa, dell'operare anche senza apparire. Ma occorre chiederci se non sia venuto il momento di denunciare con forza, pubblicamente, queste situazioni di palese e diffusa illegalità. Denunciarle di fronte alle pubbliche amministrazioni, che sembrano non vedere l'evidente; davanti alle autorità giudiziarie, troppo spesso inermi fino all'inerzia; ma soprattutto davanti all'opinione pubblica, che in ampie zone d'Italia mostra totale assuefazione a questo modus operandi."

Qualcuno potrebbe trovare singolare che questa azione di denuncia venga proprio dalle Misericordie; proprio noi, che talora siamo stati e siamo oggetto di attacchi, di indagini, di esplicite accuse; proprio noi che abbiamo quasi sempre deciso di andare avanti a testa bassa, di non replicare, di rispondere con i fatti alle parole ed alle ingiurie. Ma noi sappiamo chi siamo! E siamo consapevoli che se dobbiamo sempre crescere e migliorarci, se talora possiamo anche sbagliare, tuttavia le nostre basi etiche sono solide, indelebili, testate da 770 anni di fedeltà al mandato di "miseris-cor-dare"! Abbiamo quindi tutte le carte in regola per alzare la voce, per richiamare alla legalità."

I servizi sanitari e sociali, in particolare quelli ad elevato contenuto relazionale, non possono essere affidati sulla base di una semplice offerta economica, bensì coinvolgendo attivamente il territorio e le organizzazioni di volontariato e non profit presenti. In caso contrario, si perde completamente non solo il radicamento sociale e comunitario del servizio, ma anche la storia, la competenza, la condivisione maturata negli anni con soggetti che hanno a cuore il bene comune non meno della pubblica amministrazione stessa. E con risultati disastrosi, anche dal punto di vista economico.

È una evidenza che occorre oggi riaffermare con forza sul piano sia politico che legislativo. In sanità, nel sociale, le regole sugli appalti non funzionano, rischiano di essere un mero paravento se non si coniugano con sussidiarietà e territorio. Anche perché non consentono di "fare sistema": come si può pensare di costruire, implementare un sistema di emergenza-urgenza se ogni 3 anni si mette in discussione il partner operativo? Un servizio pubblico essenziale come questo deve essere gestito avvalendosi di un soggetto affidabile e con interesse pubblico! E una gara, magari al massimo ribasso, non è assolutamente lo strumento giusto!

Volontariato e impresa: online la versione italiana del workbook del CEV



È online la versione italiana del workbook sul volontariato d'impresa prodotto da **CEV (Centro Europeo del Volontariato)** nell'ambito del progetto EVEN (Employee Volunteering European Network) durante il primo semestre 2015.

Si tratta di una **guida operativa per le organizzazioni di volontariato volta a migliorare** la loro capacità di **relazione con le realtà profit** e l'attivazione di percorsi condivisi di volontariato di impresa.

Per facilitarne la diffusione, **il documento è stato tradotto in italiano da CSVnet col titolo “Quaderno sul volontariato d'impresa”** e se ne prospetta, nell'arco del secondo semestre 2015, la **diffusione all'interno della rete dei CSV e a tutto il terzo settore**, cogliendo l'occasione per coinvolgere e attrarre anche stakeholders provenienti dal mondo profit.

Il dossier della Caritas. Terrorismo, migrazioni forzate, discriminazioni: alle «consuete» vessazioni registrate in alcuni Paesi (come la Corea del Nord), si aggiungono le violenze subite dopo l'avvento dell'Is

Cristiani perseguitati Più di cento milioni che lottano per la fede

*Cresce l'intolleranza verso la comunità
Nel mirino anche le altre minoranze*

MATTEO MARCELLI

Testimonianze di fede e di persecuzione, storie di «vasi di coccio che custodiscono un tesoro»: cita S. Paolo la Caritas Italia, e dà un'idea efficace del contenuto del dossier diffuso ieri sulle minoranze religiose vittime di discriminazioni e violenze.

«Perseguitati» è l'eloquente titolo del documento che non si ferma al martirio dei cristiani, ma dà voce a tutti i testimoni che lottano per la loro fede, e ai membri di un'etnia diversa o semplicemente non funzionale al regime di turno. I cristiani restano la minoranza più avversata: 100 milioni quelli perseguitati in tutto il mondo, tra i 50 e i 70 mila solo nei campi di detenzione nordcoreani. È al regime di Pyongyang che spetta il triste primato dei Paesi dove la violenza contro i cristiani è più «intensa», almeno secondo la World watch list stilata da Open doors (organizzazione internazionale che si occupa di persecuzione ai cristiani). Ma la situazione non è migliore in Somalia (secondo posto), o in Iraq, Siria e Afghanistan. Sempre secondo Open doors, tra il novembre 2013 e l'ottobre 2014, i cristiani uccisi per ragioni «strettamente legate alla loro fede» sono stati 4.344. E sono state 1.062 le chiese attaccate. Il fondamentalismo islamico è tra le prime cause di violenza, ma la fede non è l'unico motivo di persecuzione. Spesso i cristiani appartengono a minoranze etniche –

come nel caso dei gruppi Chin e Karen in Birmania, considerati dissidenti dal regime. A volte poi «cristiano» è sinonimo di «occidentale», il che offre ai nemici del «Grande Satana» un obiettivo «a chilometro zero» – come si legge nel rapporto –: un bersaglio che non richiede un viaggio o un'azione eclatante per la sua distruzione, ma la cui eliminazione sortisce comunque l'effetto sperato.

Certo l'Is entra prepotentemente nelle dinamiche di persecuzione ai danni dei cristiani e non solo (si pensi agli sciiti e agli alauiti siriani), e il caso di Mosul e della Piana di Ninive, in Iraq, è emblematico. Da qui so-

L'estremismo islamico è tra le prime cause di violenza. Ma le prepotenze sono spesso motivate anche da precisi interessi politici ed egemonici

no fuggiti in pochi mesi 1,3 milioni di persone (di cui 130 mi-

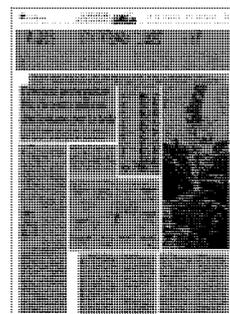
la cristiani), che hanno trovato rifugio in Kurdistan. Tra questi c'è anche Kharya Yossuf Abood, 55 anni. La sua è solo una delle tante testimonianze raccolte nel dossier. Fuggita da Mosul prima ancora che la città venisse presa dall'Is, si è rifugiata nel villaggio di Hamadania. Ma solo per scappare nuovamente, questa volta a Erbil, dopo dieci giorni di prigionia e vessazioni da parte dell'esercito di al-Bagdadi.

Ma è in Siria che l'Is mostra il suo lato più violento. Qui alla persecuzione contro i cristiani si somma la discriminazione degli sciiti, degli alauiti, dei curdi e dei palestinesi, oppositori politici prima ancora che confessionali. Secondo il rapporto, il Paese risulta al primo posto della lista di luoghi con il più alto numero di persecuzioni. Il documento segnala peraltro che anche prima dell'avvento dello Stato islamico l'identità cristiana in Siria si qualificava come una fragile appartenenza politico-sociale in un quadro dominato dal regime da una parte e dai gruppi armati rivoluzionari dall'altra.

Non sfugge all'analisi neanche l'Europa. Secondo il rapporto, Paesi tradizionalmente tolleranti come Francia, Norvegia, Danimarca, Svezia o Regno Unito registrano un andamento «preoccupante e in peggioramento» del grado di violazione della libertà di pensiero e confessione. Il caso francese, in particolare, è oggetto di un approfondimento: dalle rivolte delle Banlieue del 2005 fino all'attacco contro la redazione di *Charlie Hebdo*, in gennaio.

In questo quadro continua l'impegno di Caritas Italia.

«La Chiesa locale si è subito mobilitata dando accoglienza nei



cortili, nelle chiese e in ogni spazio disponibile», sottolinea il direttore dell'ente, don Francesco Soddu, che insieme al Segretario generale della Conferenza episcopale italiana, monsignor Nunzio Galantino, lo scorso ottobre ha visitato i campi profughi a Erbil. Dopo la missione, l'attenzione si è concentrata sui progetti di assistenza nelle diocesi di Erbil e Dohuk, con un programma di gemellaggi per oltre un milione di euro a favore di 13mila famiglie di cristiani e della minoranza degli yazidi. Dal 2003 a oggi, il sostegno economico di Caritas Italiana ai progetti di Caritas Iraq e della rete delle organizzazioni collegate alla Chiesa locale è stato di 3,3 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La persecuzione dei CRISTIANI

I primi 20 paesi + **Messico**
per livello di intensità

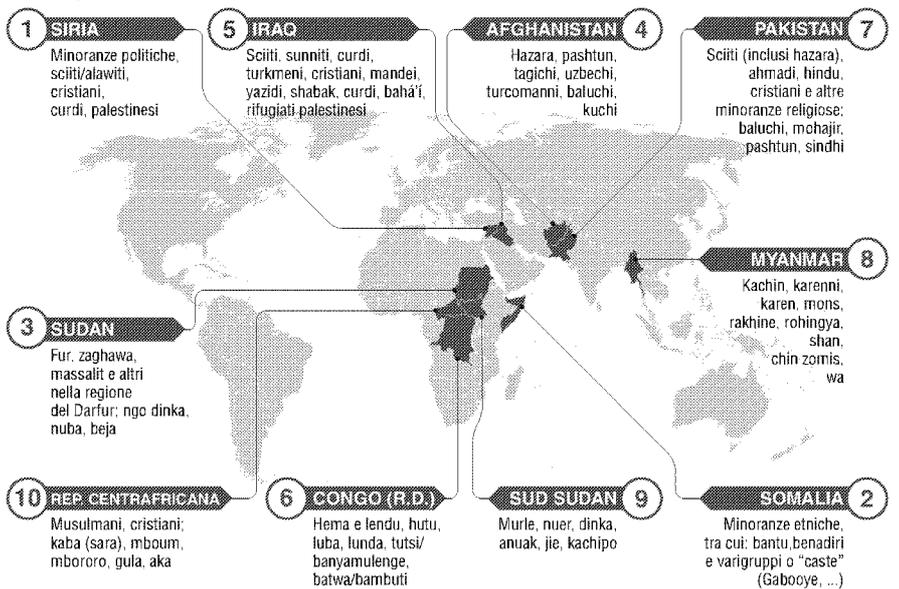
	2015	Var. punti	2014
1 Corea del Nord	1	==	1
2 Somalia	2	==	2
3 Iraq	3	↗	4
4 Siria	4	↘	3
5 Afghanistan	5	==	5
6 Sudan	6	↗	11
7 Iran	7	↗	9
8 Pakistan	8	==	9
9 Eritrea	9	↗	12
10 Nigeria	10	↗	14
11 Maldive	11	↘	7
12 Arabia Saudita	12	↘	6
13 Libia	13	==	13
14 Yemen	14	↘	10
15 Uzbekistan	15	==	15
16 Vietnam	16	↗	18
17 Rep. Centrafricana	17	↘	16
18 Qatar	18	↗	19
19 Kenya	19	↗	43
20 Turkmenistan	20	==	20
Messico	38	↗	nuovo
Turchia	41	↗	nuovo
Azerbaijan	46	↗	nuovo

Fonte: Open Doors, 2015

centimetri

La persecuzione contro le minoranze

Dalla Siria alla Repubblica Centrafricana, la graduatoria dei Paesi per numero di forme di persecuzione contro minoranze e gruppi etnico-religiosi.



Fonte: Minority Rights Group, 2015

centimetri

L'esodo degli iracheni nel 2014

L'AVANZATA DELL'IS

Un milione di persone in fuga tra i mesi di giugno e agosto

A causa dell'offensiva dell'Is, dal giugno all'agosto del 2014 sono fuggiti da Mosul e dalla Piana di Ninive 1,3 milioni di iracheni: yazidi, sciiti, shabaks e cristiani: minoranze religiose non tollerate dal cosiddetto Califfato. Tutte persone costrette ad andarsene di casa di notte, lasciando tutto. I cristiani fuggiti sarebbero più di 130mila. Fino al 2003, prima dell'invasione da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, in Iraq c'erano circa 1,4 milioni di cristiani: a maggio 2015 le stime ne registrano circa 300mila-330mila. Le minoranze erano nel mirino in Iraq anche durante il regime di Saddam Hussein, che per mantenere al potere il partito Baath non risparmiò stragi ai danni di sciiti, yazidi e curdi.

L'«IDENTIKIT»

Via da Mosul e da Qaraqosh: famiglie numerose e indigenti

Secondo uno studio della Caritas irachena (un sondaggio compiuto nel maggio del 2015 su un campione di 200 sfollati accolti in container adibiti ad alloggi nel Kurdistan iracheno), il 56 per cento delle persone fuggite appartiene a una famiglia con almeno cinque membri, mentre solo lo 0,7 per cento è single. Il 52 per cento viene da Qaraqosh, il 33 per cento da villaggi della Piana di Ninive, il 25 per cento da Mosul. Disastrosa la situazione finanziaria di questi nuclei: il 32 per cento delle famiglie dichiara di non aver alcun reddito. Il 53 per cento vive con meno di 450 euro al mese, mentre soltanto il 2,85 per cento può contare su un'entrata superiore ai 700 euro mensili.

LE MINACCE

La strategia e quella «scelta»: conversione, la tassa o la morte

Secondo una ricerca condotta da Caritas, il 10% degli esuli iracheni sono fuggiti dal Paese l'estate scorsa dopo aver subito minacce di morte dirette. Il 13% è scappato a seguito dell'attacco al proprio villaggio da parte delle milizie dell'Is. Mentre il 77% è riuscito a mettersi in salvo prima dell'arrivo dei jihadisti, pertanto senza subire violenze dirette. Quest'ultimo dato dimostra l'«efficacia» della strategia del terrore degli uomini di al-Bagdadi. A chi decideva di restare venivano proposte tre alternative: la conversione all'islam, il pagamento della cosiddetta Jizya, la tassa per gli infedeli, oppure la morte (in genere per decapitazione).

I BISOGNI

L'emergenza: soldi e lavoro. Niente elettricità né acqua

Quasi nessuno è riuscito a fuggire portando con sé i risparmi o altri oggetti di valore, né tantomeno è stato possibile trovare un'occupazione nei campi raggiunti. Il bisogno economico rimane il più impellente. Il 15 per cento delle famiglie lamenta una fornitura di elettricità inadeguata. Il 13 per cento ritiene di abitare in un alloggio mal sano e insicuro. Ancora peggio va per quel 12 per cento di nuclei familiari che non hanno accesso a servizi igienici e acqua corrente. Esiste anche una piccola percentuale di sfollati che ritiene di aver bisogno di sostegno psicosociale. Soltanto l'1 per cento, e solo grazie al sostegno delle organizzazioni umanitarie, dichiara di non aver cibo a sufficienza.

4.344

CRISTIANI SONO STATI UCCISI TRA LA FINE DEL 2013 E LA FINE DEL 2014 PER MOTIVI LEGATI ALLA LORO FEDE

50/70mila

CRISTIANI SONO IMPRIGIONATI NEI CAMPI DI DETENZIONE DELLA COREA DEL NORD

1.062

CHIESE NEL MONDO SONO STATE ATTACCATE DALLA FURIA ISLAMISTA TRA IL 2013 E IL 2014

116

SONO I PAESI NEL MONDO IN CUI SI REGISTRA UN CRESCENTE DISPREZZO PER LA LIBERTÀ RELIGIOSA



Tratta da vita.it

Il senatore Lepri scrive, Bonacina risponde

Riccardo Bonacina, con un duro editoriale, apre il numero del magazine in edicola da domani sulla legge delega sul Terzo settore. «Sono passati 15 mesi da che Renzi annunciò la Riforma del Terzo settore, quasi un anno da che ha cominciato il suo cammino in Parlamento. Difficile che veda la luce nel 2015. Una sconfitta per tutti».

In chiusura di editoriale Bonacina scrive: «Può succedere che la presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato, Anna Finocchiaro, rinvii per tre volte una scadenza, per un totale di 2 mesi e mezzo di perdita di tempo senza neppure avvertire il Governo, e che il relatore al Senato, Stefano Lepri sogni di passare alla storia riscrivendo lui una Riforma scritta coralmemente».

Un passaggio che non è sfuggito al diretto interessato che ha deciso di scrivere a Vita. Ecco la sua lettera.

Caro direttore,

accetto la provocazione contenuta nel tuo editoriale e, per quanto mi riguarda, sono pronto a lavorare d'agosto pur di accelerare. **Preciso peraltro che al Senato non siamo responsabili di particolari ritardi:** le audizioni sono state fatte in una sola giornata. Abbiamo perso un mese e mezzo, con il conseguente slittamento dei termini per gli emendamenti, in quanto erano già calendarizzati in Commissione altri provvedimenti. Quanto a me, posso assicurare: non desidero passare alla storia. Preferisco che passi alla storia questo Governo e questo Parlamento, in quanto capaci di prefigurare in un'unica lungimirante legge quadro la *fase due* del terzo settore in Italia, dopo un trentennio di sviluppo vorticoso e di tante leggi settoriali.

Per questo, capisco l'attesa ma non l'impazienza: meglio fare una legge completa e ben fatta che bruciare le tappe, per poi dover mettere dopo le toppe. Anche perché la mia relazione, presentata in Commissione, era stata salutata da molti pubblici e autorevoli apprezzamenti, tra cui il tuo. Ne avevo tratto convinzione a procedere e per questo sono rimasto sorpreso nell'incontrare prudenza, se non ostilità, di fronte ad alcune mie prime ipotesi emendative, che solo traducono le argomentazioni avanzate.

Intendiamoci: il lavoro alla Camera è stato notevole, ma io penso (e con me altri colleghi del Senato, anche intervenuti nel dibattito generale in Commissione) **che vi siano ancora margini per migliorarlo**. Possiamo provare ad evitare di vivere tutto ciò come lesa maestà, bensì come normale dialettica, tra le due Camere e con il Governo, visto che oltretutto si tratta di una legge delega? Possiamo attenderci che i vari *stakeholder*, ma anche alcuni parlamentari, che si sono affannati a dichiarare la loro delusione per i ritardi mostrino ancora un po' di volontà di approfondire, per evitare il sospetto errato che l'interesse (o l'opinione, per i colleghi) di cui sono detentori sia anche un po' venale?

Ecco allora la proposta: *Vita* smetta di darci la sveglia: ha ragione e abbiamo capito. Ora apra un forum, focalizzato sui nodi ancora aperti, per fare in modo che a settembre si possa arrivare a scioglierli più facilmente, arrivando alle inevitabili mediazioni. E, soprattutto, aiutando l'approvazione di un testo che vada alla Camera per l'approvazione finale senza più essere modificato.

Ecco allora la proposta: *Vita* smetta di darci la sveglia: ha ragione e abbiamo capito. Ora apra un forum, focalizzato sui nodi ancora aperti

I titoli principali sono, credo, noti. Siamo sicuri che l'attuale testo ci consentirà di dire con certezza che il più esclusivo circolo sportivo della capitale non potrà più beneficiare del cinque per mille, come oggi avviene? Io dubito. I controlli previsti bastano e con che soldi li facciamo? Non diciamo nulla sul *dumping* contrattuale? Possiamo sperare che le nuove imprese sociali (magari la Bocconi o la Cattolica, e sarà una bella notizia se decideranno in tal senso) si accontentino di una remunerazione del capitale fino al cinque per cento, godendo anche degli incentivi, dei contributi, delle erogazioni e delle agevolazioni previste, senza voler pretendere di più? Vogliamo dirci che l'impatto sociale altro non è che la misurazione dell'efficacia e che questa - pur importante e pur assicurando chi si prepara professionalmente a misurarla - non può essere l'obiettivo di un'impresa sociale? Ha senso avere un doppio elenco di campi di attività: le attività di interesse generale e i settori di utilità sociale (solo per le imprese sociali)? Possiamo introdurre una nuova definizione valida per tutti (gli enti di terzo settore) e mantenerne in vita altre due (gli enti non commerciali e le onlus) che non hanno un fondamento civilistico bensì fiscale e che tra loro non coincidono? Sempre a proposito di semplificazioni:

dobiamo continuare a passare dalle Prefetture, con procedure barocche, per la personalità giuridica e la valutazione della solidità patrimoniale iniziale delle associazioni o, piuttosto, non conviene dire esplicitamente che si passa dai notai? Sui registri si vuole suggerire una modalità semplificata? I **Centri di servizio per il volontariato** possono non avere (come consentito nel testo Camera) il principio della "porta aperta" e possono erogare contributi direttamente, in concorrenza con le fondazioni bancarie?

Come si può intuire, queste ed altre questioni minori non sono nodi banali. Io sento la responsabilità, come relatore al Senato, di doverli portare alla discussione generale. Anche a costo di passare, spero ingiustamente, per vanaglorioso o perditempo.

Stefano Lepri

Risponde Riccardo Bonacina

Ringrazio il senatore Lepri per la gentile lettera che certifica non solo la sua intelligenza e competenza ma anche la sua capacità di autoironia. Detto questo, devo sottolineare che il ruolo di Vita non è tanto e solo quello di dare "una sveglia", anche e continueremo ad incalzare il Parlamento, ma di essere Forum continuo sulle questioni che la lettera segnala, luogo di confronto e di incontro capace di elaborare proposte utili al cambiamento. **E da circa due anni lo facciamo, sulle nostre pagine, sul quotidiano online, con eventi di studio e di dibattito (6 in due anni).** Per esempio, per restare ai punti, proprio Vita con il professor Zamagni ha sollevato il nodo dei Csv che la lettera indica e ha anche indicato delle soluzioni. Sulla remunerazione del capitale è stato grazie ai confronti che Vita ha promosso che si è arrivati, nel percorso alla Camera, ad ancorare il tetto massimo di retribuzione al modello della cooperazione mutualistica. Insomma di discussioni e di confronti ne abbiamo macinati sino a trovare posizioni il più possibile condivise. **Continueremo a farlo anche se fosse solo, ormai, a beneficio dei senatori.**

Se va fuori dal seminato l'onlus paga il contributo

Le associazioni di volontariato non sono tenute al pagamento del contributo unificato solo se propongono azione processuale innanzi ai Tar per la tutela di diritti e interessi che rientrano nei propri fini statutari. L'importante e innovativo principio è stato affermato dalla commissione tributaria regionale di Roma, prima sezione, con la sentenza 4354 del 22 luglio scorso.

I giudici d'appello hanno ritenuto «che alle associazioni di volontariato costituite esclusivamente per fini di solidarietà spetti, in base all'art. 10 del dpr n. 115 del 2002, l'esenzione dal pagamento del contributo unificato limitatamente ai processi intentati per la tutela giurisdizionale di diritti che rientrino in quelli la cui tutela è assunta a scopo istituzionale dell'associazione dal proprio Statuto». Si legge nella motivazione della sentenza, che la proposizione di atti di iniziativa giudiziaria costituisce «precipuo strumento di attuazione dei fini statutari, ogni qual volta che essa riguardi la concreta attuazione della difesa di diritti assunti a tutela statutaria dall'associazione stessa, e anzi è ivi espressamente prevista quale modalità strategica per la concreta attuazione dei diritti medesimi».

Va ricordato che gli atti con i quali viene richiesto il contributo unificato, trattandosi di un tributo, sono soggetti alla giurisdizione delle commissioni tributarie. Oltre che per proporre azione legale innanzi ai giudici amministrativi, come nel caso in esame, dal 2011 il contributo è dovuto nel processo tributario. Anche amministrazioni pubbliche e concessionari sono tenute a pagarlo. In caso di irregolarità commesse dalla parte o dal difensore la segreteria della commissione tributaria deve notificare presso il domicilio eletto un invito al pagamento per il recupero del contributo. Tutti i ricorrenti sono tenuti a indicare il valore della lite e a pagare il contributo unificato se propongono azione giudiziale innanzi alle commissioni tributarie. Non è ammessa la prenotazione a debito neppure per amministrazione pubbliche, concessionari o agenti della riscossione. Sono legittimate al pagamento posticipato, rispetto al momento di deposito del ricorso, solo le amministrazioni statali e le agenzie fiscali. Del resto, l'articolo 37 del dl 98/2011 prevede il pagamento del contributo unificato per proporre i ricorsi innanzi alle commissioni tributarie provinciali e regionali, senza distinzioni di sorta. La misura del contributo è rapportata al valore della controversia.

Sergio Trovato



I redditi

Sud peggio della Grecia, uno su tre quasi povero, tsunami demografico

Allarme Svimez: si rischia il sottosviluppo permanente, nascite al minimo da 150 anni
Bce sull'Italia: all'ultimo posto per aumento del Pil procapite

ROMA. Se l'Italia non sta bene il Sud sta decisamente peggio. Colpa della crisi, certo, ma l'origine dei mali è molto più lontana. Basta far riferimento all'avvento dell'euro - per esempio - per vedere che l'intero Paese, negli ultimi quindici anni è cresciuto poco e male. Ce lo fa notare l'ultimo bollettino della Banca centrale europea: l'Italia, tra gli Stati che hanno adottato la moneta unica fin dall'inizio, è quello che ha ottenuto «i dati peggiori in termini di convergenza sul Pil pro capite». Eravamo partiti bene, sottolinea la Bce, in linea con la parte alta della classifica, siamo scivolati giù aumentando le distanze con la fascia Ue a reddito più elevato. Ma non basta, perché all'interno di questo quadro generale negativo, metà Paese sta andando letteralmente «alla deriva», marcando a passo veloce verso «l'arretramento». Qui a parlare sono le anticipazioni sull'ultimo rapporto Svimez, che usa queste drammatiche espressioni per descrivere la condizioni del Sud.

Quella Meridionale è una questione mai risolta, spiega l'associazione, e che nemmeno ora pare si voglia affrontare. I dati del declino sono tutti espliciti, ma ce n'è uno che più di tutti rende la gravità del caso. Fra il 2000 e il 2013, l'Italia - come sottolineato anche dalla Bce - ha fatto poco. Il Pil nazionale è aumentato solo del 20,6 per cento. Ma nelle regioni del Mezzogiorno non siamo andati oltre il 13 per cento, metà di quanto fatto dalla Grecia (più 24 per cento considerato l'intero periodo, con una buona fase iniziale che ha in parte ammortizzato le ultime performance).

L'Italia, dunque, è un Paese sempre più diviso e diseguale: nel 2014, per il settimo anno consecutivo, il Pil del Mezzogiorno ha chiuso con un segno meno (1,3 per cento, rallentando la caduta dell'anno precedente, meno 2,7). Il divario fra il Pil pro capite fra Centro-Nord e Sud, lungi dal ridursi, ha toccato la quota record del 53,7 per cento, la più alta

degli ultimi quindici anni. Nel 2014 il 62 per cento dei meridionali ha guadagnato meno di 12 mila euro (nel Centro-Nord il 28,5). Una persona su tre è a rischio povertà, la proporzione al Nord è una su dieci. Negli anni della crisi (2008-2014) i consumi delle famiglie sono crollati del 13 per cento. Quelli in cultura e istruzione del 18,4: tre volte in più rispetto al già grave meno 5,5 per cento del resto del Paese. Declino sociale e produttivo vanno di pari passo: gli investimenti dell'industria in senso stretto sono precipitati del 59 per cento (meno 17 al Centro Nord) lasciando sempre più spazi al sommerso e all'economia criminale. «E' ormai forte il rischio di desertificazione» avverte la Svimez.

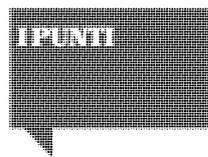
Drammatici i dati sul lavoro e sulla demografia: nel Sud pur essendo presente solo il 26 per cento degli occupati, si è concentrato il 70 per cento dei posti falcidiati dalla crisi. L'occupazione è tornata ai livelli del 1977, quarant'anni fa: il 56 per cento degli under 24 è senza lavoro. Fra quelli che lo avevano, molti lo hanno perso: il 32 per cento degli under 35 lo ha sacrificato alla crisi (622 mila posti in meno in sette anni). Fra

Investimenti caduti del 59,3 per cento. E per il settimo anno consecutivo il Pil del Mezzogiorno è negativo

le donne della stessa fascia d'età, solo una cinque lavora. Ma niente reddito, niente figli: le nascite sono ai minimi da 150 anni a questa parte. Nel 1862, nelle regioni meridionali ci furono 391 mila nascite, l'anno scorso solo 174 mila «Uno tsunami dalle conseguenze imprevedibili, il Sud destinato a perdere 4,2 milioni di abitanti nei prossimi cinquant'anni».

È impossibile che il Paese possa agganciare la crescita senza una seria politica sul Mezzogiorno, avverte il presidente della Svimez Adriano Giannola. «Eppure il faro non si è ancora acceso». Il governo, chiede, «non deve rinunciare al suo ruolo di regista». La Svimez, a saldi invariati, presenta all'esecutivo due proposte: creare nel Mezzogiorno delle Zes (zone economiche speciali) a tassazione agevolata che possano favorire il ritorno dell'industria. E far sì che le imprese del Sud, per coprire i «buchi» della sanità, non siano penalizzate sull'Irap. Entrambe le proposte, sottolinea, potrebbero essere finanziate con i Fondi europei.

(l.gr.)



IL PIL

Tra il 2000 e il 2013 il prodotto interno lordo del Mezzogiorno è cresciuto la metà di quanto è salito in Grecia: il 13 per cento contro il 28 per cento

GLI OCCUPATI

Nel Sud gli occupati scendono sotto i 6 milioni (5,8), il livello più basso dal 1977. Tra il 2008 e il 2014 la caduta degli occupati è stata del 9% contro il meno 1,4 del Centro-Nord

I GUADAGNI

Il 62% dei meridionali guadagna in media 12 mila euro annui contro i 28,5 del Centro-Nord. Il divario del Pil procapite è tornato ai livelli di 15 anni fa



Tasso di occupazione

Dati in %, anno 2013

	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Totale</i>
Mezzogiorno	33,4	21,6	27,6
Centro-Nord	53,1	43,0	48,1
Italia	45,5	34,7	40,2
Media Ue a 27 (2012)	59,0	50,9	55,0

Popolazione residente in Italia

	<i>Centro-Nord</i>	<i>Mezzogiorno</i>
La popolazione nel 2001	36.480.000	20.516.000
La popolazione nel 2011	38.814.000	20.620.000
Variazione 2001-2011	+2.334.000	+104.000
Al netto degli stranieri	+6.000	-263.000

L'Onu: più morti che nascite Gli italiani in via di estinzione

La popolazione rimane stabile solo grazie agli immigrati



9,7
miliardi
La stima
della popo-
lazione del
pianeta nel
2050 secon-
do l'Onu
Quasi tutta
la crescita
sarà nel
Terzo mondo

Gli italiani sono un gruppo etnico in via di estinzione. Non spariranno domani, ma spariranno, se le tendenze individuate dalla Population Division del Department of Economic and Social Affairs dell'Onu non verranno invertite. E non c'è ragione per sperare che questo avvenga, perché il rapporto fra nascite e decessi nel nostro Paese è negativo dal 1990, e nel 2015 ha raggiunto il livello più basso, cioè -1,1%. Il tasso di fertilità resta sotto il livello necessario a rimpiazzare la popolazione attuale, e la nostra età media è fra le più alte tra i Paesi sviluppati, con tutti i problemi che questo comporta per la sostenibilità del sistema previdenziale.

Il Palazzo di Vetro ha appena pubblicato il rapporto «World Population Prospect: The 2015 Revision», ossia la revisione aggiornata delle previsioni per la crescita della popolazione. Gli esseri umani diventeranno 9,7 miliardi entro il 2050, e 11,2 miliardi entro la fine del secolo in corso. Nei prossimi 35 anni la crescita sarà concentrata in nove Paesi: India, che nel 2022 scavalcherà la Cina come nazione più popolosa, Nigeria, Pakistan, Repubblica democratica del Congo, Etiopia, Tanzania, Usa, Indonesia e Uganda. Tra il 2015 e il 2050, oltre la metà della crescita

della popolazione mondiale avverrà in Africa, dove in pratica raddoppierà.

L'Europa, invece, è il continente che sta invecchiando con più rapidità: nel 2050 il 34% dei suoi abitanti, ossia più di un terzo, sarà oltre la soglia dei sessant'anni d'età. Non serve un genio della matematica per capire al volo che in queste condizioni i nostri sistemi assistenziali, le pensioni, la sanità, saranno insostenibili. E la nostra forza lavoro è destinata a precipitare, a meno di rispondere al calo delle nascite accettando abbastanza immigrati per riempire il vuoto delle culle.

In questa situazione generalmente preoccupante per l'Europa, quella dell'Italia comincia ad essere drammatica. La nostra popolazione è ferma: 59,771 milioni nel 2013, 59,789 nel 2014, 59,798 nel 2015. Variazioni insignificanti. In totale, un incremento secco dello 0,07%.

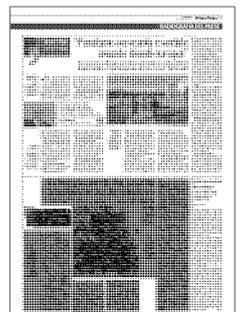
Le prospettive diventano ancora peggiori, se consideriamo i dati più specifici ed eloquenti. Ad esempio la «rate of natural increase», che significa il rapporto fra le nascite e i decessi, e quindi è il vero indicatore delle prospettive future del Paese. In Italia questo dato è negativo dal 1990, ma nel 2015 ha raggiunto il valore peggiore di sempre, cioè -1,1. In altre parole, i decessi diventano sempre più delle nascite, e anche qui non serve un genio per capire cosa voglia dire questo dato per una nazione. La nostra età media è salita a 45,9 anni, e fra i Paesi più sviluppati peggio di noi ci sono solo il Giappone, con 46,5, e la Germania, con 46,2.

Davanti a questi numeri, diventa inevitabile chiedersi di cosa parliamo, quando facciamo polemiche sull'immigrazione. Chi pagherà le tasse, le pensioni, la sanità, i servizi, se continuiamo ad invecchiare così? E chi continuerà a fare almeno il lavoro che svolgiamo oggi ogni giorno, se gli italiani che muoiono saranno sempre più di quelli che nascono?



0,07
per cento
L'incremento
di popolazione
in Italia fra
il 2013 e oggi

34
per cento
I cittadini
dell'Europa
che nel 2050
avranno
più di sessan-
t'anni d'età



Fatti un campo I volontari dell'ambiente

● Wwf, Lipu, Legambiente: in "vacanza" a difesa di specie protette e natura. In tutta Italia oasi, boschi, foreste, coste controllate da centinaia di ragazzi delle diverse associazioni

Fu una ragazza lituana a incuriosirlo e a dargli la chiave giusta per sentirsi utile e cittadino del mondo. «Mi ero appena laureato in studi internazionali, l'ho incontrata nel 2012 durante un Erasmus all'estero. Fu lei a parlarmi per la prima volta dei campi di volontariato. Fatti un campo! mi disse. Io avevo appena iniziato a lavorare a Bruxelles, in Belgio, nell'ufficio di rappresentanza della provincia di Trento e avevo voglia di fare qualcosa di concreto. Da allora appena posso faccio così: faccio il volontario nei campi internazionali con Legambiente. Per me è questo il vero modo di fare le vacanze». Lorenzo Piccoli, 27 anni, ricercatore all'Istituto universitario europeo di Firenze - l'Università della Ue, ndr - sulle politiche di cittadinanza, lo racconta dalle Dolomiti del Trentino dopo un giorno di trekking in solitudine alla vigilia di una nuova partenza: questa volta farà un campo in Spagna nel Principato delle Asturie per lavorare con persone che hanno difficoltà sociale. «Penso di poter dare un contributo con la mia esperienza di studio e di lavoro. E' un campo per persone tra i 25 e i 30 anni. Cerco sempre gruppi eterogenei per non sentirmi un vecchione tra i ragazzini», racconta. Ma il suo primo campo non l'ha mai dimenticato. «Quella sera dopo la chiacchierata con la mia amica lituana mi sono messo a navigare su internet e cercando cercando ho trovato Legambiente: ho subito parlato con loro per telefono. Era giugno del 2013, ho spiegato le mie ragioni e tra le tante proposte ho scelto il campo in Slovacchia. Fu una esperienza meravigliosa! L'obiettivo del campo era quello di ricostruire un castello nella parte orientale della città, simbolo dell'identità loca-

le di Kamenica, molto malridotto e antico. In realtà era un pretesto, c'era una ragione più profonda: riunire tutte gli abitanti della comunità per questo scopo comune. E finalmente mi sono sentito utile, per tre ragioni: facevo manovalanza, comunque insegnavo qualcosa ai ragazzi di quel paese, parlavamo tutti in inglese. E la terza ragione, la più importante, è stato lo stupore degli abitanti nel vederci lavorare per e con loro, arrivando da altri Stati. Ricordo lo stupore del primo giorno: mi aspettavo una organizzazione internazionale e invece trovai una tenda per dieci posti letto in mezzo a una collina vicino al castello distrutto. Ogni giorno venivano giovani e adulti dal paese a darci una mano e chiedevano stupiti "Perché ci aiutate?". Con alcuni di loro ancora ci scriviamo. Dopo questa esperienza, l'anno successivo ho replicato subito andando in Serbia perché era stata colpita da un'alluvione».

I campi di Legambiente sono in modo pratico di mettersi in gioco e dare il proprio contributo alla salvaguardia del territorio e al benessere delle comunità locali. Ogni anno sono migliaia le persone che rispondono all'appello dell'associazione ambientalista. Delia Spadaro Norella, 22 anni, milanese per il secon-

do anno consecutivo ha scelto di fare il campo di volontariato «I mondi possibili» a Roma, presso una scuola: l'istituto comprensivo statale Gardona Val Trompia, nel quartiere Montesacro. «Coincideva con le mie tempistiche e volevo comunque fare un campo urbano - sottolinea». Lo scorso anno con il suo gruppo di volontari Delia ha sistemato quasi tutta la pista ciclabile che percorre l'Aniene dal quartiere Nomentano. Questa volta ancora non so esattamente il progetto ma la location è la stessa: dormiamo nelle aule, sulle brandine, abbiamo i locali della scuola a disposizione, come i bagni e la mensa. Il campo dura 10 giorni, come l'altra volta. Allora eravamo 15 persone, tutte italiane. I responsabili del campo sono molti disponibili, ci coordinano ma sempre in modo amichevole mai dai capi. Fare un campo è un'esperienza che ti apre la mente: sacrifichi le tue vacanze per il volontariato. È divertente e ti fa riflettere molto».

**Lorenzo Piccoli, 27
anni: «Per me è
questo il vero modo
di fare le ferie»**



Dello stesso parere è anche Emilio Faraggiana, 23 anni settembre. Lui studia Ingegneria energetica al Politecnico di Torino. «E' la seconda volta che faccio un campo-lavoro. Lo scorso anno ho fatto un campo antimafia con Legambiente e Libera nella Valle del Marro. Dormivamo in una scuola e tutte le mattine ci portavano nei campi della Piana di Gioia Tauro. Un'esperienza di conoscenza e socialità che consiglio agli amici. Ci siamo presi cura dei terreni confiscati alla mafia, abbiamo incontrato anche la comunità locale e conosciuto alcuni familiari di vittime della mafia, testimoni di giustizia e associazioni antiracket. E' stato molto istruttivo. Ora però faccio scelto un campo diverso: vado in Friuli a pulire la sentieristica di un paesino al confine con la Slovenia».



Foto: A. M. - G. / Contrasto. Il campo prodi Legambiente. FOTO: L. M. / A. M. / CONTRASTO

Testo di
Maristella Iervasi

«Ho già fatto un campo antimafia ora vado in Friuli a pulire i sentieri»

Le associazioni

Istruzioni per l'uso della natura

Dalla difesa della biodiversità alla sensibilizzazione sulle emergenze ambientali e la protezione del patrimonio naturale

CHISONO

1

LEGAMBIENTE

Legambiente è un'associazione senza fini di lucro. Le attività sono frutto dell'impegno volontario di migliaia di cittadini che con tenacia, fantasia e creatività si impegnano per tenere alta l'attenzione sulle emergenze ambientali. Legambiente è nata nel 1980, erede dei primi nuclei ecologisti e del movimento antinucleare che si sviluppò nella seconda metà degli anni '70.

COSAFANNO

1

Legambiente tutela il patrimonio artistico e culturale dei territori. Propone nuovi stili di vita per vivere in armonia con l'ambiente. Denuncia qualsiasi abuso a danno degli ecosistemi, l'uso indiscriminato delle risorse, l'inquinamento. Si batte contro il nucleare, a favore delle energie rinnovabili e pulite. E' contro gli Ogm e propone percorsi educativi nelle scuole per crescere generazioni consapevoli.

2

LIPU ONLUS

La Lipu è un'associazione per la conservazione della natura, la tutela della biodiversità, la promozione della cultura ecologica in Italia. E' una grande comunità di soci, volontari, operatori, convinti che l'ambiente abbia un ruolo molto importante per le persone e per la società. Per un mondo equo e sostenibile in armonia con la natura.

2

Il programma del Wwf Italia nasce dall'obiettivo di proteggere il solo pianeta sul quale possiamo vivere. Tre filoni tematici: Natura d'Italia, Nature Style e Conservazione delle specie prioritarie. Sviluppare delle aree marine protette, pesca sostenibile e artigianale per un Mediterraneo di qualità, contrasto alle trivellazioni. Tutela degli habitat e fauna selvatica.

3

WWF

Il World Wide Fund for Nature è la più grande organizzazione mondiale per la conservazione della natura. Nato nel 1961, è presente nel mondo con 24 organizzazioni nazionali, 5 affiliate e 222 uffici di programma in 96 paesi. Oltre 2.000 progetti concreti ogni anno per la tutela della biodiversità e per un mondo dove l'uomo possa vivere in armonia con la natura.

3

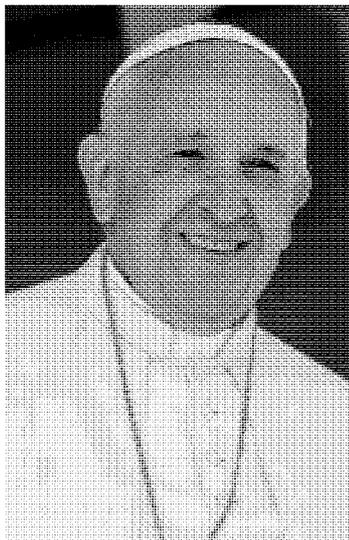
Gli uccelli sono il simbolo, l'orizzonte della Lipu. La loro presenza, i canti, i voli, i colori, rappresentano la bellissima speranza di un mondo migliore. Inequivocabilmente che in Italia per la rappresentanza politica. La forza della Lipu sta nella passione di tanti volontari e nel loro impegno quotidiano sul territorio.

Il Papa. «Un'offesa all'inviolabilità della vita»

In pochi mesi, Francesco è intervenuto due volte contro la condanna capitale

GIANNI CARDINALE

«Ogni premio o riconoscimento ovviamente è ben accetto, anche se come sapete il Papa non accetta premi...». È con queste parole che Flamina Giovanelli, sottosegretario del pontificio Consiglio della giustizia e della pace, ha commentato la decisione dell'Associazione "Nessuno Tocchi Caino" di conferire il premio "abolizionista dell'anno 2015" a papa Francesco.



In effetti è stato lo stesso Pontefice, nel colloquio coi giornalisti durante il volo di ritorno dall'America Latina lo scorso 13 luglio, a confessare: «Io non ho mai accettato un'onorificenza, non mi viene...».

Giovanelli, intervenendo ieri alla presentazione del rapporto annuale dell'associazione promossa dai radicali, ha ricordato come, nel giro di pochi mesi, papa Francesco sia intervenuto due volte con parole forti sulla questione della pena di

morte. Lo ha fatto il 20 marzo in una lettera consegnata alla delegazione della Commissione internazionale contro la pena di morte ricevuta in udienza. «Oggi giorno – scriveva il Pontefice – la pena di morte è inammissibile, per quanto grave sia stato il delitto del condannato». Questa «è un'offesa all'inviolabilità della vita e al-

la dignità della persona umana che contraddice il disegno di Dio sull'uomo e sulla società e la sua giustizia misericordiosa, e impedisce di conformarsi a qualsiasi finalità giusta delle pene». E «non rende giustizia alle vittime, ma fomenta la vendetta». «D'altro canto, – aggiungeva poi il Papa – la pena dell'ergastolo, come pure quelle che per la loro durata comportano l'impossibilità per il condannato di progettare un futuro in libertà, possono essere considerate pene di morte occulte, poiché con esse non si priva il colpevole della sua libertà, ma si cerca di privarlo della speranza». Sulla questione, il Pontefice era poi intervenuto il 23 ottobre 2013 ricevendo in udienza una delegazione dell'Associazione internazionale di diritto penale. Nell'ambito di un lungo e articolato discorso il Pontefice aveva giudicato «impossibile immaginare che oggi gli Stati non possano disporre di un altro mezzo che non sia la pena capitale per difendere dall'aggressore ingiusto la vita di altre persone».

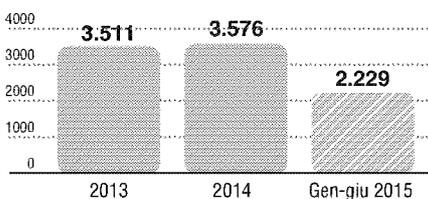
«Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà – aveva aggiunto – sono dunque chiamati oggi o a lottare non solo per l'abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà. E questo, io lo collego con l'ergastolo. In Vaticano, da poco tempo, nel Codice penale del Vaticano, non c'è più, l'ergastolo. L'ergastolo è una pena di morte nascosta».

È stato lo stesso Francesco a porre la firma sul "motu proprio" dell'11 luglio 2013, che nel quadro di una riforma della giustizia penale dello Stato della Città del Vaticano (SCV) iniziata durante il pontificato di Benedetto XVI, ha portato all'abolizione formale della pena dell'ergastolo. Pena che era prevista dalla nascita dello SCV, nel 1929, ma non era mai stata comminata.

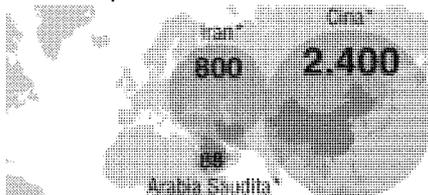
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La pena di morte nel mondo

ESECUZIONI CAPITALI



I Paesi con più esecuzioni



Paesi abolizionisti per legge o in pratica

161

Paesi che mantengono la pena di morte

37

Fonte: Nessuno tocchi Caino

ANSA centimetri



Pena di morte, l'Asia non vuole cambiare

Maglia nera a Cina, Iran, Pakistan e Arabia Saudita. L'Africa verso la svolta

ALESSIA GUERRIERI

Il boia continua a colpire soprattutto a Oriente. È infatti proprio dove sorge il sole che si uccide di più, tra Stati che ormai viaggiano a più di duemila esecuzioni l'anno – la Cina – e nuovi primatisti sul podio poco lusinghiero come Iran, Pakistan e Arabia Saudita. Non fanno ben sperare per il futuro le cifre del rapporto sulla pena di morte nel mondo, diffuse ieri dall'associazione vicina ai radicali "Nessuno Tocchi Caino". Mentre l'Occidente e gran parte dell'Africa si stanno avviando allo stop formale o di fatto della pena di morte – i Paesi abolizionisti sono saliti a 161 e calano a 37 gli Stati che mantengono il boia – non è così in alcune zone del Continente asiatico. La quasi totalità delle esecuzioni del 2014 è avvenuta difatti in Asia, che da sola copre 3.471 pene capitali su 3.576 nel mondo; un dato in leggero aumento rispetto al 2013 anche per il complicarsi della situazione civile nella Repubblica islamica guidata da Hassan Rohani e nel Regno saudita. Proprio in Iran, perciò, nei due anni di presidenza di Rohani sono stati messi a morte 2mila prigionieri, al ritmo di 800 l'anno; un primato che stando ai dati dei primi sei mesi del 2015 dovrebbe essere superato quest'anno, sfondando la quota di mille esecuzioni. E facendo guadagnare al Paese lo "scettro" di Stato che manda all'impiccagione più spesso rispetto alla popolazione complessiva. Non va meglio in Arabia Saudita, che ha toccato a giugno scorso il numero di esecuzioni più alto degli ultimi cinque anni: 102. L'anno precedente, invece, i condannati a morte erano stati 88, dieci in più del 2013. L'impennata si è avuta soprattutto dopo la morte del re Abdullah a gennaio, quando il successore, re Salman, ha attuato una politica estera molto più aggressiva e interna più repressiva.

Rimane alla Cina, comunque, il primato di esecuzioni nel 2014 con 2.400 decessi per pena capitale (67%), anche se dal 2007 – anno di entrata in vigore della norma che impone alla Corte Suprema di rivedere le condanne a morte – il numero è sceso almeno di un terzo. Altro record negativo quello del Pakistan che, dopo sei an-

Sergio Dell'Elia: «Droga e terrorismo i motivi per cui si uccide di più». Il ministro della Giustizia Orlando conferma l'impegno italiano per l'abolizione «anche di fronte alle nuove minacce»

ni di moratoria, ha riavviato le esecuzioni a dicembre scorso mandando al patibolo in sei mesi 181 persone, 25 per terrorismo. E nell'ultimo mese altre 16 sono morte con un cappio al collo. Numeri che non fanno stare tranquilli, insomma, anche perché la battaglia «sarà vinta – dice il ministro della Giustizia Andrea Orlando, ricordando che la riflessione va fatta a livello più generale sul sistema carcerario e sul significato della pena – solo quando anche l'ultimo Paese avrà bandito la pena morte» dal suo ordinamento. A livello internazionale l'impegno dell'Italia è stato e sarà massimo, «anche quando – ammette – il profilarsi di nuove minacce come il terrorismo internazionale e di nuove paure può ingenerare nell'opinione pubblica la tentazione di tornare indietro». L'esempio deve darlo in primis l'Europa che «dovrebbe diventare un continente libero dalla

pena di morte – gli fa eco il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega alle Politiche europee, Sandro Gozi, riferendosi al neo della Bielorussia –: il dovere di rendere giustizia in modo giusto non significa pena capitale».

Per papa Francesco, sottolinea il sottosegretario del pontificio consiglio Giustizia e Pace Flaminia Giovanelli, la giustizia è «riconciliativa, in cui rendere giustizia significa l'incontro tra due dolori, quello della vittima e quello di chi ha commesso il reato». Ed esempi di buone pra-

tiche in questo senso nella penisola non mancano. Nel mondo, invece, la pena di morte viene vista come "più alta forma di equità" in nome «della guerra per la droga e di quella al terrorismo», ricorda il segretario di "Nessuno Tocchi Caino" Sergio D'Elia, soprattutto in Paesi a regimi non democratici.

Per questo, è la proposta del leader radicale Marco Pannella ai rappresentanti di governo presenti, «l'Italia dovrebbe farsi promotore in sede Onu di aiutare il processo di transizione allo Stato di diritto» delle nazioni che ancora mantengono la pena capitale. E sulla situazione carceraria italiana, Pannella auspica «un supplemento di impegno per avere successo nell'opera di realizzazione della legalità» perché, sostiene, «siamo responsabili di una conduzione criminale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto

Secondo il dossier di Nessuno Tocchi Caino la quasi totalità delle esecuzioni del 2014 è avvenuta nel Continente: 3.471 pene capitali su 3.576 nel mondo. Nella Repubblica islamica del «moderato» Rohani si viaggia a un ritmo di 800 uccisioni l'anno



Passi indietro. Il boia ripristinato in sette Nazioni

Anni di moratoria o di stop di fatto delle esecuzioni non hanno fermato per sempre il boia in sette Paesi che nel 2014 hanno ripristinato la pena di morte, soprattutto per reati relativi al traffico di droga e al terrorismo. Così Egitto, Bielorussia, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Guinea Equatoriale, Pakistan e Singapore hanno mandato al patibolo quasi 60 persone, a cui si aggiungono 16 esecuzioni nei primi mesi del 2015 in Bangladesh e Indonesia. In più, altri quattro Stati - Maldive, Papua Nuova Guinea e Kiribati - negli ultimi diciotto mesi hanno fatto passi, politici o legislativi, per rendere presto operative circa 50 condanne a morte. **(A.Guer.)**

Passi avanti. Nove Stati diventano abolizionisti

Il segnale importante lo avevano già dato nel 2013 quando, in sede di revisione del Consiglio dei diritti umani dell'Onu, avevano accettato le raccomandazioni relative all'abolizione della pena di morte. Così nove Stati nel 2014 sono diventati abolizionisti di norma o di fatto: Costa d'Avorio, Fiji, Madagascar, Suriname, Gabon, El Salvador, Libano, Guinea e Nebraska, che diventa il 19esimo Stato degli Usa ad abolire le iniezioni letali, il settimo in otto anni. Ma nell'ultimo anno e mezzo altri 41 Paesi si stanno avviando verso lo stop, molti nel continente africano e nella regione dei Caraibi dove a fine 2014 i bracci della morte erano, comunque, per lo più vuoti. **(A.Guer.)**



ESECUCIONI. Il lettino per l'iniezione letale a Huntsville, in Texas

L'Europa. Rischi e timori nei Paesi del versante Est

In teoria, il continente europeo è libero dalla pena di morte, se non fosse per la Bielorussia, che dal 1991 ha giustiziato circa 400 persone, almeno tre nel 2014. Anche la Russia sarebbe ancora una nazione mantenitrice, anche se dal 1996 rispetta una moratoria legale delle esecuzioni. Ma è il versante Est che preoccupa, visto che nell'agosto 2014 l'autoproclamata Repubblica popolare di Donetsk, nell'Ucraina orientale, ha reintrodotto la pena di morte per i reati più gravi. In più, nell'aprile 2015 il primo ministro dell'Ungheria ha dichiarato pubblicamente che la reintroduzione dovrebbe essere messa all'ordine del giorno nel Paese. **(A.Guer.)**

I minori. Trend in crescita soprattutto nelle zone arabe

Il boia non si ferma nemmeno di fronte ai bambini. Numeri precisi non ce ne sono, anche se per certo dal 2013 al 2015 sono morti 34 minorenni in Arabia Saudita, Iran, Pakistan e Yemen, con un trend in crescita soprattutto in Iran (28) e Pakistan (2). Inascoltate nel caso della repubblica guidata da Rouhani le richieste della comunità internazionale di sospendere le esecuzioni, visto che per la legge iraniana le femmine di età superiore ai nove anni e i maschi con più di quindici anni sono considerati adulti. Il Pakistan, invece, ha reintrodotto la pena capitale sei mesi fa dopo anni di moratoria, prevedendo l'applicazione anche per chi ha commesso il fatto da minore. **(A.Guer.)**

Un sondaggio rivela

La paura degli europei? L'immigrazione

■ Il principale problema a cui l'Unione europea deve fare fronte in questo momento è quello dell'immigrazione: ne sono convinti oltre un terzo degli Europei (il 38%), il 43% degli italiani e più della metà dei tedeschi (55%). È quanto risulta dal sondaggio di Eurobarometro sulla considerazione che i cittadini europei hanno dell'Unione. Se nell'autunno dell'anno scorso soltanto in 4 paesi l'immigrazione era al primo posto fra le questioni urgenti, nel sondaggio primaverile, condotto durante la seconda metà di maggio, i paesi che hanno «promosso» la questione come prioritaria sono 20 su 28, mentre la situazione

economica è passata al secondo posto (al terzo per gli italiani, che considerano più urgente il problema della disoccupazione). A livello nazionale, proprio la disoccupazione appare la questione più urgente da affrontare (42% di europei, 51% di italiani) seguita da immigrazione (rispettivamente 23% e 31%) e situazione economica (21% e 28%). Gli italiani poi sono i più preoccupati per il fisco: secondo loro, è il quarto problema più importante che il governo nazionale deve affrontare ed è addirittura al primo posto fra le preoccupazioni personali del 34% degli italiani (contro il 14% della media Ue).



Non profit. Risoluzione

L'ente incapiente «riporta» il beneficio

■ Gestione "libera" per la quota di credito d'imposta concesso agli enti non commerciali per le imposte pagate nel 2014 anche in caso di incapacienza nell'anno di utilizzo.

La risoluzione 70/E del 2015 dell'agenzia delle Entrate tratta, infatti, della fruizione del credito d'imposta sui dividendi spettante agli enti non commerciali sugli utili messi in distribuzione da società partecipate nel solo periodo d'imposta 2014.

Il credito è stato previsto per mitigare gli effetti - sostanzialmente retroattivi - dell'incremento del regime impositivo per gli utili messi in distribuzione già dal 1° gennaio 2014. Il cre-

dito - che è pari alla maggiore Ires dovuta per effetto dell'abbassamento della quota esente dei dividendi dal 95% al 22,26% - può essere utilizzato in compensazione, senza alcun altro limite quantitativo, a partire dal 1° gennaio 2016, nella misura del 33,33% del suo ammontare, dal 1° gennaio 2017 nella medesima misura e dal 1° gennaio 2018 nella misura rimanente.

Gli enti con periodo d'imposta non coincidente con l'anno solare devono indicare l'ammontare complessivo del credito d'imposta nel quadro RU del modello Unico ENC 2015 per il 1014 (codice credito B4), mentre gli altri enti lo indicheranno nel modello Unico del prossimo anno. Il credito deve essere poi riportato nel rigo RN29 ed è compensabile fino a concorrenza dell'Ires dovuta.

La risoluzione conferma che nel caso in cui, per motivi di incapacienza, la quota annuale - o parte di essa - non possa essere utilizzata, la stessa potrà essere fruita già nel successivo periodo di imposta, secondo le ordinarie modalità di utilizzo del credito, andando così a sommarsi alla quota fruibile a partire dal medesimo periodo di imposta.

Non c'è, quindi, alcun obbligo di utilizzare la quota di credito spettante, rispettivamente nel 2016 e nel 2017 in ciascuno di tali anni. Inoltre è confermato che, dal 2018, l'intero credito non ancora compensato sarà utilizzabile liberamente, con il solo limite dell'Ires dovuta in ciascun anno successivo.

M.Pi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anci invita i comuni ad aderire al “Giorno del Dono”

01/08/2015 10:06 PM

L'ANCI ha inviato una comunicazione a tutti i comuni italiani invitandoli ad aderire al Giorno del Dono previsto per il 4 ottobre e promuovere per l'occasione iniziative sul territorio. Alcuni comuni hanno aderito a tale appello nelle prime ore successive all'invito dell'ANCI.

Fonte: **ANCI**

EDITORIALE

I MIGRANTI NEL TUNNEL E I LEADER EUROPEI

IL «PESO» DELLE PAROLE

ROBERTO COLOMBO

Nel libro "Terre di confine", con una mescolanza di idioma inglese e spagnolo che ricorda il linguaggio ibrido del partigiano Johnny di Fenoglio, la scrittrice chicana Gloria Evangelina Anzaldúa scrive che «confini sono creati per definire i luoghi sicuri e quelli insicuri, per distinguere noi da loro. La frontiera è una linea di divisione, una striscia sottile lungo una ripida scarpata». È «una ferita aperta dove il Terzo Mondo viene a scontrarsi con il primo e sanguina. E prima che si cicatrizzi, sanguina di nuovo». Lungo questa ripida scarpata, che dà l'illusoria impressione di conservare al sicuro i popoli e le nazioni del Vecchio Continente, rischia di scivolare l'Europa tenendo aperta una ferita da cui è stato versato già troppo sangue. Lampedusa e le coste siciliane non sono più i soli e lontani luoghi di cui i leader europei discutono ai tavoli di Bruxelles, stringendo con una mano quella dell'Italia per congratularsi della sua capacità umana di venire in soccorso ai naufraghi e ritirando con l'altra ogni proporzionata offerta di contribuire alla loro accoglienza nei rispettivi Stati dell'Unione. La questione sta sempre più diventando di casa anche nei Paesi non bagnati dal Mediterraneo, e si espande progressivamente dal Sud al Nord dell'Europa. A risolverla non basta il laconico ritornello "non c'è posto per tutti" lanciato dai governi o dalle opposizioni politiche: quando i "tutti" non sono cifre di un bilancio, ma persone in carne e ossa, far tornare i conti non è un'operazione aritmetica tra le colonne dei debiti e dei crediti, ma un'emergenza irriducibile al solo ordine di grandezza delle cifre e che è necessario governare secondo una legge salda e soprattutto, dal volto umano. "Emergenza", secondo l'etimo latino della parola, originalmente indica l'affiorare ineludibile di qualcosa o di qualcuno che si fa scorgere e di cui dobbiamo prendere atto, e non ha l'accezione negativa che il corrispettivo inglese *emergency* ha assunto, divenendo sinonimo di allarme, pericolo o imminente disastro. Le donne, i bambini e gli uomini che "emergono" dal *Mare nostrum* (e non è solo "nostro", ma di tutta l'Europa) sono una realtà che ha già un "posto" nell'umanità (non glielo dobbiamo attribuire per gentile concessione) perché sono persone umane come noi, non oggetti la cui sistemazione in casa nostra può non trovare posto tra le cose che già possediamo. Per questo appaiono stonate le parole del premier britannico David Cameron con le quali definisce «*swarm*» (sciame di insetti) i migranti che si accalcano alle barriere francesi dell'Eurotunnel della Manica cercando di

raggiungere il Regno Unito, e risuona provocatoria l'intenzione di inviare a difesa dell'isola di Sua Maestà un battaglione dei temibili Gurkha, i soldati nepalesi di stanza nel Kent. Sono parole che hanno un peso, e rischiano – nella circostanze della vita pubblica di quel Paese e di altre regioni europee assai "calde" – di accendere risentimenti, innescare tensioni e alimentare paure tra i cittadini, anziché (questo è il compito di coloro che ci governano) testimoniare e promuovere uno sguardo di realismo, di ragionevolezza e di responsabilità alla nuova "questione sociale", oggi ineludibile come lo fu quella sgorgata nella seconda metà dell'Ottocento dalla seconda Rivoluzione industriale.

continua a pagina 2



SEQUE DA LA PRIMA

IL «PESO» DELLE PAROLE

Gia allora Leone XIII nella *Rerum novarum* è necessario aveva segnalato il rischio di una situazione «pericolosa perché uomini turbolenti ed astuti, si sforzano ovunque di falsare i giudizi e volgere la questione stessa a perturbamento dei popoli» (n. 1). «Comunque sia, è chiaro – proseguiva papa Pecci – come sia di estrema necessità venir in aiuto senza indugio e con opportuni provvedimenti ai proletari, che per la maggior parte si trovano in assai misere condizioni, indegne dell'uomo» (n. 2). Parole che hanno avuto un peso decisivo nella storia sociale e politica di quegli anni e del secolo successivo. Il riconoscimento, il rispetto e la promozione concreta della dignità inalienabile di ogni donna e uomo, e non le barriere dei respingimenti legali e dei muri fisici, risparmieranno all'Europa la sofferenza e l'umiliazione di nuovi conflitti che dividono i popoli e le nazioni.

Roberto Colombo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I timori dei cittadini

SUI MIGRANTI NON SERVONO SERMONI

di **Ernesto Galli della Loggia**

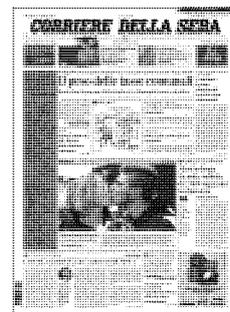
L'Italia è un Paese con una forte disoccupazione e un alto indice di povertà. Sono molti gli italiani che vivono male, in abitazioni insufficienti, che anche se hanno un lavoro non sanno come arrivare alla fine del mese, e non godono di nessun aiuto pubblico. Stando così le cose è mai ammissibile che l'Italia abbia davvero bisogno di vedersi arrivare decine di migliaia di immigrati, e che possa permettersi di impiegare le sue risorse per accoglierli? Non solo, ma dopo quanto è accaduto in Gran Bretagna e in Francia, con i giovani africani e asiatici di seconda generazione convertitisi allo jihadismo islamico e al terrorismo, è davvero ancora possibile credere all'integrazione?

Non sono io a fare queste domande. Me le hanno rivolte, in tono spesso infuriato, i

lettori del *Corriere*: dai quali non ho mai ricevuto una quantità di lettere così critiche come quando ho scritto qualche settimana fa un articolo sulla necessità di far posto in Italia agli immigrati e ai rifugiati, praticando a loro favore una larga politica d'integrazione (*Corriere*, «Il realismo saggio sui migranti», 25 giugno).

Bene: alle domande critiche di cui sopra o ad altre analoghe potrei rispondere ribadendo più o meno le mie ragioni. Ma non voglio farlo, perché penso che ciò servirebbe solo a tacitare, almeno sulla carta, le ragioni dei lettori dissenzienti, che invece esistono e sono l'espressione di problemi e disagi reali, molto reali. Penso che sia più giusto, dunque, cercare di capire che cosa ci dicono tali ragioni, che cosa chiedono, per quali problemi domandano una soluzione.

continua a pagina **26**



LA PAURA DEI MIGRANTI E I SERMONI BUONISTI

di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

C

hi protesta contro l'immigrazione lo fa mosso in genere da due stati d'animo molto forti: il senso d'insicurezza e il bisogno di eguaglianza.

L'insicurezza è prodotta dal vedere un estraneo comportarsi senza alcun riguardo verso la comunità di cui si fa parte. Per esempio urinare a proprio piacere contro i muri, ubriacarsi e schiamazzare a perdifiato, non pagare il biglietto sui mezzi pubblici, accamparsi nei parchi cittadini, vendere dovunque merce contraffatta, invadere gli spazi comuni (stazioni, marciapiedi) per dedicarsi apertamente al taccheggio, o tenere analoghi comportamenti: e però venendo sanzionato, bene che vada, solo una volta su mille. Per simili gesta, infatti, le forze dell'ordine e le polizie locali non solo non intervengono quasi mai, ma quando lo fanno la cosa di regola non ha alcun esito significativo.

Non so se i ministri dell'Interno e della Giustizia, i sindaci, si rendono conto che assecondando questo andazzo essi si assumono la grave responsabilità di contribuire ad esasperare lo spirito pubblico, ad eccitarlo al massimo contro gli immigrati. Se invece si trovasse il modo di intervenire contro le suddette infrazioni con frequenza e in senso immediatamente punitivo (sì, punitivo: guai ad aver paura delle parole), ciò avrebbe un importantissimo effetto di rassicurazione. Bisognerebbe per questo cambiare le leggi o non lo consente la Costituzione con i suoi tre gradi di giudizio? E allora? Se manteniamo un governo non è forse anche per cambiare le leggi e se occorre la Costituzione? Ad esempio per introdurre la possibilità di comminare, in sostituzione di pene pecuniarie spesso inesigibili, l'obbligo di eseguire lavori socialmente utili? Perché non pensarci? Il governo neppure immagina, mi pare, la molteplicità di effetti positivi che avrebbe sull'opinione pubblica vedere un passeggero abusi-

vo o una taccheggiatrice costretti, che so, a spazzare una strada per una settimana o a cancellare le scritte dai muri di una scuola: nati in Italia o altrove non importa, naturalmente, ma non nascondiamoci che nel caso degli immigrati il valore di una simile politica sarebbe davvero strategico. Trasmetterebbe loro il messaggio che il primo obbligo che essi hanno, venendo in Italia, è quello di rispettare, come chiunque, le norme che regolano la nostra collettività. E ai nostri concittadini farebbe capire che in una situazione di confronto difficile con estranei che adottano comportamenti impropri (come fanno assai spesso gli immigrati, non nascondiamoci dietro un dito) essi non sono abbandonati a se stessi ma possono, al contrario, contare sull'aiuto efficace dello Stato.

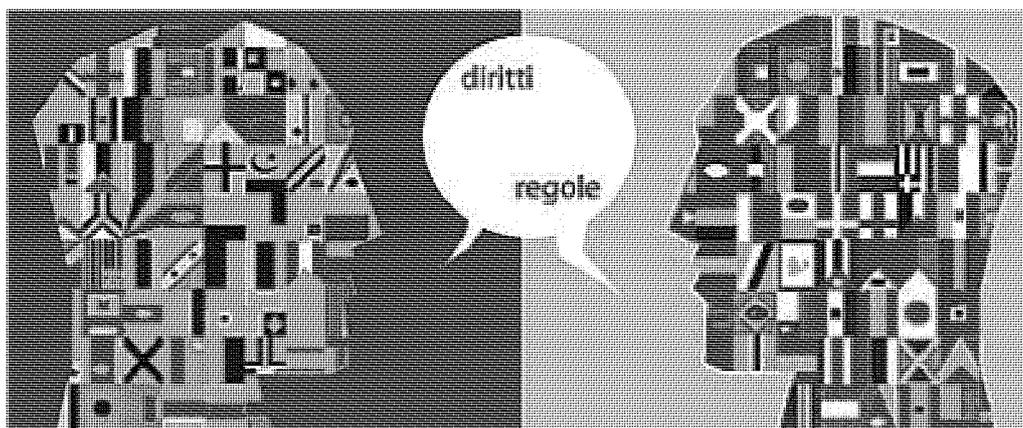
Il secondo sentimento che specie negli strati popolari è colpito più negativamente dall'immigrazione è il sentimento della giustizia, ovvero il bisogno di eguaglianza. Ogni beneficio concesso agli immigrati è visto come qualcosa tolto agli italiani, gettando così le basi per una contraddizione, politicamente micidiale, tra spesa sociale e spesa per l'accoglienza, tra «noi» (che paghiamo le tasse) e «loro».

È sciocco negare che questa sensazione si basi su dati reali, riguardanti soprattutto i rifugiati e i richiedenti asilo: per i quali i regolamenti europei prevedono la concessione di varie provvidenze. Basti pensare che in Germania, quest'anno, la loro accoglienza peserà sul bilancio dello Stato per qualcosa come 6 miliardi di euro. Ma detto che è certamente urgente che l'Unione Europea restrin-

ga il numero di Paesi la fuga dai quali possa essere giustificata in base a «ragioni umanitarie» (è ammissibile ad esempio che ben 70 mila cittadini di Kosovo, Albania e Macedonia abbiano chiesto l'asilo in Germania per le suddette ragioni?), mi sembra comunque ancora più urgente un'altra misura. E cioè — riprendo un'idea lanciata da Giovanna Zincone sulla *Stampa* — che nel nostro Paese si stabilisca che ad ogni provvidenza erogata dallo Stato per gli immigrati o i rifugiati corrisponda un'erogazione di pari ammontare di beni e servizi ai territori che li accolgono (sotto forma di restauro di edifici, di nuove attrezzature pubbliche, di dotazione di asili e centri sociali, di miglioramento della pulizia e della vivibilità dei luoghi, ecc.). Per sortire il loro effetto, tali erogazioni, però, aggiungo io, dovrebbero avere alcuni requisiti: essere fortemente e immediatamente visibili, realizzare il proprio scopo in tempi brevi, infine essere gestite direttamente dal governo centrale (magari per il tramite dei prefetti: altro che «rottamarli!»), al fine di evitare loro eventuali «manipolazioni» e occultamenti distorsivi ad opera dei poteri politici locali e di conferire all'iniziativa il suo necessario carattere «nazionale». Bisogna convincersi che esser ostili in linea di principio al fenomeno migratorio, vederlo con apprensione, può essere sbagliato (come io ritengo), sbagliatissimo, ma è del tutto legittimo. Sta perciò a chi è favorevole pensare e adottare misure concrete per attenuare o cancellare una tale ostilità. Misure concrete però, concrete: non sermoni buonisti sull'obbligo dell' «accoglienza» che lasciano il tempo che trovano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una politica seria Essere ostili in linea di principio al fenomeno dell'immigrazione è sbagliato, forse sbagliatissimo, ma è del tutto legittimo. Chi è favorevole deve quindi pensare e adottare misure concrete per attenuare o cancellare una tale ostilità



LOTTA ALL'HIV

DIAMO ANCHE ALL'AFRICA PIÙ SPERANZA SULL'AIDS

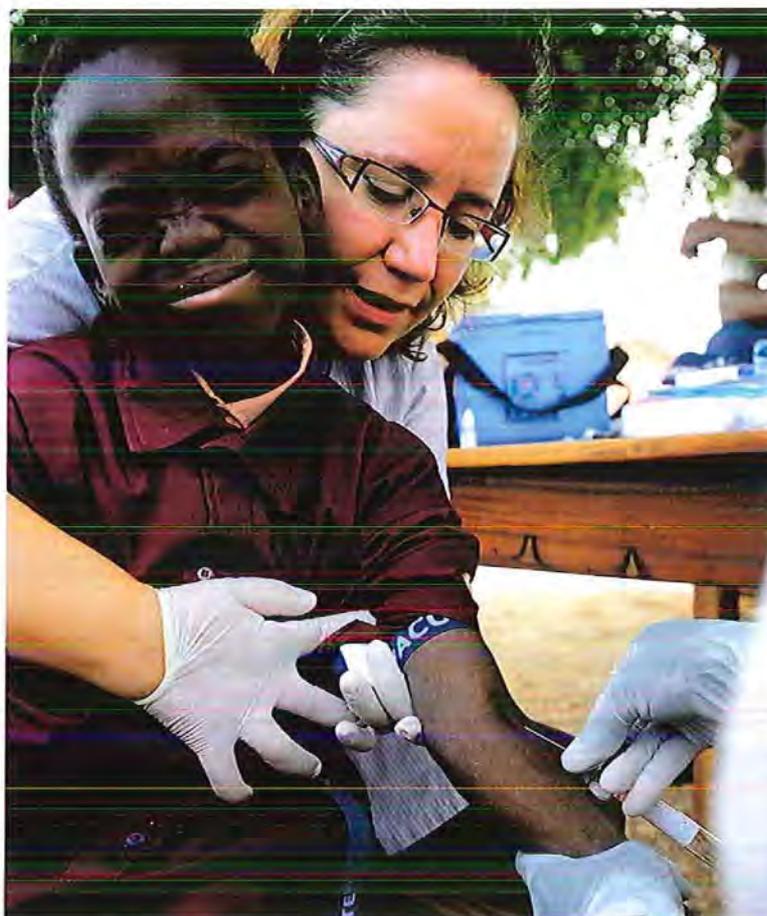
di Mariapia Bonanate



È un successo che spalanca un futuro di tanta speranza nei confronti della "peste del ventesimo secolo", l'Aids, che ha fatto più di 22 milioni di morti. L'annuncio, dato dall'Istituto Pasteur di Parigi della diciottenne, nata sieropositiva, che a dodici anni dalla sospensione dei trattamenti antiretrovirali non presenta più il virus Hiv, è un caso unico al mondo. La lunga "guarigione" della giovane francese, favorita dalle sue caratteristiche genetiche, offre l'opportunità di studiarle e replicarle in laboratorio. Dimostra la possibilità del nostro sistema immunitario di vincere il virus e apre la prospettiva di terapie nuove.

Ma è proprio qui lo snodo che fa dell'Aids la cartina di tornasole delle disuguaglianze sociali e delle ingiustizie che penalizzano sempre i più poveri. Mentre la mortalità a causa di questa malattia è discesa notevolmente nei Paesi ricchi, grazie ai progressi della ricerca scientifica e alle medicine antiretrovirali, in quelli del Sud del mondo non diminuisce.

In Africa è un vero genocidio. Questi farmaci, arrivati in ritardo, hanno prezzi costosissimi che quasi nessuno si può permettere. Spiega fratel Beppe Gaido, che in Kenya, a Chaaria, ha trasformato un ambulatorio nel "Cottolengo Mission Hospital", con 160 letti: «Quando giunsi nel 1998, intere famiglie e villaggi erano cancellati da questa epidemia. Oggi, grazie anche al progetto Dream della



**NOTIZIE POSITIVE
DA UN CASO STUDIATO
A PARIGI. MA LA LOTTA
AL VIRUS HA DUE VELOCITÀ:
NEL CONTINENTE AFRICANO
NON ARRIVANO I FARMACI**

Comunità di Sant'Egidio, la situazione è migliorata. Riusciamo a offrire gratuitamente le medicine per curare gli ammalati più poveri, ma ci sono purtroppo nazioni, sempre in guerra, dove i soldi vengono spesi per gli eserciti e gli armamenti, invece che per la salute della povera gente.

Nella Repubblica Democratica del Congo, nel Sud Sudan, in Somalia, moltissimi non hanno accesso ai test Hiv e non possono avere i farmaci antiretrovirali. È triste pensare che la possibilità di curarsi, come l'opportunità di sopravvivere o di aver un figlio sano, dipendano da dove si nasce e dalla condizione del Paese in cui si vive».

EPICENTRO
Buone notizie dalla Conferenza internazionale sull'Aids che si è appena tenuta a Vancouver. Un trattamento antiretrovirale può portare a una riduzione della trasmissione dell'Hiv fino al 93 per cento. Lo studio avviato nel 2005 è stato condotto anche in Botswana, Kenya, Malawi, Sudafrica e Zimbabwe. Zone ad alta densità di infezione.

NUOVI DIRITTI E IMMIGRAZIONE

Arriva lo "ius soli" alla Camera «Cittadinanza anche per cultura»

Diventerà italiano chi nasce qui se ha almeno un genitore residente da 5 anni
E chi è arrivato prima dei 12 anni potrà accedervi dopo un percorso scolastico

ILARIO LOMBARDO

ROMA. Ius soli: ce n'eravamo quasi dimenticati. Nel pacchetto di riforme sui nuovi diritti presentato da Matteo Renzi, la cittadinanza più facile agli stranieri era una delle priorità in cima alla lista assieme alle unioni civili.

Le faremo dopo l'Italicum e le riforme costituzionali, aveva promesso il premier. Siamo arrivati al dunque. Venerdì, dopo un lungo lavoro partito con Enrico Letta, è stato depositato alla Camera il testo unificato che raccoglie le 24 proposte di modifica di tutti gli schieramenti politici della legge 91/92, quella cioè che all'articolo 1 stabiliva che è «cittadino per nascita il figlio di padre o madre cittadini». Per essere definiti italiani, secondo la legislazione attuale, conta solo lo ius sanguinis, la discendenza intesa come italianità che ti porti nel dna. Una norma tra le più restrittive d'Europa in controtendenza rispetto al meticcio che decenni di flussi migratori hanno contribuito a diffondere nella società del Vecchio Continente. Per dare la cittadinanza a questi nuovi italiani che vivono nel nostro Paese, magari parlano con slang dialettali, ma restano incatenati alle loro origini, il testo presentato due giorni fa introduce lo ius soli in versione soft e lo ius culturae, legato cioè al ciclo scolastico.

Verrà riconosciuto come cittadino italiano, si legge, chi «è nato nel territorio della Repubblica da genitori stranieri, di cui almeno uno sia residente

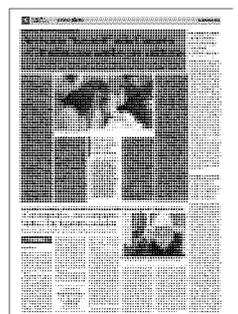
legalmente in Italia, senza interruzioni, da almeno 5 anni, antecedenti alla nascita». Malo sarà anche chi nasce in Italia da genitori stranieri di cui almeno uno sia nato in Italia e vi risieda da almeno un anno. Basterà una dichiarazione del papà o della mamma o da chi ha la potestà da allegare all'atto di nascita all'anagrafe e il bambino sarà italiano a tutti gli effetti. Invece per chi è arrivato in Italia prima dei 12 anni, il Parlamento sta confezionando una forma di ius culturae ispirata alla Francia, che sta particolarmente a cuore ai centristi di Area popolare. In questo caso servirà aver compiuto un percorso scolastico o formazione professionale di almeno 5 anni.

«Puntiamo a una riforma che fotografa un'Italia che già c'è e che faccia convivere il diritto alla nascita con il radicamento dei genitori» spiega Khalid Chaouki del Pd, primo parlamentare di seconda generazione della storia. La sua vicenda è emblematica: arriva in Italia dal Marocco a 8 anni nel 1992. Ottiene la cittadinanza solo nel 2005. Nel frattempo fa il giornalista, ma non può iscriversi all'Ordine proprio perché non è italiano. «Un po' paradossale no? Ma come il mio ci sono tanti altri casi. Ragazzi che hanno record sportivi ma non possono rappresentare l'Italia del mondo». Per questo alcuni sport, come il pugilato e il cricket, sono partiti per conto loro, e selezionano gli atleti già tenendo conto dello ius soli.

Dato che il contesto non è dei

più semplici, e le condizioni politiche pure, con la Lega salviniana pronta a cementare muri contro la massa di profughi che sbarcano sulle nostre coste, per cercare la più larga condivisione possibile, il Pd sta lavorando di sottrazione. La riforma si concentra sui minori, lasciando perdere l'idea di riformulare anche i tempi per la naturalizzazione degli adulti che devono aspettare 10 anni per la cittadinanza. In realtà la relatrice Marilena Fabbri una proposta per scendere a 8 anni l'aveva: «Ma considerando la situazione, con un provvedimento onnicomprensivo rischiavamo di non arrivare in fondo». Martedì il testo base sarà votato in commissione Affari costituzionali, poi a settembre toccherà agli emendamenti. Nel frattempo però Fabbri ha perso la correlatrice. Annagrazia Calabria, di Forza Italia, si è dimessa. «Penso sia stata costretta per una precisa scelta politica del suo gruppo, anche perché stavamo lavorando bene assieme» spiega Fabbri. «Ci sono anime diverse in Fi e non riuscivamo a trovare un'intesa, anche perché il Pd è andato oltre i paletti che immaginavamo sullo ius soli» risponde l'azzurro Francesco Paolo Sisto. «Vedo troppa chiusura in Fi, ci stiamo appiattendo troppo sulle posizioni della Lega» replica invece la forzista Renata Polverini, che ha presentato una proposta accolta nel testo a sua volta e si dice pronta a votare il testo anche contro il suo partito.

@RIPRODUZIONERISERVATA





Droga. Cambiano le dipendenze: "Le comunità devono adeguarsi"

Parla Riccardo Sollini, responsabile per le dipendenze della comunità Capodarco di Fermo: "I ragazzi che accogliamo sono completamente inseriti nella società: le modalità di recupero di una volta non sono più idonee. Le strutture devono adattarsi, ma non tutte lo fanno"

02 agosto 2015

FERMO – “La trasformazione del mondo delle dipendenze segue l’andamento della società. E anche le comunità di recupero dovrebbero comportarsi di conseguenza”: Riccardo Sollini è il responsabile per le dipendenze della comunità Capodarco di Fermo, sulla costa marchigiana. La struttura accoglie ragazzi tra i 18 e i 30 anni: “In questi ultimi anni abbiamo registrato un **netto abbassamento dell’età**. Il primo avvicinamento a sostanze illegali arriva sempre prima: a 13, 14 anni. Porte d’ingresso la cannabis o gli psicofarmaci che trovano in casa abbastanza facilmente. La percentuale di chi sviluppa una dipendenza, però, è la stessa da 10 anni”. Lamberto Lucaccioni, il ragazzo morto dopo avere assunto ecstasy nella discoteca Cocoricò di Riccione, di anni ne aveva 16: “Attenzione a non confondere: uso e abuso sono concetti da tenere ben distinti. Ovviamente non tutti quelli che provano una droga sviluppano una dipendenza”.

I ragazzi che si rivolgono alla comunità marchigiana, spiega, vengono da esperienze di vita ‘normali’: “Non arrivano da contesti familiari sfasciati: hanno genitori e fratelli, vanno a scuola, praticano sport, hanno degli hobby, ascoltano musica. Dicono di avere provato la droga perché in qualsiasi posto andassero, c’era chi ne faceva uso. Hanno provato, e non sono riusciti a fermarsi”. Nessuna sostanza di privilegio, racconta Sollini, ma un utilizzo variegato: poliassunzione, mischiata anche a sostanze legali, come alcol e farmaci (“L’abuso di farmaci è un altro dato in fortissima ascesa”). “Sicuramente, registriamo un grande aumento dell’abuso di cocaina. C’è anche un ritorno dell’assunzione per via iniettiva, dopo anni di calo a favore dell’inalazione o dell’ingerimento”.

Considerata la 'normalità' dei giovani accolti, Sollini suggerisce un nuovo tipo di risposta: "Sono persone completamente inserite, che hanno un legame con il territorio. Non ha senso tenerle in comunità per periodi lunghi, uno e due anni, estraniare dalla società. È irrealistico". Per questo, la tendenza su cui si inserisce la realtà fermiana è un'altra: "Percorsi più brevi: 6 mesi di inserimento in comunità, poi un rientro in famiglia e magari il fine settimana in struttura per discutere di quanto successo nei giorni precedenti. Il nostro obiettivo è trovare lo strumento migliore per permettere al ragazzo faceva prima, senza bisogno, però, di consumare droga". **Alcuni hanno spiegato di avere fatto uso di stupefacenti per affrontare determinate attività della giornata: "Le droghe suppliscono alle inadeguatezze**, servono a selezionare le emozioni. Noi dobbiamo lavorare su questo. Perché attenzione: ci occupiamo di dipendenza, non di sostanze. Per me, una persona che abusa di cannabis è come una che abusa di eroina. È ovvio che i percorsi terapeutici saranno diversi, ma per quello che mi riguarda sono sullo stesso livello. Le sostanze hanno un valore relativo rispetto alla patologia".

Secondo Sollini, molte comunità, però, non stanno adeguando la risposta all'offerta: "Il nostro compito non è quello di contenimento sociale. **Non siamo una versione soft del carcere, né un luogo dove mettere persone che non si sa come collocare**". Questa situazione deriverebbe anche dal crollo dell'attenzione sul tema: "Non ci sono più i numeri da guerra degli anni Novanta, non c'è più la paura dell'Aids a fare da traino. Si preferisce nascondere invece che intervenire. Capisco che le comunità debbano sopravvivere anche per garantire uno stipendio a chi vi lavora, ma non è possibile adattarsi a risposte non adeguate". Alla comunità di Fermo, spiega, ogni anno chiamano 40, 50 persone per chiedere informazioni: "Dare risposte brevi è difficile, ma prima si riescono a intercettare le richieste d'aiuto più si può credere in un successo. Per questo dovremmo poter garantire risposte idonee immediatamente. Chiedere ai SerT di farsi carico di una persona è una battaglia, certe volte mi sembra che il sistema pubblico scelga di rispondere solo agli eroinomani – che peraltro non esistono più – e a logiche economiche difficili da accettare".

"Anche le leggi non aiutano", ammette Sollini. Dopo che la Corte Costituzionale ha giudicato illegittima la Fini-Giovanardi (febbraio 2014), nessuno si è preso la briga di riprendere in mano quell'argomento e riaprire una discussione: "Capita che a livello regionale possa andare meglio, magari per merito di un dirigente particolarmente illuminato. Ma senza una linea guida comune, non si può sperare in nulla di buono. Le comunità si sentono sole nel combattere la battaglia contro vecchi stereotipi". (Ambra Notari)

Censimenti. Dal 2016 l'Istat avvierà un monitoraggio annuale sui dati relativi al mondo del volontariato

Un Terzo settore più aggiornato

Con le rilevazioni si potranno indagare nuove dimensioni della generosità

Antonella Tagliabue

■ Finito il tempo delle lunghe attese per l'aggiornamento dei dati sul settore non profit. Nel corso del 2016 l'Istituto nazionale di statistica provvederà alla realizzazione del nuovo censimento nel 2012 (su dati 2011) e atteso per dieci anni. Sempre dal prossimo anno il «censimento diventerà continuo», come annuncia Roberta Piergiovanni dell'Istat, grazie ad «aggiornamenti annuali e indagini multiscopo» che consentiranno di monitorare con regolarità l'andamento del Terzo settore.

Le prime reazioni all'annuncio, avvenuto a Milano nel corso di un incontro di Assif (Associazione italiana fundraiser), sono molto positive e confermano la fame di dati sicuri.

Quelli di Istat sono dati reali e accertati. Inoltre, se rilevati su base regolare, potrebbero essere confrontati con i dati dello stesso Istituto sui cittadini e relativi alle dimensioni del benessere sociale, per indagare nuove dimensioni della generosità.

Un altro elemento accolto con grande favore è la disponibilità pubblica - attraverso il sito dell'Istituto - dei metadati su cui si basano le

rilevazioni. Una riflessione condivisa e ampiamente accettata dagli stessi potrebbe portare a una migliore definizione delle classificazioni utilizzate - le tipologie di istituzione, le modalità di donazione, tra gli altri - favorendo il confronto e restituendo una fotografia più accurata del settore.

Attualmente non è così semplice fare chiarezza sui numeri del non profit, tra stime e realtà, soprattutto ri-

IL REBUS DONAZIONI

Tutte le analisi confermano che gli italiani sono mediamente generosi ma non va trascurato il gap fra previsioni e incassi reali

guardo alla raccolta fondi.

Tutte le ricerche confermano il fatto che gli italiani sono generosi e che ci sono nuove possibilità da perseguire per le donazioni da privati: testamenti, collaborazioni con le aziende, nuovi strumenti e canali web e social.

Occorre però tenere bene a mente la differenza tra dati reali e previsioni, soprattutto per chi di mestiere deve trasformare una disponibilità a donare in euro effettivi.

Con riferimento alle organizzazioni del non profit si affiancano al censimento di Istat le ricerche basate sui dati di bilancio e la rilevazione dell'Istituto della donazione sugli iscritti, che ha il vantaggio della regolarità e della possibilità del confronto periodico e che, al di là delle performance, conferma un'accresciuta concorrenza all'interno del settore non profit.

Dal lato dei donatori c'è un'oggettiva difficoltà all'accesso di dati reali da fonte diretta e prevalgono le analisi basate su stime.

Doxa realizza dal 2001 l'indagine su un campione di circa mille "Italiani solidali", integrata dalle rilevazioni sugli internauti (Donare 3.0) e in futuro dal monitoraggio su web relativo alla propensione a donare.

La vera sfida per il futuro consiste nella possibilità di una valutazione incrociata per verificare la generosità degli italiani, cittadini e imprese, con quanto effettivamente raccolto dal non profit, evitando pericolose duplicazioni.

Il punto di arrivo ideale sarebbe la verifica con i dati ufficiali del ministero delle Finanze sulle dichiarazioni dei redditi.

Rispetto alla destinazione

dei fondi tutte le fonti concordano che l'area della sanità attira più donazioni, anche perché è una buona causa facilmente comprensibile, ma ci sono ampi spazi di crescita per chi è in grado di lavorare su esperienza e relazioni con il donatore e facendo leva sulle nuove volontà di essere protagonisti attivi, occuparsi di cause vicine e di partecipare a comunità riunite attorno a valori.

Venendo agli strumenti della raccolta fondi, attualmente quella che l'Istat individua come "contatto diretto" è di gran lunga la scelta più efficace, ma si tratta di una definizione eccessivamente generica.

Nel frattempo si vanno affermando anche i contorni della figura del fundraiser di professione. Si tratta in prevalenza di profili sviluppati all'interno dello stesso settore non profit, con una forte formazione specifica e un grande impegno nella raccolta fondi da aziende e istituzioni. Una figura professionale destinata a crescere, anche in considerazione del numero relativamente piccolo di addetti e di organizzazioni che attualmente dichiarano di fare raccolta fondi (circa

LA FOTOGRAFIA

Le organizzazioni

- L'86% delle istituzioni non profit italiane si finanzia con fonti private
- Il contatto diretto è la modalità di raccolta più efficace indipendentemente dall'anno di fondazione, dalla dimensione e in tutte le regioni d'Italia. Al 4,5% delle istituzioni non profit (quelle con entrate superiori ai 500mila euro) va l'82% delle risorse disponibili
- Fonte: Istat

Gli italiani donatori

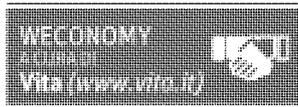
- Gli italiani digitali sono molto generosi. Nel 2014 l'84% degli internauti ha effettuato una donazione. Il 20% ha dichiarato che donerà di più nel 2015 e il 75% come nel 2014. Il 65% ha donato a un numero di associazioni compreso tra due e cinque
- Fonte: DuepuntozeroDoxa

I fundraiser

- Sono 2mila i fundraiser in Italia: in media hanno 41 anni e nel 65% dei casi sono donne. Il 34% opera in Lombardia. Nell'84% hanno un titolo di studio di laurea o superiore. Nel 69% fanno parte dello staff delle organizzazioni e solo nell'8% dei casi sono volontari
- Fonte: Philanthropy



Weconomy. A Milano Il condominio «partecipato» può aiutare la convivenza



Chiamatelo pure “ibrido” e state sicuri che non si offenderanno. Loro sono quelli di Via Padova 36 a Milano. Tutto attaccato perché oltre ad indicare il numero civico di una delle strade più etniche e discusse d'Italia, è anche il nome di un'iniziativa sociale e imprenditoriale che a Milano è un vero modello.

«Siamo un'impresa sociale fatta e finita» racconta Rossella Sacco, gestore sociale dell'immobile per conto Asm, ovvero Abitare Sociale Metropolitan. Alla filiera di Via Padova 36 partecipano la Fondazione Cariplo in collaborazione con la Fondazione Housing Sociale attraverso il Fondo Immobiliare di Lombardia-Comparto Uno gestito da Polaris Real Estate Sgr Spa, la regione Lombardia, mentre l'impresa sociale Asm srl è stata costituita da due consorzi di imprese di cooperative sociali Sis (rete Cgm) e Farsi Prossimo insieme alle cooperative sociali Chico Mendes e La Strada.

L'investimento per rilevare lo stabile d'epoca è stato di circa

6 milioni, più di 4,5 sono stati impegnati proprio da Asm, «questa per noi è stata anche un'operazione di capitalizzazione dell'impresa», conferma Sacco. Nelle quattro scale (due delle quali gestite in “modalità” social housing) di via Padova 36 vivono 44 famiglie, 20 delle quali italiane e 3 qualificate come “famiglie consapevoli”, che svolgono un ruolo di sentinelle e attivatori sociali del condominio. «La scelta che abbiamo fatto», spiega Sacco, «è stata quella di mixare la presenza di famiglie “standard” e famiglie fragili, famiglie italiane e famiglie straniere in modo da non creare ghetti e nicchie e di trovare all'interno dello stesso contesto le soluzioni ai problemi che si presentano». Fra le iniziative messe in campo si contano infatti servizi di supporto allo studio dei ragazzi che frequentano le scuole medie, la creazione di una social street (Loreto/via Giacosa 9), la programmazione di cene emmerende con le famiglie e le persone accolte dalle cooperative sociali, ed eventi ricreativi comunitari.



I chiarimenti della Cassazione sul pagamento dell'Ici da parte delle scuole paritarie

No profit, esenzioni circoscritte

Agevolazione concessa solo ad attività non commerciali

Pagina a cura
DI SERGIO TROVATO

L'attività didattica svolta da un ente religioso rientra tra quelle esenti solo se viene svolta in forma non commerciale. Se l'attività didattica è esercitata da una scuola paritaria e gli utenti pagano un corrispettivo si perde il diritto all'agevolazione fiscale, nonostante la gestione operi in perdita. Il fine di lucro sussiste se con i ricavi si ha come obiettivo quello di raggiungere il pareggio di bilancio. In questi termini si è espressa la Corte di cassazione, con le sentenze 14225 e 14226 dell'8 luglio 2015.

Per la Cassazione, manca il carattere imprenditoriale dell'attività degli enti non profit nel caso in cui sia svolta a titolo gratuito. L'esenzione Ici prevista dall'articolo 7, comma 1, lettera i) del decreto legislativo 504/1992 era limitata all'ipotesi in cui gli immobili fossero destinati totalmente allo svolgimento di una delle attività elencate dalla norma (sanitarie, didattiche, ricettive, creative, sportive e così via) in forma non commerciale. In effetti, la qualificazione dell'attività svolta dagli enti non profit per l'Ici è un problema che esiste da tempo. Per l'imposta comunale il legislatore non è mai intervenuto per chiarire quando un'attività può essere definita commerciale. È stato sempre demandato ai giudici il compito di prendere posizione, senza avere dei parametri ai quali fare riferimento. Per l'Imu, invece, l'articolo 4 del decreto ministeriale 200/2012 ha enunciato per le varie tipologie di attività, al fine di definire la loro natura non commerciale, quali criteri devono essere osservati. Per esempio, in merito all'attività didattica prevede che si ritie-

ne svolta con modalità non commerciali se è paritaria rispetto a quella statale, non discrimina gli alunni e accoglie i portatori di handicap, è esercitata a titolo gratuito o dietro versamenti di corrispettivi di importo simbolico, tali da coprire solo una frazione del costo effettivo del servizio.

A differenza dell'Ici, poi, le esenzioni per Imu e Tasi spettano se sugli immobili vengono svolte le suddette attività con modalità non commerciali, anche qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista.

L'esonero parziale. Pertanto, mentre per l'esenzione Ici l'immobile doveva avere una destinazione esclusiva al fine di ottenere i benefici fiscali, la disciplina Imu, che si applica anche alla Tasi, dà diritto all'esenzione anche qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista. L'agevolazione si applica solo sulla parte nella quale si svolge l'attività non commerciale, sempre che sia identificabile. La parte dell'immobile dotata di autonomia funzionale e reddituale permanente deve essere iscritta in Catasto e la rendita produce effetti a partire dal 1° gennaio 2013. Nel caso in cui non sia possibile accatastarla autonomamente, l'agevolazione spetta in proporzione all'utilizzazione non commerciale dell'immobile che deve risultare da apposita dichiarazione. Anche se è oltremodo difficoltoso individuare all'interno di uno stesso immobile, con un'unica rendita, la parte destinata a attività commerciali. Quindi nei casi in cui non possa essere frazionato, perché non è possibile individuare una parte che abbia autonomia funzionale e reddituale, è demandato al contribuente il compito di fissarne le proporzioni e certificare quale sia quella destina-

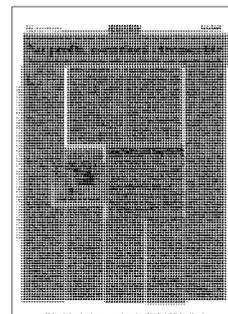
ta a attività non commerciali. Per l'esenzione parziale contano la superficie e il numero dei soggetti che utilizzano le unità immobiliari per attività miste, commerciali e non commerciali. Nello specifico, è necessario fare riferimento allo spazio, al numero dei soggetti nei confronti dei quali vengono svolte le attività con modalità commerciali o non commerciali e al tempo durante il quale l'immobile è destinato a un determinato uso. Se viene svolta un'attività diversa da quelle elencate dalla norma solo per un periodo dell'anno, per calcolare il tributo occorre conteggiare i giorni durante i quali l'immobile ha questa destinazione.

La posizione della Cassazione. In seguito alle polemiche apparse sui giornali dopo le pronunce sopra citate, la Cassazione, con una nota del suo presidente, le ha giudicate sterili e infondate, tenuto conto che le sentenze d'appello sono state annullate con rinvio alla commissione tributaria regionale competente, alla quale è stata demandata la decisione finale. I giudici di legittimità si sono limitati a enunciare dei principi, peraltro già affermati da tempo e in linea con quanto sostenuto in passato sul tema. È stata, quindi, rimessa al giudice d'appello la valutazione degli atti processuali e la verifica sulla spettanza dell'esenzione per l'immobile adibito a attività didattica, tenuto conto delle sue modalità di utilizzo.

Giurisprudenza e prassi sugli immobili degli enti non commerciali. In effetti, è stata sempre controversa la questione relativa all'esenzione Ici per gli immobili posseduti dagli enti ecclesiastici e dagli enti non commerciali in

generale. Si è sempre discusso sul trattamento fiscale che deve essere riservato a questi immobili, tenuto conto della loro destinazione che non sempre può essere qualificata non commerciale. La Corte di cassazione, con l'ordinanza 23548 dell'11 novembre 2011, ha stabilito che un fabbricato utilizzato per l'assistenza di pensionati che pagano delle rette mensili è soggetto al pagamento dell'Ici perché l'attività è svolta con finalità commerciali. Per i giudici di piazza Cavour, che hanno mantenuto nel tempo una certa coerenza su questo tema, il beneficio dell'esenzione dall'imposta non spetta per gli immobili degli enti ecclesiastici «aventi fine di religione e di culto», «che siano destinati allo svolgimento di attività oggettivamente commerciali».

Tuttavia, sulla questione delle agevolazioni per gli enti non profit esiste un contrastante orientamento nella giurisprudenza di merito. Per esempio, la Commissione tributaria provinciale di Verbania (sentenza 42/2010) ha escluso l'esenzione Ici se in uno stesso immobile convivono attività religiose e commerciali. Quindi, ha ritenuto non esente da Ici un fabbricato utilizzato direttamente da una comunità religiosa destinato a casa per ferie, anche quando nell'ambito delle strutture vi sia la presenza di un luogo di culto. Mentre la Commissione tributaria regionale di Torino (sentenza 75/2010) ha sostenuto che gli immobili degli enti ecclesiastici destinati a casa per ferie non sono soggetti all'Ici, nonostante gli ospiti siano tenuti a



pagare un corrispettivo. E non si perde il diritto all'esenzione dal pagamento dell'imposta se i fabbricati vengono parzialmente utilizzati per fini commerciali.

Anche il Dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia (circolare 2/2009) ha preso posizione sulla questione e ha fornito dei chiarimenti sulle varie tipologie di attività che hanno diritto a fruire delle agevolazioni, fissandone i limiti. Per il Dipartimento, gli enti non commerciali sono esonerati dal pagamento dell'Ici solo se le attività che svolgono non hanno natura commerciale. Nello specifico, devono mancare gli elementi tipici dell'economia di mercato (quali il lucro soggettivo e la libera concorrenza) e devono essere presenti le finalità di solidarietà sociale. Spetta agli enti fornire la prova che ricorrano in concreto le condizioni previste dalla legge per avere diritto all'esenzione.

— © Riproduzione riservata —

Rette simboliche tra i requisiti dell'esonero

Gli immobili degli enti non profit sono esonerati dal pagamento dell'imposta municipale e dell'imposta sui servizi indivisibili solo se sugli stessi vengono svolte attività didattiche, ricreative, sportive, assistenziali, culturali e via dicendo con modalità non commerciali. Non a caso è stabilito che debbano richiedere, per lo svolgimento delle suddette attività, rette di importo simbolico e comunque non superiori alla metà rispetto alla media di quelle pretese dai soggetti che svolgono l'attività con modalità commerciali.

Per esempio, è posto in rilievo nelle istruzioni ministeriali che questi requisiti devono sussistere per le attività assistenziali e sanitarie, che possono o meno essere accreditate e contrattualizzate con lo stato, le regioni e gli enti locali.

E se esercitano in modo complementare la loro attività rispetto al servizio pubblico possono esigere il pagamento di «eventuali importi di partecipazione

alla spesa». Mentre le attività didattiche, che sono quelle dirette all'istruzione e alla formazione, si ritengono effettuate con modalità non commerciali solo se vengono rispettate le seguenti condizioni: a) l'attività è paritaria rispetto a quella statale e la scuola adotta un regolamento che garantisce la non discriminazione in fase di accettazione degli alunni; b) viene applicata la contrattazione collettiva al personale docente e non docente; l'attività è svolta a titolo gratuito, ovvero dietro versamento di corrispettivi di importo simbolico.

Le attività ricettive, invece, devono avere una funzione strumentale, funzionale al soddisfacimento di bisogni di natura sociale.

Quindi, devono essere tenute distinte da quelle svolte nelle strutture alberghiere e par alberghiere. In particolare, devono svolgere attività di assistenza o protezione sociale, educazione e formazione, turismo sociale



In breve

Norma di riferimento Ici: articolo 7, comma 1, lettera i), decreto legislativo 504/1992

Norme di riferimento Imu e Tasi: articolo 7, comma 1, lettera i), decreto legislativo 504/1992; articolo 91-bis di 1/2012; decreto ministeriale 200/2012; decreto ministeriale del 26 giugno 2014; decreto ministeriale del 23 settembre 2014

Requisito soggettivo per l'esenzione: immobile posseduto e utilizzato da un ente non commerciale

Requisito oggettivo: immobile destinato allo svolgimento delle attività in forma non commerciale

Tipologia esenzione Ici: totale, con destinazione esclusiva dell'immobile a attività non commerciali

Tipologia esenzione Imu e Tasi: totale o parziale, con utilizzazione mista

Stufi di chi sa dire solo no Cresce la partecipazione

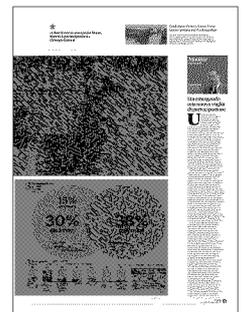
**Il sondaggio Swg per l'Unità:
voglia di impegnarsi per
qualcosa di concreto**

Cresce la voglia di partecipazione nel nostro Paese. È quanto emerge dal sondaggio Swg per l'Unità, condotto su commissione della Coop Adriatica. Il trend di coinvolgimento è in aumento dopo anni in cui ha prevalso una visione particolaristica delle cose, spesso accompagnata da un pessimismo di fondo. In particolare, il campione di più di duemila cittadini interpellati è risultato coinvolto in attività partecipative, con una percentuale superiore al 50%. Come dire: non basta dire sempre e solo no. Beni comuni e attività nelle città sono i due settori in cui si esprime maggiormente la partecipazione

P.2-3



Un volontario. C'è più impegno per la propria città. FOTO: ANSA



Cambiare il Paese è la nuova priorità

● L'indagine Swg sulla partecipazione fotografa una società in movimento, stanca di dire solo no e con la voglia di impegnarsi per qualcosa di concreto

L'indagine è relativa a "Le Sfide della Partecipazione", ed oltre che il risultato elaborato da SWG, è particolarmente significativo il nome del committente, Coop Adriatica. «Siamo una realtà cooperativa diffusa sul territorio e numerosa», spiega il suo presidente Adriano Turrini. Diffusa sul territorio, perché Coop Adriatica opera in Emilia Romagna, Veneto, Marche ed Abruzzo, con partecipate in Sicilia e Campania. Numerosa, perché conta su 10mila dipendenti e ben un milione e 300mila soci. «Per questo - prosegue Turrini - è per noi particolarmente importante individuare le nuove istanze di partecipazione e condivisione, che vengono dalla nostra base associativa, ma che poi riguardano la popolazione nel suo complesso. Ebbene, ritengo i risultati di questa indagine particolarmente significativi perché fotografano una realtà in movimento, con una forte richiesta di nuove modalità partecipativa».

Testo di
**Marco
Ventimiglia**

Dalle risultanze dell'indagine emerge infatti una situazione variegata, ma con un trend di coinvolgimento indubbiamente in aumento dopo anni in cui ha prevalso una visione particolaristica delle cose, spesso accompagnata da un pessimismo di fondo. In particolare, il campione di più di duemila cittadini interpellati è risultato abbastanza coinvolto in attività partecipative, con una percentuale superiore al 50%. Articolato il discorso sulle motivazioni, con una preponderanza di persone che partecipa soltanto se una cosa gli interessa. «È molto interessante - spiega Turrini - andare a vedere l'aspetto generazionale. A vivere di più l'esigenza di partecipazione, infatti, è soprattutto la fascia degli under 40, con una prevalenza delle donne al suo interno. Sul tema, invece, non emergono particolari differenze geografiche».

Perché partecipare

Le spinte a mettersi in gioco sono di natura differente. Dall'indagine emerge comunque una prevalenza di persone che sceglie di condividere maggiormente le sue attività quotidiane per una ragione "comunitaria". Nel dettaglio, si partecipa «per rendere migliore il posto in cui vivo», «per stare con gli altri», piuttosto che «mettere al servizio degli altri cose che so fare». C'è poi il gruppo di coloro che hanno una molla individuale: «mi fa sentire importante», oppure «mi fa sentire utile». Per il presidente di Coop Adriatica, «fra i nostri soci emerge un dato inconfutabile, ovvero che non viene ritenuta più bastevole una modalità di partecipazione passiva. Per capirci, quella che in una realtà come la nostra vedeva i soci limitarsi a prendere parte all'assemblea annuale di bilancio. Di contro, si segnala sempre più il bisogno di intraprendere dei comportamenti attivi, che comportino il raggiungimento di risultati concreti».

Altro discorso molto interessante è quello che riguarda gli ambiti in cui trova sbocco questa rinnovata esigenza di partecipazione. In assoluto a risultare più attraente è il settore ambien-

tale, seguito a poca distanza da quello educativo e da quello sociosanitario. Ma in questo caso altrettanto interessante si rivela il fondo classifica, che vede quali portatori del minore potere d'attrazione degli ambiti assolutamente tradizionali: religioso, sindacale e politico. L'interesse per l'ambiente, poi, merita un approfondimento. Se non sorprende il desiderio maggioritario di adoperarsi per la tutela dei beni comuni intesi in senso generale, meno scontata può apparire la volontà di impegnarsi direttamente per la propria città o il proprio quartiere. Insomma, la classica risposta, «Dovrebbero essere più che sufficienti le tasse che pago», sembra perdere qualche colpo.

Saper chiedere

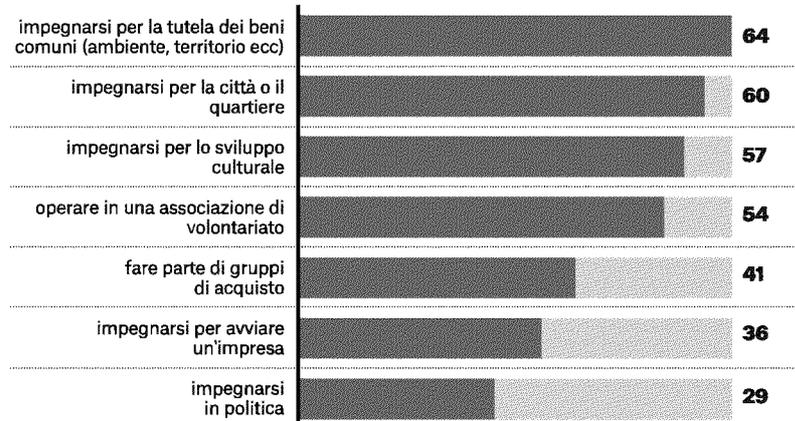
Al campione selezionato da SWG è stato anche chiesto quale sia il modo migliore per convincere le persone a spendersi in attività partecipative. Le risposte prevalenti, praticamente nella stessa misura, sono state due. Da un lato c'è chi sottolinea «l'importanza di dimostrare l'efficacia di quello che si fa», dall'altro viene ritenuto fondamentale «saper proporre attività chiare con obiettivi ben definiti». Abbastanza sorprendente, considerata l'egemonia di Internet, la bassissima percentuale di coloro che ritengono opportuno puntare tutto sul web e sulla partecipazione online. «Per noi di Coop Adriatica - conclude Adriano Turri - si tratta di uno studio fondamentale, anche perché siamo impegnati in un grande progetto di unificazione con altre due cooperative che ci permetterà di raddoppiare il numero dei soci».

Più piazza meno rete: pochi quelli che vogliono partecipare soltanto online e puntano tutto sul web

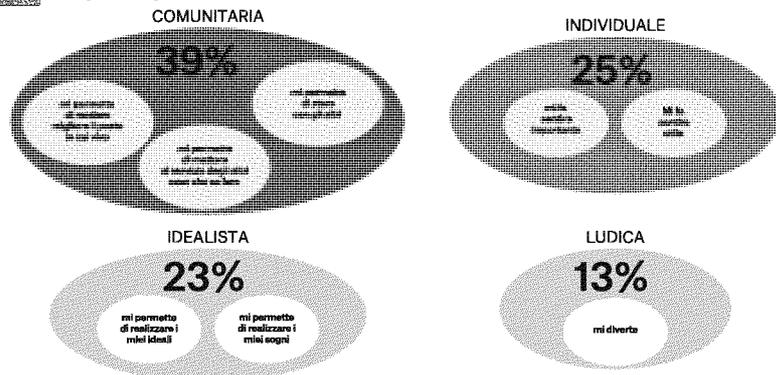
1 Le aree di interesse primarie: beni comuni e tutela delle città

Sarebbe interessato a... (somma molto + abbastanza interessato)

Valori %. Possibili più risposte



2 Le 4 sfere del perché del partecipare



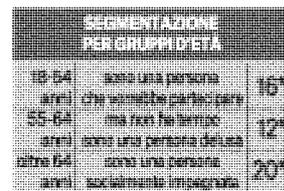
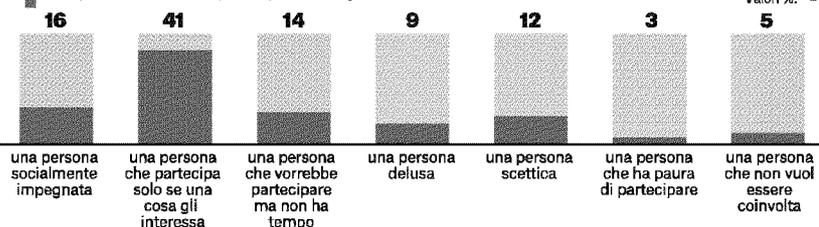
3 La metà partecipa, ma solo uno su sette è impegnato



4 Il bisogno di motivazioni calde

Dal punto di vista della partecipazione in generale, lei si definirebbe:

Valori %. * = valori % significativamente superiori al valore medio



Comptim



**Le aree
considerate
di interesse
primario sono
i beni comuni e la
tutela delle città**





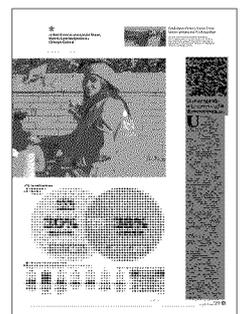
Sta emergendo una nuova voglia di partecipazione

Una nuova voglia di partecipazione aleggia nel Paese. La ricerca realizzata da SWG per conto di Coop Adriatica sulle dinamiche della partecipazione nel Paese, illustra bene il quadro dei mutamenti. Gli italiani avvertono la fragilità dei modelli partecipativi attuali. I partiti sono vissuti come enclave destrutturate, con tassi minimali di coinvolgimento. I movimenti, anche se alimentati dalle discussioni in rete, appaiono come strumenti utili per canalizzare la rabbia, ma difficilmente utilizzabili per generare quella parte costruttiva indispensabile per il futuro del Paese. Stanca, disillusa, frustrata, arrabbiata, ma desiderosa di voltare pagina, l'opinione pubblica è alla ricerca di nuovi modelli di azione politica e sociale. Per decenni i fronti del "NO" hanno aggregato e mobilitato migliaia di persone. Oggi non basta più. Il nuovo collante partecipativo emergente guarda verso altro, verso la voglia di FARE, verso il bisogno di cambiare il nostro Paese.

Nuovi paradigmi che superano le classiche funzioni di "contare", "decidere", "esprimersi su", "opporsi", per assurgere a un modello di azione pratica e ideale, capace di risolvere i problemi, dare risposte, costruire soluzioni, ma anche di generare visioni complessive, sviluppare visioni e obiettivi di medio periodo. La nuova idea di partecipazione che si sta delineando è il portato del lungo processo di transizione che ha vissuto il nostro Paese ed è sospinta sia dal forte vento della voglia di cambiamento che attraversa tutta la penisola, sia dalla necessità di realizzare quello che la politica, la classe dirigente e i corpi intermedi non riescono più a mettere in atto. L'attenzione partecipativa, non

a caso, è sempre più centrata sui macro temi della società: sui beni comuni, sul territorio, sulle nuove generazioni e sul ben vivere. La voglia di impegnarsi è indirizzata su progetti chiari e precisi per scuola, educazione dei figli, ambiente, temi socio-sanitari, cultura, difesa dei diritti umani, problemi del quartiere, della città.

Il nuovo paradigma partecipativo si caratterizza per alcune peculiarità: l'attivismo orizzontale (le persone vogliono far pesare la loro idea ed esprimere il proprio valore sociale al di là della scelta elettorale); la ricerca di fini chiari quantificabili e precisi; la dimensione cross-mediale che porta le persone dal web alla realtà in un continuum di scambio, azione, riflessione (la partecipazione deve innovare i mezzi per arrivare agli interlocutori, non pensando che i mezzi sono la soluzione, ma consentono di intercettare, alimentare la relazione e lo scambio); la ricerca del mutuo apprendimento (partecipare è un cammino di crescita individuale e collettiva); il bisogno di nuove leadership concrete e attive; la necessità di leggerezza, fluidità nei meccanismi, senza irrigidimenti e burocratismi; l'attenzione ad affermare un nuovo stile di comportamento caratterizzato da sincerità, onestà e sobrietà. Se nuovi, i paradigmi partecipativi rispondono all'esigenza di sviluppare un nuovo valore e senso dell'impegno in grado di collegare la ricerca di risposte concrete all'individuazione di soluzioni incentrate su forme collaborative. La partecipazione, quindi, diviene non solo strumento del fare, ma anche mezzo per ricercare un senso di collettività, attraverso lo sviluppo di forme di ascolto, proposta e generazione di soluzioni cooperative, reticolari e comunitarie.





Dopo la badante di condominio, anche la spesa collettiva: strategie contro la crisi

Nato da Confabitare, il progetto - una sola badante che si divide tra più famiglie - è stato sperimentato a Bologna, dove è presente in 53 edifici, e ora si è diffuso in altre città. Zanni (presidente): "La persona anziana ha una badante per il tempo di cui ha bisogno e la badante ottimizza il lavoro"

03 agosto 2015

BOLOGNA - Una sola badante all'interno di un condominio che suddivide le ore di lavoro tra più famiglie. L'idea è venuta 5 anni fa a Confabitare, associazione proprietari immobiliari. **Oggi sono 53 gli edifici a Bologna in cui è presente una badante di condominio.** E il progetto si sta sviluppando a livello nazionale, a Torino, Verona, Milano, Firenze, Roma e Messina e in altre città, grazie alla rete delle sedi Confabitare presenti sul territorio. **"L'idea è nata per dare alle famiglie una soluzione semplice, facilmente attuabile ed economicamente conveniente,** considerando il condominio non solo come il luogo in cui si vive, ma anche come luogo di comunione in cui condividere bisogni e soluzioni", ha detto Alberto Zanni, presidente nazionale di Confabitare, che, da 5 anni, propone anche il Gruppo di acquisto interno ai condomini per risparmiare sulla spesa e creare contatto sociale tra gli inquilini: "In tanti non si conoscono pur abitando a pochi metri di distanza", dice.

Confabitare ha lanciato l'iniziativa, l'ha sperimentata a Bologna in 53 condomini, proponendo poi il modello anche in altre città italiane. L'associazione si occupa del reperimento delle badanti, del loro coordinamento oltre che delle pratiche relative all'assunzione e alla preparazione delle loro buste paga. Ogni anziano paga le ore della badante pro quota, per cui alla fine del mese il costo è pari a 200/250 euro contro gli

800/1.000 euro di un impegno a tempo pieno. “In pratica – spiega Zanni – **l’intera giornata lavorativa della badante è fatta di tanti part time, quanti sono gli anziani per cui lavora**”. Questa soluzione ha diversi vantaggi: “Permette all’anziano di ricorrere alla badante solo quando ha realmente bisogno e alla badante di ottimizzare il proprio lavoro non perdendo tempo in spostamenti da una parte all’altra della città, svolgendo anche le stesse mansioni per più persone contemporaneamente, come fare la spesa o altre commissioni”.

Altro aspetto positivo è la reperibilità costante durante la giornata, dato che la badante è sempre presente all’interno del condominio. “Pensiamo che sia una buona soluzione in questo periodo di crisi generale per risolvere i problemi del vivere quotidiano – continua Zanni – e fra questi uno di quelli che pesa su anziani e famiglie è sicuramente quello della badante”. In alcuni condomini di Bologna, Confabitare sta sperimentando da 5 anni un progetto di "acquisto collettivo" per i residenti. “A turno, un paio di volte alla settimana, alcuni volontari del palazzo o un incaricato dell’associazione vanno ai mercati generali ad acquistare grossi quantitativi di frutta e verdura su ordinazione dei condomini – spiega Zanni – Comprando all’ingrosso i costi della spesa si riducono fino al 50 per cento”. L’idea del gruppo di acquisto non è nuova ma conclude il presidente di Confabitare, “l’abbiamo portato nei condomini, così non sono più soltanto i giovani ad usufruirne, ma anche gli anziani”. (lp)

© Copyright Redattore Sociale

siamo diventati UN POPOLO DI ALTRUISTI?

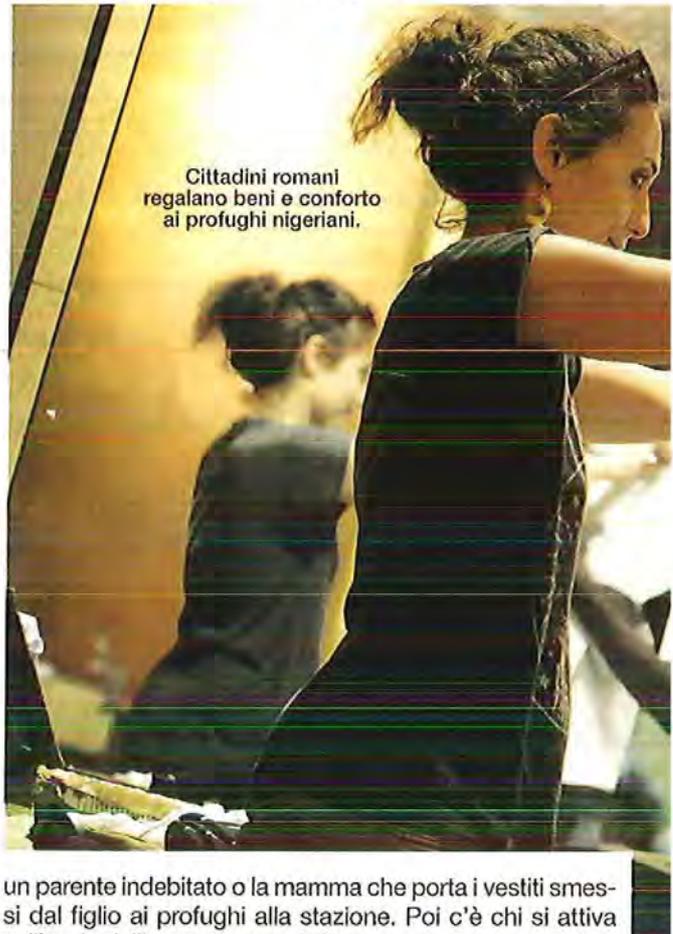
Dai gesti spontanei di solidarietà alla raccolta di fondi in rete per grandi progetti. Donare tempo e denaro è una medicina per il corpo e lo spirito

di Isabella Colombo

Metà giugno, stazione di Milano: da una parte una folla di profughi arrivati in treno e in attesa di essere ospitati nelle strutture di accoglienza. Dall'altra, i milanesi che, spontaneamente, portano e distribuiscono uova sode, spazzolini e dentifricio, cibo in scatola, abiti e giocattoli. Un moto di generosità che commuove. Come quello che a Dolcedo, una decina di chilometri da Imperia, ha spinto qualche giorno fa i cittadini a organizzare una cena in piazza per sfamare i giovani nigeriani giunti fin lì. O che ha convinto tanti italiani a partecipare alla petizione online per inviare fondi alla Grecia ed evitarne il default. Di questo altruismo, gratuito e toccante, non mancano esempi celebri: Leonardo Del Vecchio, presidente di Luxottica, la più grazie azienda al mondo produttrice di occhiali, negli ultimi due mesi ha regalato nove milioni di euro in azioni ai suoi otto mila dipendenti italiani e mandato in vacanza gratis i loro figli.

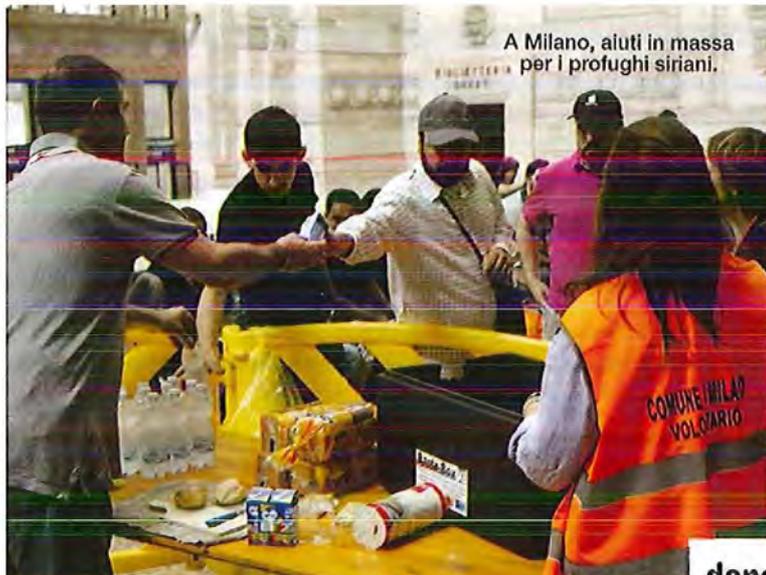
la generosità è sempre più diffusa?

Le statistiche si contraddicono. Per donazioni pro capite siamo in coda agli altri Paesi: solo 75 euro contro 610 di Stati Uniti e 220 di Gran Bretagna, (dati Istat). D'altra parte, però, i testamenti in beneficenza sono cresciuti del 10% negli ultimi anni (dati del Comitato testamento solidale). «I numeri fanno vedere solo una parte del fenomeno: ci dicono, per esempio, che il 53% di italiani fa qualcosa di concreto, dal volontariato all'offerta per strada», spiega Enrico Finzi, sociologo e presidente di AstraRicerche. «Ma non registrano tanti atti, silenti e sporadici, dei quali spesso non ci si rende neanche conto. Come il condominio che fa la colletta per aiutare la vedova con due figli, il signore che affitta a una cifra simbolica l'appartamento a



Cittadini romani regalano beni e conforto ai profughi nigeriani.

un parente indebitato o la mamma che porta i vestiti smessi dal figlio ai profughi alla stazione. Poi c'è chi si attiva sull'onda dell'emergenza e dell'emozione, come i volontari del terremoto in Abruzzo. Sommando tutto possiamo stimare che il 70% di noi è generoso». Un numero che fa dimenticare il calo del volontariato negli ultimi anni e quello delle donazioni, dovuto alla crisi nel 60% dei casi. «**La microsolidarietà, non registrata dalle statistiche né dalle cronache, è la più diffusa**», continua il sociologo. «Ed è tipicamente italiana: nei Paesi del nord Europa il rispetto della privacy è troppo forte per aiutare un vicino di casa disoccupato».



A Milano, aiuti in massa per i profughi siriani.



Volontari in Veneto, piegato dal maltempo.



53%
di italiani fa qualcosa di concreto, dal volontariato all'offerta per strada

4 idee per metterti alla prova

- 1. FAI UNA DONAZIONE** Ti blocca l'idea di dove finisca la tua offerta? Clicca su istitutoitalianodonazione.it: c'è l'elenco delle associazioni che puoi aiutare con il rendiconto di ciò che fanno e un sistema di controllo che garantisce credibilità e onestà.
- 2. SCEGLI IL CROWDFUNDING** Se vuoi sostenere un progetto sociale, ecco alcune piattaforme dove donare anche pochi euro: Eppela.com, kapipal.com, produzionidalbasso.com, retedeldono.it, derev.com.
- 3. DIVENTA VOLONTARIO** Gli immigrati, i poveri, ma anche la natura, le specie in via d'estinzione. In Italia e all'estero. Se vuoi dedicare del tempo agli altri, hai l'imbarazzo della scelta: da emergency.it a legadellifloro.it, da csvnet.it a legambiente.it.
- 4. DATI ALLA SHARING ECONOMY** Condividere è un modo per essere generosi con se stessi e con gli altri. I modi sono tanti: banche del tempo, cohousing, quartieri solidali, car pooling. Su collaboriamo.org trovi le principali esperienze di sharing economy in Italia.

donare on line è vera bontà?

La generosità ai tempi del web si chiama "crowdfunding": ci sono piattaforme che raccolgono finanziamenti da gente comune a sostegno di un progetto sociale, culturale o di impresa. Italian Crowdfunding Network stima circa 50 siti che hanno già ricevuto oltre 30 milioni di euro. «Attenzione, però, spesso le raccolte fondi 2.0 sono fini a se stesse», spiega Federico Spazzoli, economista e presidente del Centro studi Community. «**La generosità vera, quella che produce benessere per tutti, è nella costruzione di reti, nella partecipazione.** Il network che si crea col passaparola, per esempio, può aiutare chi ha perso il lavoro a rimettersi sul mercato. Poi c'è il no profit, che vale in Italia oltre 60 miliardi di euro, il 4% del Pil e coinvolge 4,7 milioni di persone. Tra i suoi valori c'è la partecipazione, oggi considerata vincente anche dalle aziende for profit. Che nei curriculum dei candidati vogliono trovare un'esperienza di volontariato, perché la capacità di sposare una causa dimostra di avere una marcia in più».

aiutare gli altri fa bene alla salute?

«La generosità è contagiosa e si autoalimenta», spiega Stefano Caracciolo, docente di Psicologia clinica all'Università di Ferrara. «Analizzando le motivazioni dei donatori di sangue ho scoperto che molti lo fanno perché in famiglia qualcuno ne ha avuto bisogno. Essere generosi è anche un modo per sdebitarsi. Senza contare che fa bene alla salute. **Tanti studi dimostrano come riduca lo stress, abbassi la pressione e, di conseguenza, faccia persino vivere più a lungo.** La sua forza sta nell'abbassare le barriere quando ci relazioniamo agli altri. Basta pensare a come cambia il nostro rapporto con il vicino di posto sull'autobus quando ci offre una caramella».

VITA



Educazione

Obiettivi del Millennio: accesso all'istruzione primaria per tutti

di Donata Columbro
3 Agosto Ago 2015

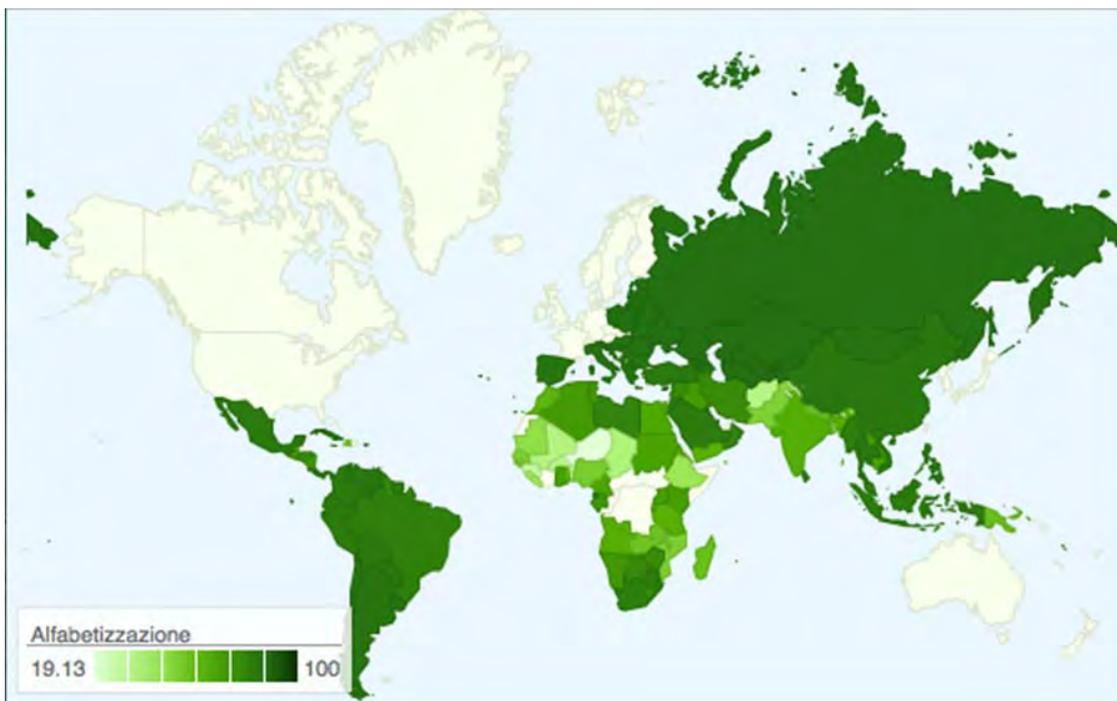
Ancora 55 milioni di bambini sono esclusi da qualsiasi tipo di sistema scolastico, di cui almeno 30 milioni si trovano in Africa subsahariana secondo i dati del 2012. L'impegno a garantire l'istruzione universale per i bambini e le bambine entro il 2030

Prosegue la nostra analisi per verificare il raggiungimento dei risultati degli obiettivi del millennio (Mdgs), prima che i leader mondiali si ritrovino a New York a prendere nuovi impegni per i prossimi quindici anni.

Il secondo obiettivo prevede di offrire “un'educazione primaria universale, assicurando l'accesso a un ciclo completo di scuola primaria a tutti bambini nel mondo, maschi e femmine entro il 2015”.

Cominciamo dalle buone notizie: il tasso di iscrizione a un ciclo di studi primari nei paesi in via di sviluppo ha raggiunto quota 90 per cento nel 2012, un notevole aumento rispetto all'83 per cento del 2000 e all'80 per cento nel 1990.

Inoltre, I progetti sviluppati nell'ambito del secondo obiettivo del millennio hanno raggiunto anche il risultato di far aumentare fino all'84 per cento la percentuale di adulti alfabetizzati nel mondo (2010), rispetto al 76 per cento del 1990.



I progressi maggiori si sono avuti tra il 2007 e il 2009, e purtroppo la percentuale di bambini e bambine che hanno completato la scuola elementare si è fermata al 91 per cento dopo quella data.

Ora arrivano le cattive notizie. Ci sono ancora 55 milioni di bambini nel mondo che rimangono esclusi da ogni tipo di sistema scolastico, di cui almeno 30 milioni si trovano in Africa subsahariana secondo i dati del 2012.

Solo i paesi in via di sviluppo in Asia centrale e orientale e in Europa hanno raggiunto gli standard prefissati dall'obiettivo, mentre il Medio oriente, il Nord Africa, l'America Latina e i Caraibi sono fermi al 95 per cento. I paesi del sud est asiatico hanno raggiunto la quota del 91 per cento nel 2009 e da allora non ci sono stati miglioramenti.

La vera sfida è nella regione dell’Africa subsahariana, dove solo il 70 per cento dei bambini e delle bambine ha accesso al ciclo completo di studi primari. Sono soltanto 4 i paesi dell’area che hanno raggiunto l’obiettivo, altri 3 hanno fatto progressi sufficienti ma almeno 17 sono “fuori rotta” e rischiano di non raggiungerlo nemmeno entro il 2030. C’è un altro problema: i dati disponibili risalgono a tre anni fa e in 9 paesi dell’Africa subsahariana non sono nemmeno sufficienti a fotografare la situazione.

Per quanto riguarda il tasso di “iscrizione” a un ciclo di studi di scuola primaria, in Africa subsahariana i numeri sono abbastanza alti, con il 99,6 per cento degli iscritti nel 2013, in cui vengono inclusi però anche gli adulti che recuperano una mancanza di accesso alla formazione. Parlando di “completamento” della scuola primaria la cifra scende al 69,1 per cento.

L'Alleanza contro la povertà bocchia il Governo

di [Stefano Arduini](#)

3 Agosto Ago 2015

Le 32 organizzazioni sociali che compongono l'Alleanza invitano il ministro Poletti e il Governo a rivedere l'impianto del Piano annunciato a luglio

«Dimostrare con la prossima legge di stabilità che la lotta alla povertà costituisce una priorità e superare la fase delle sperimentazioni: sono le due richieste che l'Alleanza contro la povertà in Italia rivolge al ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Giuliano Poletti sulla proposta che il governo ha presentato», afferma Gianni Bottalico, presidente nazionale delle Acli, portavoce dell'**Alleanza contro la povertà** in Italia, un cartello di 32 organizzazioni di ispirazione culturale e sociale diversa che condividono l'urgenza per il Paese di dotarsi di una strategia nazionale di contrasto alla povertà e che hanno proposto l'adozione di una misura specifica – il Reddito di Inclusione Sociale (Reis) - che si rivolge a tutti coloro che si trovano in condizioni di povertà assoluta.

Occorre superare la fase delle sperimentazioni, il Governo con la prossima legge di Stabilità dia un segnale»

Gianni Bottalico, portavoce dell'Alleanza contro la povertà

L'Alleanza che già lo scorso 16 luglio in un incontro col ministro del Lavoro e delle Politiche sociali Giuliano Poletti, ha presentato le sue osservazioni al piano anti-povertà (**qui il documento integrale dell'Alleanza**), di fatto bocchia un Esecutivo che **al di là delle intenzioni** propone dinamiche vecchie poco incisive. Per le 32 organizzazioni firmatarie il Piano governativo è un documento «generico» e strategicamente «negativo» in quanto «vi si esplicita l'intenzione di non avviare nel triennio 2016- 18 – cioè sino alla scadenza attesa della legislatura – un percorso di riforma che introduca gradualmente la necessaria misura nazionale a sostegno della popolazione in povertà assoluta. L'avviamento di tale percorso, invece, è necessario ed urgente poiché l'Italia ha recentemente vissuto un'amplissima diffusione dell'indigenza e rimane – unico paese in Europa insieme alla Grecia - priva di una simile misura». Da qui la richiesta di «modificare sostanzialmente l'impianto».



Tredici anni, il ricatto dell'alcol

A rischio 800mila minori. Ecstasy, il Cocoricò chiuso è un caso

VITO SALINARO

Valentina e Allegra sono davanti al pc; la webcam è già in funzione. Aspettano di collegarsi con Ivan, che è puntuale e le saluta agitando la mano. «Vai a prendere una bottiglia», l'invito delle due. Ivan esegue e si presenta davanti alla telecamera con la vodka. «Bevi, poi lo faremo noi», dicono le ragazze. Ivan beve. Tanto: 6 bicchieri in plastica da caffè. Valentina e Allegra fingono di farlo, conoscono bene gli effetti dell'alcol. E stavolta hanno ottime ragioni per non esagerare. Quando Ivan è semiubriaco, Allegra lo esorta a togliersi i vestiti: «Poi toccherà a noi due», assicura. Ivan si toglie i vestiti. Si aspetta che le due amiche lo imitino. Ma Allegra lo gela: «Ora procura a me e a Valentina 300 euro, e poi vogliamo il numero di carta di credito di tuo padre. Hai un giorno, se non lo fai pubblicheremo il tuo filmato su Facebook». Valentina, Allegra e Ivan hanno 13 anni. Frequenteranno la terza media. Ma non è la prima volta che sono protagonisti di una forma del cosiddetto *sexting* (ragazzini che diffondono foto e video osé online dietro un compenso o perché costretti). In questa storia, dove di irreali ci sono solo i nomi, i tre sono anche accomunati dalla prima causa di morte dei giovani italiani: l'alcol. Rientrano infatti in quell'agghiacciante numero di minori italiani, 800mila, considerati consumatori a rischio. Non da un sondaggio o da una tendenza statistica. Ma da parametri clinici. E la cifra schizza fino a un milione 620mila se si considerano tutti i giovani sotto i 25 anni.

Nel giorno in cui si scatena il dibattito politico sulla chiusura per quattro mesi del Cocoricò di Rimini, decisa dalla questura, vale la pena raccontare l'altra faccia dello sballo 2.0: dopo gli eccessi relativi alle "nuove droghe", raccontate su *Avvenire* di domenica, ecco l'emergenza alcol.

E il cocktail con Internet, che sta favorendo la diffusione delle bevande tra i

ragazzini. Anche il fenomeno della *neknomination* investe i giovanissimi: si tratta di una gara a chi beve di più e più rapidamente, davanti a una telecamera. Il filmato viene quindi postato sui social network dando così il via alla *nomination*: cioè la chiamata verso altri tre ragazzi/e che, entro 24 ore, sono invitati ad accettare la sfida. Se non lo faranno, incorreranno in una "multa": pagare da bere agli altri (rigorosamente sostanze alcoliche), oppure essere derisi dal pubblico della

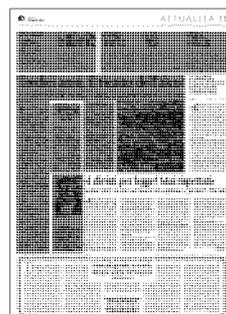
**Sono preadolescenti,
bevono sei superalcolici
in un'ora e rischiano
di uccidere i loro neuroni
per sempre**

Rete.

Ma web o non web, l'Italia è la nazione europea più precoce nel consumo alcolico. Altro che adolescenti. La media scende ora ai 12 anni. Siamo ormai al confine con l'infanzia. Sta nascendo una generazione chimica che costruisce relazioni, emozioni, sensazioni sulle sostanze, oltre che sul web. Il 25% degli adolescenti maschi e il 7% delle ragazze della stessa fascia di età si sta bruciando il futuro inconsapevolmente. L'1% dei nostri ragazzi sotto i 19 anni è alcol-dipendente in carico ai Servizi socio-sanitari, mentre il 19% dei pazienti che corre al Pronto soccorso a causa di una intossicazione è un under 14. L'Istituto superiore di sanità (Iss) ha recentemente rilanciato un allarme dell'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) che i-

dentifica, dati alla mano, nella fascia di età 12-25 anni il livello di massima vulnerabilità all'alcol. Significa che fino a 25 anni non siamo in grado di metabolizzarlo (tranne che in minime quantità). 6 grammi all'ora è la capacità del nostro fegato di "trattare" in sicurezza questa sostanza tossica e cancerogena; ma in occasione dell'ormai diffusissimo *binge drinking* (letteralmente «abbuffata alcolica»), gli adolescenti, con l'assunzione di 5-6 drink, assumono anche 80 grammi di alcol in un'ora.

Prima non c'erano evidenze scientifiche, oggi basta una risonanza magnetica per verificare i danni (permanenti) all'ippocampo, che è l'area cerebrale coinvolta nei processi della memoria e dell'orientamento. Bastano tre mesi di *binge drinking* nel solo fine settimana, sottolineano dall'Iss, per ottenere una riduzione massa dell'ippocampo pari al 20-30%. Un deficit cognitivo che non si potrà più recuperare. Un enorme danno al cervello. Che, prima o poi, esigerà altri debiti. Come avviene in età presenile, quando chi ha consumato alcol avrà una più facile predisposizione alla demenza.



L'inchiesta/2

L'emergenza "nuove droghe", nel nostro Paese, è solo una faccia dello "sballo 2.0". Tra i giovanissimi è sempre più diffusa la moda di bere. Tanto, presto e senza regole

800mila

MINORI ITALIANI
CONSIDERATI
CONSUMATORI A
RISCHIO DI ALCOLICI

19%

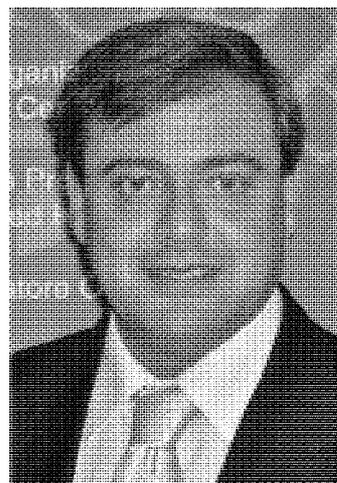
LA QUOTA DI PAZIENTI UNDER 14 CHE VA AL PRONTO SOCCORSO PER INTOSSICAZIONI

80

I GRAMMI DI ALCOL INGERITI IN UN'ORA DURANTE UN "BINGE DRINKING"

30%

RIDUZIONE DELLA MASSA DEL CERVELLO DOPO TRE MESI DI ECCESSI ALCOLICI



Emanuele Scafato

«Oggi le esigenze del mercato prevalgono sulla tutela della salute. Parliamo ai nostri figli dei rischi, diciamo loro che tre bicchieri fanno salire del 50% il rischio di cancro al seno»

«I divieti per legge? Mai rispettati»

Scafato (Iss): nei bar normative non applicate. I genitori? Distratti

«I ragazzi vogliono essere più disinibiti, vorrebbero potersi guardare negli occhi e dirsi "ti voglio bene", piuttosto che mandarsi un "tvb" con un Sms, come avviene oggi, con un conseguente disastro sul fronte delle relazioni». Dunque, «l'alcol, abbattendo l'attenzione, diventa un lubrificante sociale; "facilitando" le relazioni». Già una quantità appena «euforizzante ha per i ragazzi un valore aggiunto». Le parole di Emanuele Scafato, direttore dell'Osservatorio Alcol dell'Istituto superiore di sanità e presidente della Società italiana di alcologia, sono tutt'altro che accomodanti e giustificative. Servono solo a farci comprendere meglio un fenomeno che sta conoscendo un'impressionante espansione tra i ragazzini, 800mila dei quali, in Italia, sono già «consumatori a rischio».

Professore, perché questa escalation?

Negli ultimi 20 anni si sono fatti strada modelli culturali, che invitano a bere, mai contrastati adeguatamente dal controllo formale degli adulti. Questi ultimi non hanno saputo riconoscere i grandi rischi connessi al marketing del bere e alle modalità di promozione delle bevande.

Sono così persuasive queste modalità?

Ogni anno si spendono centinaia di milioni di euro in pubblicità per le bevande alcoliche. Le direttive comunitarie vogliono che questa pubblicità non sia rivolta ai minori. Ma un controllo è impossibile. Gli spot suscitano fascino in ragazzi e giovani. E richiamano i luoghi di aggregazione dove i ragazzi sanno di poter ottenere grandi quantità di alcol in maniera pressoché gratuita o quasi.

Un esempio?

L'happy hour è una "felice" creazione di questa cultura. Ma non la sola.

Eppure in Italia esisterebbe una legge...

Ha detto bene, "esisterebbe" una legge che vieta vendita e somministrazione di alcolici ai minori. Ma è puntualmente disapplicata. Il che non qualifica la nostra

società. Che dovrebbe invece mantenere alto il livello di tutela della salute e della sicurezza, principalmente dei minori. Basterebbe che già gli enti locali affrontassero il problema con la massima severità, senza aspettare gli interventi del Parlamento, per avere i primi risultati positivi. L'alcol è la prima causa di morte tra i giovani in Italia. Ma, purtroppo, oggi esiste un mercato che è prevalente rispetto alla tutela della salute.

E in questo mercato i nostri adolescenti sembrano del tutto a proprio agio.

Dalle interviste raccolte in tutta Europa possiamo oggi affermare che per i minorenni l'Italia è il Paese dove più facilmente si possono reperire e consumare bevande alcoliche. Nei pub, in discoteca o negli esercizi commerciali. Ma anche nei luoghi di aggregazione familiare il rischio esiste. Perché la casa offre la prima abilitazione al bere, con tanto di permesso degli adulti.

I genitori sono inconsapevoli?

I genitori sono distratti. Soprattutto, non si fanno carico di tenere aperto un canale di ascolto in quel particolare momento di sviluppo dei figli in cui possono emergere problemi che i minori canalizzano nel consumo di alcol. I ragazzi danno retta ai coetanei che consigliano l'alcol per attenuare la sensazione di ansia, di angoscia, di difficoltà che possono provare.

E allora cosa dire ai figli?

Occorre informarli. Offrendo tutti gli elementi che consentono di riconoscere il rischio. Bisogna dir loro che un bicchiere di alcol incrementa del 7% le possibilità di cancro al seno; con tre bicchieri il rischio sale al 50%. Questi elementi non vengono forniti da nessuno: genitori, scuola, istituzioni. Persino i medici "indagano" raramente, fanno poche domande sul rischio alcol-correlato. Serve una svolta, Prima di tutto culturale.

Vito Salinaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO

L'idea perbenista di sballare col permesso del questore

di **Beppe Severgnini**

Siamo riusciti a vietare le sigarette nei locali pubblici. Tutto il resto circola liberamente, e ogni tanto uccide. Lamberto Lucaccioni, 16 anni, è stato stroncato da una overdose di ecstasy (Mdma) al Cocoricò di Riccione.

continua a pagina 25

alle pagine **10, 11, 13 Pasqualetto, Ripamonti**



DIVERTIMENTO E DROGHE

NON SI PUÒ SBALLARE CON IL PERMESSO DEL QUESTORE

di **Beppe Severgnini**

Locali a rischio
Alcune discoteche sono come gli stadi, luoghi extra-territoriali. Genitori e gestori devono collaborare all'unica soluzione possibile: quella della repressione, parola sgradevole, ma che funziona

SEGUE DALLA PRIMA

Il Questore di Rimini, Maurizio Improta, ha ordinato la chiusura del locale per quattro mesi, elencando dettagliatamente tutti gli interventi delle forze dell'ordine negli ultimi due anni, compresi quelli del 118.

«Chiudere le discoteche per lo sballo è come chiudere le strade per gli incidenti», sostiene il nuotatore Simone Sabbioni, 18 anni, di Riccione. C'è una differenza che forse sfugge, al giovanotto e a tutti coloro che, in queste ore, dicono cose del genere. Sulle strade, gli incidenti sono l'eccezione, e tutti cercano di evitarli. In molte discoteche lo sballo è la regola, tutti lo sanno, ma si fa finta di niente.

I piagnistei dei gestori dei locali notturni li conosciamo bene: noi tentiamo! Noi controlliamo! Noi interveniamo! Cosa possiamo fare se i ragazzini bevono fino a rischiare il coma etilico e s'impasticcano? Se le ragazzine si prostituiscono per una banconota? Se giovanissimi italiani e coetanei immigrati si picchiano come ebebi nei parcheggi, tirandosi calci e bottiglie?

Si potrebbe rispondere ai virginali disco-imprenditori: quanti minorenni con la vodka nel bicchiere avete allontanato? Quanti controlli avete condotto, quante pastiglie avete sequestrato? Quante denunce sono partite da voi, utili a identificare gli spacciatori?

La verità, come spesso capita, è banale. Le discoteche, come gli stadi di calcio, sono diventati luoghi extraterritoriali. Posti dove sono consentiti comportamenti che, altrove, portereb-

bero a una denuncia o a un arresto. I luoghi dello sballo sono diventati discariche sociali che fingiamo di non vedere. Papà e mamme preferiscono non sapere. Finché un giorno capiscono — magari dopo una telefonata notturna dei carabinieri — che là dentro ci stanno i propri figli e i propri nipoti. E rischiano di non tornare a casa.

Nessuno vuole «criminalizzare l'industria del divertimento», come recita il coro (interessato) dei professionisti del ramo. Ma qualcuno — la maggioranza degli italiani, almeno — vorrebbe evitare che quest'industria ospiti, tolleri e incoraggi comportamenti criminali. L'educazione e la prevenzione, evocate dalla politica in queste ore, non bastano. Davanti all'incoscienza e alla sfacciataggine di certi comportamenti — come quelli raccontati da Fabrizio Roncone giorni fa — c'è solo una strada: la repressione.

Parola sgradevole, ma inevitabile. La strategia dello struzzo — testa sotto la sabbia, sperando che passi — nasconde quasi sempre l'ignoranza. Per anni abbiamo tollerato gli ubriachi alla guida e le strade notturne trasformate in anticamera dei campisanti. Tragedie, dolore, invocazioni, prediche, campagna di sensibilizzazione: nessun risultato. È bastato introdurre norme chiare nel codice della strada (compresa la «tolleranza zero» per i neopatentati) e intensificare i controlli: i risultati sono subito arrivati.

Lo stesso dovremmo fare con le discoteche. È inutile chiedere, pregare, auspicare. Bisogna intervenire.

Intendono collaborare, gestori e titolari? Beppe Riboli, uno dei più noti progettisti di locali notturni, spiegava al *Corriere* nel 2012: «Le discoteche sono arredate anche per il tipo di stupefacenti che si consumano. Gli enormi stanzoni neri per l'ecstasy hanno lasciato il posto ai privé della cocaina, con pista da ballo piccolissima e tanto colore bianco».

Oggi dice, a proposito del Cocoricò: «Se fai un club così (enorme, psichedelico, zero arredi), se offri musica così (hard core, techno, trance), se la mandi a 120 decibel (un aereo al

Confronti

In altri tempi girava di tutto, dai concerti rock alle cantine punk. Ma quantità e modalità erano diverse e ci si risparmiava il perbenismo della trasgressione

decollo), se hai un parco-luci così (strobo da 5.000 watt, teste mobili, accecatori, videoled) non c'è verso: per essere normale devi essere sballato». Una novità, per gli addetti ai lavori?

Qualcuno, leggendo, dirà: non fate gli ipocriti, voi giornalisti, voi genitori, voi educatori, voi adulti! Cosa credete che girasse ai vostri tempi, nei concerti rock o nelle cantine del punk? Incensi e camomilla? Risposta: giravano alcol e droghe anche allora, ma in quantità e con modalità diverse. Chi ne faceva uso aveva le sue colpe, spesso pagate a caro prezzo; ma almeno ci risparmiava il perbenismo della trasgressione.

I nuovi, giovanissimi trasgressori vogliono sballare col permesso del Questore: francamente, è troppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un audiodame per i non vedenti: ecco l'avventura sonora di Thork e Louise

Ecco il kolossal dei videogiochi senza video: si chiama "A Blind legend" ed è prodotto dalla francese Dowino. E' un audiodame, un gioco tutto basato sul sonoro, senza alcuna immagine, e dunque adattissimo a ciechi e ipovedenti

04 agosto 2015



TORINO - Ha inizio tutto con il suono dei passi sulla ghiaia: a giudicare dai rumori sullo sfondo, si direbbe di trovarsi in un bosco o nel giardino di una casa. Poi, da un punto imprecisato, spunta la voce di una bambina: "Vieni avanti papà, sono qui. Ora voltati, vieni più a sinistra. Sono molto vicina". Lei è Louise e, seguendo la sua voce, bisogna orientarsi

e scoprirla mentre corre avanti e indietro per questo **“paesaggio sonoro”**. Che è stato **disegnato avvalendosi unicamente di voci e rumori d'ambiente**: la definizione corretta è **audiogame**, perché le immagini, qui, sono del tutto assenti. Un dettaglio di scarsa importanza, dal momento che parliamo di **un gioco pensato per i non vedenti**: si indossano le cuffie e, anziché osservare la scena, la si ascolta; spostandosi, nel frattempo, con le frecce sulla tastiera. *Hide'n'seek with Louise* **(in italiano: Nascondino con Louise) è un'anticipazione gratuita di A Blind legend, avventura medievale di uscita imminente**, che è stata annunciata come un vero kolossal degli audiogame. A realizzarla è stata la casa di produzione francese Dowino, che da dieci anni lavora nel campo della grafica e del digitale applicati all'innovazione sociale. La notizia è raccontata sul mensile SuperAbile Inail. “Oggi – spiega il fondatore Pierre Alain Gagne – i videogame sono la forma d'intrattenimento popolare per eccellenza. Eppure i contenuti accessibili alle persone disabili sono ancora pochissimi. A noi l'idea è venuta cinque anni fa, ma all'epoca non siamo riusciti a trovare una tecnologia che ci consentisse di riprodurre il suono con la fedeltà che avevamo in mente”.

Pur rappresentando un mercato di nicchia, i videogiochi "senza video" non sono una novità assoluta. Tra i primi a cimentarsi nel genere c'è stato l'italiano Ivan Venturi, della casa di produzione TiconBlu, che negli anni Ottanta fu tra i fondatori di Simulmondo, la prima software house italiana. Nel 2000/01, la Ticon ha lanciato sul mercato internazionale il primo di una serie di giochi per non vedenti: si trattava di Emerych l'inquisitore, trasposizione del famoso romanzo fantasy dello scrittore Valerio Evangelisti. Nello stesso periodo, tra Stati Uniti e Inghilterra uscivano i thriller Papa Sangre, The Nightjar e Blindside.”La scarsa diffusione degli audiogame – spiega Venturi – dipende più che altro dalla difficoltà nella distribuzione: gli utenti vengono raggiunti più lentamente, perché non esistono riviste specializzate. A livello di vendite, viaggiamo sulle centinaia di unità per gioco, contro le migliaia di quelli tradizionali”. Il rovescio della medaglia è che la progettazione di un audiogame è senz'altro più semplice: “Mancando la parte grafica, si tratta di individuare delle modalità narrative appropriate; oltre a una versione quanto più accurata del suono in 3D, che è comunque presente nella maggior parte dei giochi”.

Per i francesi della Dowino, **la soluzione è arrivata con la scoperta dell'audio binaurale, una tecnica di ripresa ottimizzata per l'ascolto in cuffia “che consente – spiega Gagne – di ricreare dei veri e propri paesaggi sonori tridimensionali”**. Anche in questo caso, non si tratta di una novità: la prima installazione binaurale fu realizzata alla fine dell'800 dai tecnici del teatro Garnier di Parigi, che con il loro Teatrafono permettevano agli appassionati di tutta Europa di seguire in diretta le rappresentazioni operistiche. In seguito, la tecnica è stata utilizzata anche nelle scorribande sonore di rockstar come Lou Reed o Frank Zappa, ma Gagne e soci sono stati i primi a implementarla nel campo dei videogame. “La resa è davvero eccezionale – prosegue il fondatore di Dowino –, come avere un impianto surround 5.1 negli auricolari. Chi volesse farsene un'idea, oltre alla demo gratuita scaricabile dal nostro sito, può cercare in rete “Virtual barbershop”: si tratta della simulazione di un taglio di capelli nella bottega di un barbiere; e proprio quella registrazione ci ha ispirato a utilizzare questa tecnologia”. Secondo Gagne, in *A Blind Legend* l'audio “sarà così vivido da rendere l'esperienza

godibile anche per i vedenti”. Proprio la cecità, però, rappresenta uno degli elementi cardine del gioco: protagonista della storia è Edward Blake, cavaliere medievale a cui il malvagio Thork, signore dell'isola di High Castle, ha strappato gli occhi e rapito la moglie. Con l'aiuto della figlia Louise, Blake dovrà scovare Thork e i suoi soldati per ucciderli e salvare la sua consorte. “Ma non si tratta di un fantasy – conclude Gagne –. Non ci saranno draghi o mostri e gli ambienti sonori saranno assolutamente verosimili. Per il collaudo del gioco ci siamo rivolti quasi esclusivamente a persone non vedenti: volevamo un'esperienza che fosse credibile per loro; e che riuscisse dunque a sensibilizzare anche i vedenti rispetto a cosa significhi essere ciechi”. Non resta, dunque, che augurare buon divertimento agli uni e agli altri. (ams)

© Copyright Redattore Sociale

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Open Government

Economia circolare: la Commissione europea chiede aiuto ai cittadini

di Redazione
4 Agosto Ago 2015

È aperta fino al 20 agosto, la consultazione pubblica avviata dalla Commissione europea per coinvolgere anche i cittadini e la società civile nella strategia da adottare per impostare la transizione verso l'economia circolare

Hanno tempo fino al 20 agosto, i cittadini, le organizzazioni e gli altri esponenti della società civile, per prendere parte alla consultazione pubblica lanciata dalla Commissione europea per raccogliere pareri sulla strategia da adottare per impostare la transizione verso l'economia circolare. I contributi dei portatori d'interesse serviranno per preparare il nuovo piano d'azione, che dovrà essere presentato entro la fine del 2015.

Le nuove proposte sono elaborate da un gruppo guidato dal primo Vicepresidente Frans Timmermans, responsabile per la Qualità della legislazione, le relazioni interistituzionali, lo Stato di diritto e la Carta dei diritti fondamentali, Jyrki Katainen, Vicepresidente responsabile per l'Occupazione, la crescita, gli investimenti e la competitività, Karmenu Vella, Commissario per l'Ambiente, gli affari marittimi e la pesca, e Elzbieta Bienkowska, Commissaria per il Mercato interno, l'industria, l'imprenditoria e le PMI.

Le strategie che porteranno l'Europa a sviluppare un'economia circolare competitiva non dovranno limitarsi solo ai rifiuti, ma contemplare l'intero ciclo di vita dei prodotti, tenendo conto della situazione di ciascuno Stato membro; oltre ad azioni sul fronte dei rifiuti dovranno quindi prevedere interventi in materia di progettazione intelligente dei prodotti, riutilizzo e riparazione dei prodotti, riciclaggio, consumo sostenibile, livelli di riciclaggio, uso intelligente delle materie prime, rafforzamento dei mercati delle materie prime secondarie e misure settoriali specifiche.

La transizione verso un'economia più circolare è in grado di promuovere la competitività e l'innovazione, stimolando il nascere di nuovi modelli imprenditoriali e l'adozione di nuove tecnologie, nonché favorendo la modernizzazione delle politiche sociali, con conseguenti effetti positivi nel lungo termine per l'economia europea nel suo insieme, che diverrà più sostenibile e più competitiva. Vogliamo creare condizioni propizie all'aumento dei posti di lavoro, senza usare né sprecare quantità di risorse come facciamo oggi, in modo da ridurre la pressione sulle materie prime e sull'ambiente: l'Europa sarà così più forte e più equa.

I cittadini, le autorità pubbliche, le imprese e tutti gli altri soggetti governativi e non governativi interessati sono invitati a rispondere alle domande riguardanti i vari segmenti del ciclo economico e il loro ruolo nella transizione verso un'economia circolare. Un'altra consultazione pubblica sulle distorsioni del mercato dei rifiuti è già in corso ed è aperta a tutti i portatori d'interesse.

http://ec.europa.eu/environment/consultations/closing_the_loop_en.htm

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

Sono più di 2.000 i migranti morti nel Mediterraneo nel 2015

di Redazione
4 Agosto Ago 2015

Secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni la maggior parte ha perso la vita nel Canale di Sicilia, lungo la rotta che collega la Libia all'Italia

Sono già più di 2.000 i migranti morti nel tentativo di attraversare il Mediterraneo e arrivare in Europa. Questa rotta si conferma così come la più pericolosa per chi rischia la vita alla ricerca di un futuro migliore. L'anno scorso, nel medesimo periodo, i decessi in mare erano stati 1.607; 3.279 alla fine del 2014.

La maggior parte dei migranti ha perso la vita nel Canale di Sicilia, lungo la rotta centrale del Mediterraneo che collega la Libia all'Italia: è proprio in questo tratto di mare che le imbarcazioni usate dai trafficanti, in pessime condizioni già al momento di partire, rischiano di naufragare.

I dati raccolti dall'Oim suggeriscono che la rotta del Canale di Sicilia sia sproporzionatamente più pericolosa delle altre. Nonostante l'Italia e la Grecia siano entrambe interessate da flussi migratori molto significativi (rispettivamente circa 97.000 e 90.500), i tassi di mortalità sono molto diversi: sono stati circa 1.930 i migranti morti nel tentativo di arrivare in Italia, mentre sono stati circa 60 i migranti morti sulla rotta verso la Grecia.

«È inaccettabile che nel XXI secolo le persone in fuga da conflitti, persecuzioni, miseria e degrado ambientale debbano patire tali terribili esperienze nei loro Paesi, per non dire quello che sopportano durante il viaggio e poi morire alle porte dell'Europa», ha detto il Direttore Generale dell'Oim William Lacy Swing.

Nonostante queste tragedie, l'Oim vuole riconoscere gli sforzi straordinari delle forze navali nel Mediterraneo, che continuano a salvare vite umane ogni giorno. Il numero di decessi è diminuito in maniera significativa negli ultimi mesi e ciò è dovuto in gran parte al potenziamento dell'operazione Triton: il Mediterraneo è ora perlustrato da un maggior numero di imbarcazioni che si possono spingere fino a dove partono le richieste di soccorso.

Sono quasi 188.000 i migranti salvati nel Mediterraneo finora e l'Oim sostiene con forza il proseguimento di tali attività. L'Organizzazione ritiene che il numero di migranti in arrivo aumenterà nei prossimi mesi e la soglia dei 200.000 sarà raggiunta molto presto.

LE NUOVE REGOLE SULLA CITTADINANZA. OGGI IL PRIMO VOTO IN COMMISSIONE ALLA CAMERA

La vita più semplice dei ragazzi G2 (se ci fosse lo ius soli)

Studio, permessi, sport: tutti gli ostacoli che sparirebbero se un giovane di seconda generazione fosse già italiano

ILARIO LOMBARDO

ROMA. Ma cosa succederebbe, in concreto, ai piccoli nuovi italiani se un domani dovesse passare la legge sullo ius soli che oggi sarà sottoposta al primo voto in commissione Affari costituzionali? La schiera dei critici della riforma della cittadinanza, ancora inchiodata a una legge del 1991 che stabilisce il principio dello ius sanguinis, per il riconoscimento, dicono che non cambierebbe nulla: «I bambini stranieri hanno già, giustamente, tutte le tutele. Renderli cittadini solo perché sono nati qui è solo una pretesa ideologica» attacca la Lega Nord.

Il testo di legge in discussione in questi giorni alla Camera concede la cittadinanza a chi è nato in Italia da genitori legalmente residenti qui da almeno 5 anni. È lo ius soli, ma «temperato». Per chi invece è arrivato prima dei 12 anni, viene introdotta una forma di ius culturae, legato al completamento di un ciclo scolastico.

Abbiamo raccolto diverse esperienze di ragazzi di seconda generazione messi di fronte a complicazioni burocratiche e altri ostacoli che trovano ogni giorno semplicemente perché

non sono ancora, sulla carta, cittadini italiani. Immaginiamo di fondere queste storie tutte insieme in un ragazzo di 16 anni, che vive a Roma, famiglia egiziana. Lo chiameremo Omar. Quando aveva 14 anni ha dovuto deporre le sue impronte digitali all'ufficio stranieri della questura di residenza. Gioca molto bene a calcio, ma gli hanno già detto che al massimo potrà ambire alle categorie dilettanti. Gli extracomunitari non possono giocare in Prima e Seconda Divisione, che sono i primi due campionati professionistici. E solo se si rivelerà davvero un campione, qualcuno farà di tutto per tesserarlo e aprirgli così le porte della Serie A o della B.

Da grande, Omar Vuole fare il diplomatico. Studia, è bravo. Per proseguire la propria formazione spera di andare all'Università. A Roma. I genitori stanno facendo tanti sacrifici per permettergli di realizzare questo sogno. Aspira a una borsa di studio, ma gli hanno detto che spesso i bandi sono rivolti ai soli cittadini italiani, escludendo di fatto quegli studenti, nati o cresciuti in Italia, laureati in università italiane, ma ancora non cittadini del nostro Paese. A proposito,

Omar è arrivato quando aveva 5 anni e ancora oggi ha un permesso di soggiorno per motivi di studio pensato per cittadini stranieri solo temporaneamente in Italia. Ha una validità che non supera un anno - qualche altra volta dura un biennio - e costringe Omar ogni volta a trafale burocratiche per rinnovarlo. E meno male che vuole continuare a studiare. Altrimenti, appena compiuti i 21 anni, sarebbe stato costretto a trovare un lavoro per giustificare il suo permesso di soggiorno. Fa niente che vive qui da sempre: dalla legge è considerato come uno straniero appena immigrato. Un suo amico ha trovato un escamotage. Si è fatto assumere come collaboratore domestico dai suoi genitori. In tanti lo fanno, marocchini, algerini, bengalesi, cingalesi. Roma è piena di immigrati di tutte le parti del mondo. Omar e altri coetanei come lui hanno l'accento romano. Dice «regà» quando si rivolge agli amici. Si sente italianissimo e invece è considerato un egiziano, anzi genericamente un magrebino. Sono i G2, i ragazzi di seconda generazione: esclusi dai concorsi pubblici, da albi professionali e molte altre opportunità. Con la legge attuale per Omar non sarà semplice fare il diplomatico e così il suo sogno, per ora, lo tiene per sé: «Voglio fare l'ambasciatore in Egitto. L'ambasciatore italiano».



Una squadra di calcio di extracomunitari

ARCHIVIO



Cittadinanza, nuove regole per chi è arrivato in Italia

Ius soli temperato e Ius culturae, primo passo

Conteranno nascita e conoscenza del Paese

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Il primo passo è fatto. Il via libera in commissione Affari costituzionali del testo base sulla cittadinanza ai figli degli stranieri, sintesi di oltre 20 proposte di modifica alla legge 91/92 depositate a Montecitorio, riapre la speranza di avere tempi più brevi per diventare cittadini italiani, a particolari condizioni. Così, non conterà solo la discendenza da genitore italiano (*ius sanguinis*, diritto di sangue), ma anche la nascita sul territorio nazionale da immigrati con residenza tricolore da almeno 5 anni (*ius soli soft*, diritto di suolo temperato) e la conoscenza della nostra cultura (*ius culturae*). L'apprendimento sarà "certificato" dalla frequenza di almeno un ciclo scolastico nel nostro Paese per chi arriva e ha meno di 12 anni; mentre per i ragazzi tra 12 e 18 anni oltre a cinque anni di scuola è richiesta la permanenza stabile e regolare in Italia di almeno 6 anni. Potrà diventare italiano, inoltre, anche il minore che ha uno dei genitori, benché straniero, nato in Italia e qui «residente legalmente, senza interruzioni, da almeno un anno» antecedente alla nascita del bambino.

Queste le principali novità del testo unificato, messo a punto dalla relatrice Marilena Fabbri (Pd), approvato ieri in commissione alla Camera con i voti di Pd, Sel, Per l'Italia-Centro democratico, Scelta civica e Area popolare. Astenuto solo M5S, che attende di emendare in aula il testo attuando per ora la non belligeranza; mentre a votare contro Lega, che promette «un Vietnam, barricate permanenti», e Forza Italia, che ha visto dimettersi alcuni giorni fa la seconda relatrice del testo, la deputata azzurra Annagrazia Calabria, «per divergenze sul testo elaborato». Ora a settembre - salvo colpi di scena - comincerà l'esame in assemblea, anche se qui ci si dovrà aspettare più di qualche correzione, non solo dai grillini. Il Nuovo Centrodestra infatti ieri in commissione, pur avendo alla fine votato sì, ha mostrato più di qualche disappunto. «Nutriamo numerose riserve» la spiegazione del presidente dei deputati di Ap, Maurizio

Lupi, soprattutto riguardo «l'automatismo tra nascita e diritto di cittadinanza» che dovrebbe essere rivisto «legandolo a un percorso formativo, una sorta di *ius culturae*».

Il disco verde della commissione, comunque, è un traguardo importante. La soddisfazione è grande, ammette il deputato di PciD Gian Luigi Gigli, perché «finalmente anche nel nostro Paese sarà possibile ottenere la cittadinanza per i bambini nati e cresciuti in Italia». Il testo condiviso, continua difatti, garantisce che «i nuovi cittadini non saranno corpi estranei rispetto alla cultura del Paese che li ospita» e potrà favorire anche «una migliore integrazione dei genitori immigrati». Per ora, tuttavia, non cambieranno i tempi per la naturalizzazione (cioè per gli stranieri che arrivano in Italia da adulti e che devono attendere 10 anni prima di poter richiedere la cittadinanza); una discussione rinviata a tempi migliori, visto che l'abbassamento dei tempi di permanenza legale nel nostro Paese a 8 anni è un aspetto molto dibattuto. Accolta invece la richiesta di stralciare l'altro progetto di legge presentato dal gruppo Per l'Italia, riguardante la possibilità di riacquistare la cittadinanza italiana da parte di emigrati che l'avevano persa, anche senza tornare a risiedere qui. «In autunno chiederemo che la proposta - conclude Gigli - possa essere esaminata dalla commissione in sede legislativa, anche perché sottoscritta da 317 deputati di tutti i partiti».

A plaudere a «un traguardo di civiltà per i minori che si avvicina» è anche il Pd, che ora chiede di «cercare il massimo consenso possibile - dice Khalid Chaouki, il coordinatore intergruppo cittadinanza - quando in autunno il provvedimento arriverà in aula». Il testo è «frutto dell'arroccamento ideologico del Pd» tuona invece la ex relatrice di Fi, Annagrazia Calabria, che promette opposizione dura in aula, perché «siamo convinti che la cittadinanza non è uno strumento di integrazione».



Accoglienza, l'impegno degli istituti religiosi

Case, conventi, seminari messi a disposizione dei migranti. «Ridiamo speranza»

ILARIA SOLAINI
MILANO

Un'accoglienza non urlata, ma concreta e capace di allargarsi a tutto il Paese. Tantissime sono le Congregazioni e gli Ordini religiosi che hanno saputo ascoltare le parole del Papa e trasformarle in un quotidiano esercizio di carità, perché con l'accoglienza e con la fraternità si può aprire una finestra sul futuro: «Il Signore chiama a vivere con più coraggio e generosità – aveva ricordato Francesco, il 10 settembre del 2013 nella visita a suoi confratelli del Centro Astalli di Roma – l'accoglienza nelle comunità, nelle case, nei conventi vuoti». E così oltre alla rete del **Centro Astalli**, promossa dai gesuiti per i rifugiati che opera a Palermo, Catania, Vicenza, Trento, Napoli, Padova, Milano e Roma, hanno spalancato le porte delle proprie comunità i **Guanelliani** a Como, Lecco, Nuova Olonio (Sondrio) e a Sormano (Como), i **Francescani** ad Enna, Roma e Piglio, nel Frusinate, i **Pavoniani** a Moggio di Valsassina (Lecce), gli **Scalabriniani** a Roma e Foggia, le **Suore mercedarie** a Valverde di Scicli, nel Ragusano, le **Orsoline** a Caserta, le **le Suore della Provvidenza** a Gorizia, le **Figlie di Santa Maria della Provvidenza** a Lora (Como) ed Ardenno (Sondrio); ma l'elenco non ha la pretesa di esaurire un'accoglienza che è in continuo divenire.

«Abbiamo colto l'invito della nostra diocesi già a novembre 2014 e abbiamo deciso di mettere a disposizione gli spazi della nostra Casa San Lorenzo ad Ardenno – spiega suor Silvana Negrini, superiora delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza –. Sono arrivate 12 persone richiedenti asilo, originarie del Pakistan, come noi hanno diritto di accedere all'essenziale per vivere».

Dopo quella visita al Centro Astalli e innumerevoli altri richiami nel corso delle udienze generali il Papa nella Lettera apostolica inviata ai consacrati lo scorso novembre era stato ancora più incisivo: «Aspetto da voi gesti concreti di accoglienza dei rifugiati» aveva

scritto e da allora altre comunità si sono aggiunte, al grande movimento di accoglienza che vede la Chiesa in prima linea. A Sotto il Monte, il Pontificio istituto missioni estere (**Pime**) ha accolto la richiesta della Prefettura di Bergamo, mettendo a disposizione la propria struttura in via Colombara per offrire ospitalità ai richiedenti asilo, in arrivo nei prossimi giorni i primissimi. «Non potendo promuovere opere di accoglienza per i profughi in prima persona, abbiamo messo a disposizione gratuitamente alcune nostre strutture. Le iniziative sono gestite tramite cooperative vicino alla Caritas

diocesana e a realtà ecclesiali» ha spiegato padre Luigi Testa, Superiore provinciale degli **Oblati di San Giuseppe**. In Sardegna a Frutti d'Oro, nel Cagliaritano, a Canelli, in provincia di Asti, la parrocchia del Sacro Cuore sta ospitando alcuni minori non accompagnati richiedenti asilo, e soprattutto a Villa Quaglina, l'ex Seminario degli Oblati di San Giuseppe, ci sono 21 camere, 4 spazi comuni, una cucina, una lavanderia, un magazzino e una palestra. «Lavorare con serietà in questo settore così delicato – spiega Alberto Mossino, del Piam, che gestisce Villa Quaglina – è l'unico modo per rendere un servizio utile a chi ha bisogno di ricominciare a vivere».

La disponibilità dei religiosi nasce dalla capacità di ascolto delle tante povertà che abitano la società di oggi: ne è prova l'opera di accoglienza della Congregazione delle Suore della Provvidenza che a Gorizia sta ospitando 150 persone richiedenti asilo. Per tanti che hanno offerto il loro spa-

zi per l'accoglienza ci sono anche religiosi, come i **Comboniani** che da sempre se ne occupano: a Brescia, ad esempio, da 15 anni attraverso il progetto "Tenda di Abramo" che offre 20 posti letto e "Tenda di Sarah" che accoglie una dozzina di mamme con bambini si lavora per l'inserimento e l'integrazione delle persone straniere. «C'è gruppo di 20 volontari coordinati da due operatori che si occupano della gestione della tenda, del cibo e di aiutare gli ospiti a cercare lavoro. Tra loro ci sono rumeni, bulgari, senegalesi, maliani: purtroppo di questi tempi – ammette con amarezza padre Sandro Cadei – non è facile trovare un'occupazione. E finisce che si trattengono più a lungo di quanto non accadeva negli anni scorsi». In prima linea anche i **Somaschi** a Legnano, che gestiscono un centro che ospita 25 richiedenti asilo provenienti da Gambia, Ghana e Senegal e a Como, dove assieme alla Caritas diocesana, hanno a luglio iniziato ad accogliere 30 persone richiedenti asilo.

Un'ospitalità non urlata, ma concreta e capace di allargarsi a tutto il Paese. Tantissime Congregazioni hanno saputo trasformare le parole del Papa in un quotidiano esercizio di carità



Emergenza In Italia sono 4,1 milioni i cittadini in gravi difficoltà. Non possono permettersi i beni essenziali. Oltre alla Grecia, siamo l'unico Paese in Europa a non aiutare gli «incapienti». Se è una priorità per il governo, si deve passare ai fatti

UN IMPEGNO CONCRETO CONTRO LA POVERTÀ

di **Enrico Marro**

I

n Italia, secondo la recente indagine Istat, ci sono 7,8 milioni di persone in condizioni di «povertà relativa», cioè con una capacità di spesa che non raggiunge la metà di quella media (per esempio, una famiglia di due componenti che spende meno di 1.041 euro al mese). Di queste, 4,1 milioni sono in «povertà assoluta», non in grado cioè di acquistare neppure un paniere di beni e servizi «essenziali per uno standard di vita minimamente accettabile», spiega l'istituto di statistica. Quasi cinque milioni di poveri relativi vivono nel Mezzogiorno, con un'incidenza sulla popolazione più che tripla rispetto al Nord: 23,6% contro il 6,8%.

Crescita o non crescita dell'economia, la lotta alla povertà dovrebbe essere una priorità, soprattutto per un governo di centrosinistra. Stando alle dichiarazioni ufficiali, lo è. Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, lo ha più volte ribadito. Nei fatti no, almeno finora. Prendiamo gli 80 euro al mese: sono andati a 10 milioni di lavoratori dipendenti, ma non agli «incapienti», 4 milioni di persone che hanno redditi così bassi da non dover presentare il 730. Forse perché i poveri non votano? Con la legge di Stabilità 2015, la prima del governo Renzi, niente è arrivato loro. Ciò nonostante, il presidente del Consiglio non ha mai escluso la possibilità di estendere in futuro la platea dei beneficiari degli 80 euro. Che, per inciso, sono andati anche a famiglie che non ne avevano urgente bisogno, tipo due coniugi con



redditi ciascuno di 24 mila euro, totale 48 mila euro l'anno, che hanno preso e prendono 160 euro al mese. Ma l'estensione agli incapienti avverrà solo «se ci saranno le risorse», ha sempre precisato il governo. Da qualche mese Poletti sta approfondendo la materia, in vista della prossima legge di Stabilità. Con impegno, va detto. Ha incontrato l'Alleanza contro la povertà, che riunisce 32 associazioni che si occupano del problema, le Regioni e gli enti locali, i quali, nel deserto di interventi statali, provvedono, tra mille difficoltà, a fronteggiare una piaga che altrimenti solo la Chiesa e qualche volontario allevierebbe.

Bene, che cosa viene fuori da questi incontri? Che mentre Renzi annuncia un piano da 35-45 miliardi per tagliare le tasse, Poletti dice che sarebbe già un miracolo trovare un miliardo e mezzo in tre anni per i poveri. E questo dopo che lo stesso ministro aveva giudicato ragionevole la proposta dell'Alleanza che propone l'introduzione in Italia — unico Paese in Europa oltre la Grecia a non avere uno strumento universale di lotta alla povertà — del Reis, un Reddito di inclusione sociale per quei 4,1 milioni di italiani che si trovano in povertà assoluta. Secondo l'Alleanza, per assicurare il reddito sufficiente a uscire da questa condizione, il governo dovrebbe stanziare a regime 7 miliardi l'anno. Ma intanto, suggerisce la proposta consegnata al governo, si potrebbe cominciare con 1,8 miliardi nel 2016 per soccorrere i più disperati e poi coprire l'intera platea nel giro di 4 anni. Ovviamente, secondo un approccio non meramente assistenziale, il sostegno non dovrebbe trasferire solo denaro, ma anche servizi, ed essere sottoposto, come si dice, alla «prova dei mezzi», per evitare cioè che vada agli evasori (si può ricorrere all'Isee e a tutti gli incroci di banche dati oggi possibili), e subordinato a un comportamento attivo dei beneficiari (accettazione di percorsi di reinserimento sociale per sé e i figli).

Allo stesso tempo, il presidente dell'Inps insiste nel proporre un «sostegno per l'inclusione attiva» per le persone che hanno più di 55 anni perché sono quelle, spiega Tito Boeri dal suo osservatorio, più penalizzate dalla crisi, nel senso che quando perdono il lavoro difficilmente ne trovano un altro, ma neppure hanno l'età per andare in pensione. L'economista, ha spiegato ieri in un'intervista al *Mattino*, che le risorse si potrebbero trovare nell'ambito delle politiche gestite dallo stesso Inps, dato che «ci sono molte prestazioni assistenziali oggi appannaggio del 30% più ricco della popolazione» e che «su 100 euro di spesa sociale solo 3 euro vanno ai più poveri». Se è così — e il presidente dell'Inps non avrà difficoltà a fornire tutti gli elementi per una valutazione approfondita — non dovrebbe essere difficile trovare quel miliardo e 800 milioni per partire con il Reis e cominciare a coprire l'intera platea della povertà assoluta. Basta che Lavoro, Inps e Tesoro si siedano attorno allo stesso tavolo e collaborino. Se davvero questa è una priorità del governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cittadinanza, il testo divide. Le associazioni: "No a mediazioni al ribasso"

Il dibattito in aula inizierà a settembre ma è già scontro. La Lega parla di "africanizzazione del paese" e annuncia un Vietnam in Parlamento. Anche Forza Italia è contro lo ius soli; mentre le associazioni temono che si riduca tutto allo ius culturae

05 agosto 2015

ROMA – La discussione inizierà a settembre, ma sulla riforma della legge sulla cittadinanza è già scontro. Da una parte i partiti di centrodestra, Forza Italia e Lega Nord, in particolare, che minacciano barricate, soprattutto sulla parte del testo che introduce lo ius soli (diritto del suolo) temperato, reo di colpire valori fondamentali come "l'identità nazionale". Dall'altra le associazioni che ritengono la legge troppo restrittiva e temono una mediazione al ribasso in sede di discussione, che potrebbe deludere molti. Secondo il testo base, della relatrice di maggioranza Marilena Fabbri, approvato ieri alla Camera (Il M5s si è astenuto, mentre Lega e FI hanno votato contro), la riforma della cittadinanza interesserà solo i minorenni. Per coloro che nascono sul suolo italiano da genitori legalmente residenti da almeno 5 anni, è prevista l'acquisizione della cittadinanza secondo lo ius soli, per coloro che non rispondono a questo criterio o arrivano prima dei 12 anni sarà previsto lo ius culturae: cioè la frequenza di un ciclo scolastico di almeno 5 anni. Infine, per chi arriva dai 12 ai 16 anni oltre il ciclo scolastico è anche richiesta anche la residenza di almeno sei anni.

Le associazioni: "No a riforma per soli minori, temiamo mediazioni al ribasso". La preoccupazione principale delle associazioni è che alla fine la riforma, già di per sé molto ridimensionata rispetto alle intenzioni iniziali, finisca vittima di una mediazione al ribasso durante la discussione in aula. "Quello che ci preoccupa è che non si arrivi a nulla - **sottolinea Filippo Miraglia, vicepresidente di Arci nazionale**, una delle principali associazioni promotrici della campagna l'Italia sono anch'io -. Governo e maggioranza, al di là buona della volontà di singoli parlamentari, non ci sembra che abbiano voglia di arrivare fino in fondo. La cittadinanza non è in cima alle priorità di Renzi e del Pd. Da due anni a questa parte abbiamo assistito a continui rinvii, quindi non ci fidiamo".

A non convincere completamente è anche il testo presentato da Marilena Fabbri che secondo l'Arci già riduce ai minimi termini la riforma. "Trattare nel testo solo la parte relativa ai minori vuol dire che in fase di discussione si aprirà una trattativa infinita che porterà a far saltare l'unica novità,

cioè l'introduzione dello ius soli temperato – spiega Miraglia –. Si cederà, cioè, alle preoccupazioni di Alfano, che teme di perdere consenso a favore della destra razzista, capeggiata da Lega Nord e Fratelli d'Italia. Il testo che abbiamo proposto con l'Italia sono anch'io era più complesso e permetteva una maggiore mediazione. Così siamo quasi sicuri che si arriverà a imporre per tutti solo lo ius culturae, che è solo fumo. Non sarà una vera riforma”.

Anche la rete G2 si dice preoccupata. “Accogliamo con soddisfazione il fatto che dopo anni si sia finalmente arrivati a un testo unificato. Ed è importante che si siano previsti criteri diversi, e che non sia prevalsa l'idea dello ius culturae. Ma per noi la proposta migliore rimane quella della campagna, speriamo che in sede di discussione si possa ancora intervenire sul testo - commenta Mohamed Tailmoun, portavoce della Rete G2 - . Ci preoccupa, in particolare, che sia richiesta la residenza legale sul suolo italiano, un criterio che potrebbe rendere più complicato il percorso di acquisizione. Era meglio prevedere una presenza legale, e non una residenza, oppure attenersi al permesso di soggiorno. Aspettiamo ora che riprenda l'iter e speriamo che con gli emendamenti si possa intervenire favorevolmente sul testo. Per ora –conclude - lo consideriamo comunque un passo avanti”.

La Lega: “Cavallo di Troia per africanizzazione del paese”. Sul fronte politico il clima è ancora più teso. Il giorno stesso in cui il testo è stato depositato alla Camera, Annagrazia Calabria di Forza Italia ha rimesso l'incarico di correlatrice della legge, parlando di un testo troppo “ideologico”: A non piacere è l'introduzione dello ius soli. “Per noi esistono valori non negoziabili che sono il rispetto, la difesa e l'orgoglio dell'identità italiana, di quel retroterra sociale, storico e culturale comune che ci qualifica e distingue in quanto italiani – sottolinea Calabria – è nostra convinzione che la cittadinanza non è uno status che si ha il diritto di acquisire, ma il riconoscimento di un percorso, il punto di arrivo, una conquista rispetto ad una scelta voluta e non qualcosa di automaticamente conferito sine voluntate. Il testo proposto non rispetta alcuno di questi principi, specialmente laddove introduce il così detto ius soli, e rivela l'esistenza di un solco profondo tra la sinistra e il centrodestra moderato che mi onoro di rappresentare”.

Anche la Lega nord ha annunciato “barricate”: “Il Pd prepara il cavallo di troia per l'africanizzazione forzata del paese. Contro lo ius soli la Lega Nord scatenerà il Vietnam. **Siamo pronti a barricate permanenti**” ha sottolineato il deputato leghista Cristian Invernizzi, componente della commissione Affari costituzionali. A fare quadrato, intorno alla relatrice del Pd Marilena Fabbri, che parla di riforma necessaria, sono invece i colleghi di partito. A cominciare dall'ex ministra dell'Integrazione, ora eurodeputata Cécile Kyenge. “Bene il primo importante passo in avanti verso lo ius soli: la Commissione Affari Costituzionali della Camera ha finalmente approvato il testo base da cui partirà il confronto per la riforma della cittadinanza - afferma - **Un milione di bambini nati e cresciuti in Italia non possono più crescere stranieri nella loro terra**, nel loro e nostro Paese. Entrino in classe come tutti i bambini, da italiani, e contribuiranno tanto al futuro di un'Italia che li abbia riconosciuti per quello che sono: cittadini italiani”. “La nostra proposta prevede uno ius soli temperato per chi nasce o cresce in Italia - aggiunge Khalid Chaouki, coordinatore dell'intergruppo parlamentare Immigrazione - Il nostro auspicio è di cercare il massimo consenso possibile quando in autunno il provvedimento arriverà in Aula. Una riforma importante per il Paese che dovrà riconoscere il diritto di cittadinanza per un milione di nuovi bambini italiani” (ec)



La Camera ha detto sì: ecco la legge che valorizza l'"agricoltura sociale"

Legge votata questa mattina dalla Commissione Agricoltura. I prodotti avranno un punteggio in più nei bandi per mense scolastiche e ospedali, imprese e cooperative (impegnate nell'inserimento di disabili o persone svantaggiate) saranno preferite anche nell'assegnazione dei terreni confiscati alla criminalità organizzata

05 agosto 2015

MILANO - **Nasce il marchio "agricoltura sociale", i prodotti avranno un punteggio in più nei bandi per le mense scolastiche e degli ospedali, imprese e cooperative saranno preferite nell'assegnazione dei terreni confiscati alla criminalità organizzata.** Sono alcune delle novità della nuova legge sull'agricoltura sociale, votata questa mattina dalla Commissione Agricoltura della Camera in sede deliberante. Il testo, composto da 7 articoli, era già stato approvato dai due rami del Parlamento ed era tornato alla Camera dopo le variazioni inserite, ai primi di luglio, dal Senato.

"Finalmente si arriva così ad avere una legge quadro che regoli questo settore - spiega Luca Sani (Pd), presidente della Commissione -. Si dà inoltre una definizione precisa di agricoltura sociale". Secondo l'articolo 2 **"per agricoltura sociale si intendono le attività esercitate dagli imprenditori agricoli e dalle cooperative sociali" dirette a realizzare l'inserimento socio-lavorativo di persone disabili o svantaggiate, a fornire servizi che "affiancano e supportano le terapie mediche, psicologiche e riabilitative"**. Rientrano nel concetto di agricoltura sociale anche le fattorie didattiche e gli agri-asili. Le cooperative sociali, però, dovranno avere almeno il 30% del proprio fatturato derivante dall'attività agricola per essere considerate del settore. Una barriera che non è piaciuta a molte realtà del sociale che svolgono sì il lavoro nei campi ma non in maniera tale da arrivare a un terzo del fatturato.

Per le aziende agricole e le cooperative sociali la legge quadro rappresenta un trampolino di lancio. Potranno infatti accedere a contributi regionali specifici, i comuni potranno prevedere misure per la valorizzazione dei prodotti provenienti da agricoltura sociale nel commercio su aree pubbliche. Inoltre nell'assegnazione di beni demaniali o di terreni confiscati, le imprese del settore potranno godere di una corsia preferenziale. Infine, presso il Ministero dell'agricoltura verrà istituito un osservatorio sull'agricoltura sociale: tra i suoi compiti, lo studio del fenomeno in Italia (di cui non si conosce con precisione la dimensione) e suggerire misure per il sostegno alle imprese e per la semplificazione delle procedure amministrative. (dp) © Copyright Redattore Sociale



Legge sull'autismo: "Grande risultato dall'ascolto di famiglie e associazioni"

De Filippo: primo grande sostegno concreto a migliaia di cittadini e alle loro famiglie". Faraone: Avanti così. La soddisfazione dei relatori Romano e Padua. Per i senatori De Poli, Bianconi e Aiello si tratta di "una vittoria targata Area Popolare"

05 agosto 2015 - 10:35

Roma - **Il procedimento sull'autismo è legge.** "Approvando in sede deliberante la prima legge nazionale sull'autismo, la Commissione Igiene e Sanità del Senato ha consentito **un primo grande sostegno concreto a migliaia di cittadini e alle loro famiglie**". E' il commento del sottosegretario alla Salute Vito De Filippo. "Si tratta di un provvedimento che cambia le cose, frutto di un lavoro lungo e faticoso – ha aggiunto De Filippo - costruito insieme a medici, ricercatori, responsabili delle associazioni che rappresentano le migliaia di persone colpite da questa sindrome. **Attraverso questa norma lo Stato potrà fornire le prime risposte grazie all'inserimento nei livelli essenziali di assistenza dei trattamenti per l'autismo.** E' un provvedimento moderno perché oltre al miglioramento delle condizioni di vita, guarda all'inserimento nella vita sociale delle persone con disturbi dello spettro autistico. Grazie a questa norma arriva l'aggiornamento delle linee guida per prevenzione, diagnosi e cura, l'incentivazione alla ricerca. Oggi – conclude il sottosegretario De Filippo – il Servizio Sanitario Nazionale compie decisamente un passo avanti di cui siamo molto orgogliosi". Su Twitter il Sottosegretario all'Istruzione e Presidente della Fondazione italiana per l'autismo onlus, **Davide Faraone** commenta: "Per la prima volta una legge nazionale su autismo. **Contento per questo primo passo. Andiamo avanti**".

"Il Parlamento taglia un traguardo storico": lo sottolineano in una nota congiunta i **senatori di Area Popolare Antonio De Poli, Laura Bianconi e Piero Aiello** commentando l'approvazione in seconda lettura, in sede deliberante, in Commissione Sanità del disegno di legge sull'autismo. "È una vittoria targata Area Popolare - sottolineano i senatori -, **un primo passo importante** che intende rispondere ai bisogni delle famiglie dei soggetti con autismo".

La senatrice **Venera Padua del Gruppo PD e il senatore Lucio Romano**, esponente di Democrazia Solidale, del Gruppo Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT), PSI, MAIE esprimo "grande soddisfazione per un risultato importante, visto che i pazienti e le loro famiglie erano in attesa di questa norma da molti anni". I relatori ricordano che la legge prevede, nel rispetto del riparto di competenze tra Stato e Regioni in materia sanitaria, interventi volti a garantire la tutela della salute, il miglioramento delle condizioni di vita, l'inserimento nella vita sociale delle persone con disturbi dello spettro autistico, l'aggiornamento delle linee guida, l'inserimento nei Lea della diagnosi precoce, della cura e del trattamento individualizzato, l'incentivazione della ricerca, le buone pratiche educative. Grazie a questa legge il SSN offrirà alle persone con autismo interventi organici riconosciuti scientificamente". **"Abbiamo raggiunto un grande risultato, grazie all'ascolto delle famiglie interessate, della comunità scientifica e delle associazioni** che si occupano, nella quotidianità", della cura di persone che soffrono di questi disturbi. - proseguono i senatori Romano e Padua - Per loro è essenziale che ora avvenga l'aggiornamento dei Lea, connesso a quelle delle linee di indirizzo per la promozione ed il miglioramento della qualità" e dell'appropriatezza degli interventi assistenziali nei disturbi pervasivi dello sviluppo (DPS). Senza tralasciare che le Regioni dovranno sviluppare, tra gli altri, progetti dedicati alla formazione e al sostegno delle famiglie che hanno in carico persone con disturbi dello spettro autistico e percorsi finalizzati all'inserimento lavorativo degli adulti. Ringraziamo il Presidente del Senato, il Governo, i colleghi delle Commissioni Ingiene e sanità, Affari Costituzionali e del Bilancio che hanno permesso l'approvazione in tempi rapidi del provvedimento. In sintesi- concludono Padua e Romano- il legislatore ha fatto la sua parte, ora l'impegno è di concretizzarlo e monitorarlo nella sua realizzazione territoriale".

"È dal 2007 che l'Onu ha scelto il 2 Aprile come Giornata della consapevolezza sull'autismo. **L'Italia oggi, con la legge sull'Autismo, colma un ritardo e fornisce una prima risposta importante alle persone con autismo e alle loro famiglie.** L'obiettivo che abbiamo inteso raggiungere con questo provvedimento è un'inclusione sociale che fosse quanto più ampia possibile". Lo afferma il vicesegretario vicario Udc Antonio De Poli commentando l'approvazione definitiva, avvenuta stamane in Commissione Sanità" a Palazzo Madama, del disegno di legge sull'autismo. "Tanto per capire la portata delle novità introdotte faccio un esempio: le linee guida precedenti sul trattamento dello spettro autistico si fermavano a 18 anni e ignoravano le necessità dei soggetti in età" adulta. Si tratta dunque di un intervento legislativo importante - aggiunge De Poli, autore di un Ddl sull'autismo poi assorbito nel testo unificato approvato oggi - che ha subito dei miglioramenti in seconda lettura. Uno riguarda il termine di 120 giorni entro cui il Ministero della Salute, per applicare i nuovi Livelli essenziali di assistenza, e" tenuto ad aggiornare le linee di indirizzo per il miglioramento della qualità" dell'assistenza. L'altro aspetto migliorativo riguarda l'impegno del Ministero della Salute a promuovere progetti di ricerca riguardanti l'autismo e le buone pratiche terapeutiche". "Senza dubbio si poteva fare di più"- commenta De Poli- ma con i nuovi Lea si potranno dare risposte che sono rimaste evase in tutti questi anni". (DIRE)



L'Italia ha una legge sull'autismo: c'è l'ok del Senato

La commissione Igiene e Sanità approva, in sede deliberante, il testo licenziato dalla Camera con alcune modifiche: previsti entro 6 mesi i Lea sull'autismo. Hanau: “Meglio così non si poteva chiedere. Ora tutti al lavoro”. Nicoletti: “Legge del compromesso, non cambierà nulla”

05 agosto 2015

ROMA – **E' legge, il tanto sospirato e dibattuto ddl sull'autismo**: nato dall'unificazione di quattro proposte (De Poli, Ranucci, Padua e Zanoni), vivacemente discusso soprattutto nelle ultime settimane, il ddl, già approvato in prima lettura al Senato, poi passato alla Camera e da questa ritoccato, ha oggi ricevuto l'ok definitivo della commissione Igiene e Sanità del Senato, in sede deliberante. E' quindi, a tutti gli effetti, legge.

“Sono molto molto soddisfatto – commenta **Carlo Hanau**, che ha seguito con attenzione la gestazione del testo normativo – Più e meglio di così non si poteva chiedere a una legge quadro. Ora non resta che mettersi al lavoro, tutti quanti, anche chi fino a ieri protestava che questa legge non andava bene. Ci aspettano sei mesi di intenso impegno”. Sì, perché uno dei due articoli aggiunti al testo dalla Camera prevede che, entro 6 mesi appunto, vedano la legge i Lea sull'autismo. “Ed è lì che si potranno e dovranno inserire tutte le indicazioni che venivano richieste e pretese - spiega Hanau – E' quindi fondamentale lavorare tutti insieme, affinché questi Lea siano fatti bene”.

Restano, però, le perplessità di chi, da questo testo, si aspettava di più: “questa legge tratteggia solo una lieve cornice rispetto alle tante proposte che da associazioni e studiosi erano state presentate – commentava infatti alcuni giorni fa Michela Serra, senatrice Cinque Stelle, promotrice di un dibattito sul tema proprio al Senato –. Certo una legge serve, ma il suo compito non può limitarsi a indicare le linee per i Lea: è necessario invece che contenga riferimenti precisi alla metodologia funzionale, visto che in Italia c'è ancora tanta confusione. Soprattutto per quel che riguarda l'inclusione scolastica, bisogna che i docenti abbiano una preparazione specifica e sappiano con esattezza quale metodologia utilizzare. E questo nella legge non c'è: si rischia quindi di mantenere tutto in mano ai privati, in isole magari felici, che però non accessibili a tutti. E’

questo il mio più grande timore e credo che questa legge avrebbe dovuto e potuto fare di tutto per scongiurare questo rischio”.

Critico anche Gianluca Nicoletti, giornalista e papà di un ragazzo con autismo: “E' la legge del compromesso della non belligeranza, fatta col bilancino e incapace, quindi, di cambiare le cose”, diceva a Redattore sociale giorni fa. “Ognuno continuerà a seguire le terapie che vuole, le associazioni e le cooperative continueranno a fare il proprio lavoro e in materia di formazione dubito che ci saranno significativi cambiamenti”.

Plaudono, invece, i senatori Padua (Pd) e Romano (Aut), relatori del testo: “Esprimiamo grande soddisfazione per un risultato importante, visto che i pazienti e le loro famiglie erano in attesa di questa norma da molti anni – commentano in una nota - La legge prevede, nel rispetto del riparto di competenze tra Stato e Regioni in materia sanitaria, interventi volti a garantire la tutela della salute, il miglioramento delle condizioni di vita, l'inserimento nella vita sociale delle persone con disturbi dello spettro autistico, l'aggiornamento delle linee guida, l'inserimento nei Lea della diagnosi precoce, della cura e del trattamento individualizzato, l'incentivazione della ricerca, le buone pratiche educative. Grazie a questa legge il Ssn offrirà alle persone con autismo interventi organici riconosciuti scientificamente - sottolineano ancora i senatori - Abbiamo raggiunto un grande risultato, grazie all'ascolto delle famiglie interessate, della comunità scientifica e delle associazioni che si occupano, nella quotidianità, della cura di persone che soffrono di questi disturbi. Per loro è essenziale che ora avvenga l'aggiornamento dei Lea, connesso a quelle delle linee di indirizzo per la promozione ed il miglioramento della qualità e dell'appropriatezza degli interventi assistenziali nei disturbi pervasivi dello sviluppo. E le Regioni dovranno sviluppare, tra gli altri, progetti dedicati alla formazione e al sostegno delle famiglie che hanno in carico persone con disturbi dello spettro autistico e percorsi finalizzati all'inserimento lavorativo degli adulti. Il legislatore ha fatto la sua parte, ora l'impegno è di concretizzarlo e monitorarlo nella sua realizzazione territoriale”. (cl)

© Copyright Redattore Sociale

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

La Riforma del Terzo settore? Una necessità

di Leonardo Becchetti
5 Agosto Ago 2015

Che fine ha fatto la riforma del terzo settore? È importante che Governo e Parlamento procedano senza più perdite di tempo perché di un nuovo stimolo per un'economia che crei valore in modo socialmente ed ambientalmente sostenibile abbiamo enorme bisogno

Che fine ha fatto la riforma del terzo settore ? L'editoriale di Leonardo Becchetti pubblicato sul numero di agosto del nostro magazine parte da questa domanda. La Riforma, è la risposta, è importante perché di un nuovo stimolo per un'economia che crei valore in modo socialmente ed ambientalmente sostenibile abbiamo enorme bisogno. Per questo, conclude Becchetti, è importante che il Governo e Parlamento procedano senza perdite di tempo.



Leonardo Becchetti

Che fine ha fatto la riforma del terzo settore? E' importante che il governo proceda perché di un nuovo stimolo per un'economia che crei valore in modo socialmente ed ambientalmente sostenibile abbiamo enorme bisogno.

L'uomo è tutt'altro che homo economicus (quello la cui felicità dipende dalla quantità di beni consumati e dal denaro accumulato che serve a comprare beni). E' molto più un cercatore di senso e una persona, nesso di relazioni la cui felicità dipende dal rendere felici altri esseri umani, soprattutto i più bisognosi. Lo dicevano anche economisti famosi come John Stuart Mill nel famoso paradosso della felicità dove si afferma che non si trova la propria felicità cercandola di per sé. Piuttosto facendo qualcosa di utile per gli altri la si trova lungo la strada.

Per questo motivo le imprese sociali, di terzo settore, non massimizzatrici di profitto non sono un accidente della storia destinato a scomparire nel momento in cui mercati e istituzioni diventeranno perfette (cosa peraltro impossibile da realizzare). Esse sono comunque destinate a crescere perché rispondenti all'esigenza più profonda dell'animo umano. Basta vedere come il progresso tecnologico favorisca e stimoli sempre nuove forme di economia della condivisione e del dono un tempo inimmaginabili. Non è un caso che nell'ultima indagine mondiale Nielsen sul globally conscious consumer nel 2014 il 67% degli intervistati in più i 40 paesi del mondo dichiara che preferirebbe lavorare in un'impresa socialmente responsabile.

Di fronte a questo gigantesco fenomeno allo Stato non chiediamo di spendere tantissimi soldi ma solo di stimolare e di favorire queste immense energie dal basso della società civile, attivandole opportunamente e favorendo il loro incontro con la gigantesca mole di risorse finanziarie pazienti che gira nel pianeta.

Per tutti questi motivi la riforma del terzo settore è molto importante. E in particolare in essa sono decisivi i capitoli del servizio civile e delle nuove forme di finanziamento alle imprese sociali che consentono la remunerazione del capitale al di sotto di certi tetti massimi si remunerazione.

Il servizio civile è una palestra fondamentale dove poter sperimentare gratuità, solidarietà, fraternità, cooperazione e fiducia. Doti sempre più importanti nella vita economica e sociale e che rischiano di diventare progressivamente più scarse col passare del tempo perché vengono meno i canali tradizionali nei quali si investiva per costruirle. Fondamentale anche l'incontro tra capitali pazienti e imprese sociali e di terzo settore.

L'umanità sta lentamente cercando di passare da un modo schizofrenico a due tempi dove nel primo si crea valore in modo socialmente ed ambientalmente insostenibile e nel secondo stato ed enti filantropici tentano costosamente di apporre correttivi. Il traguardo all'orizzonte è invece quello di costruire un mondo dove le imprese producano già in modo sostenibile. La spinta enorme a procedere in questa direzione, volenti o nolenti, e nonostante il panorama culturale continui ad offrire prospettive misere è riduzioniste, è ancora la forza enorme della ricerca di senso dell'essere umano. Che vuole di più e capisce, ritornando al famoso paradosso della felicità di John Stuart Mill che sente vero dentro di sé, che si può essere molto molto più felici trafficando nell'economia di quanto lo si può essere quando si separano scelte produttive e bene comune

EDITORIALE

DRAMMI E DOMANDE CHE INCALZANO

MORIRE DI CONFINE

CAMILLO RIPAMONTI

Cosa convince a salire su una barcaccia insieme ad altre centinaia di persone e sfidare il mare? Cosa spinge un padre a nascondere un figlio in una valigia per passare la frontiera? Cosa muove un fratello a compiere lo stesso gesto e mettere la borsa così preziosa nel portabagagli di un'auto che si sta imbarcando per la Spagna? Cosa costringe a restare appollaiati su uno scoglio per giorni? Chi è così disperato da voler attraversare il Canale della Manica a piedi?

Molte volte al Centro Astalli di Roma ci siamo trovati a rivolgere domande simili ai giovani afgani che viaggiano sotto il motore di un tir rischiando la vita, ai somali che attraversano il deserto senza acqua e cibo, alle donne eritree costrette all'orrore nelle carceri libiche. Loro, i privilegiati sopravvissuti, rispondono raccontando la disperazione, la guerra, la dittatura, le torture... Oggi non è a loro che bisogna rivolgerle queste domande: il loro dolore vivo, sanguinante, commuove e scuote, ma questo non ci deve bastare. Ancora una volta siamo costretti a contare il numero delle vite spezzate ingiustamente dalla mancanza di alternative sicure e legali al traffico di esseri umani. Ed è proprio giunto il momento in cui gli stessi interrogativi assillino le istituzioni nazionali e sovranazionali, l'Unione europea. È doveroso che siano loro a dare risposte, a trovare soluzioni. Servono visioni politiche, capacità di leggere i fenomeni, progettualità e programmazione. Non permettiamo che anche questa volta emotività e indignazione siano le uniche reazioni davanti all'ennesima cronaca di una infinita serie di morti annunciate. Interrompiamo il macabro rituale di assistere allo sfilare di notizie e dichiarazioni superficiali e demagogiche da parte di chi ha la precisa responsabilità di fermare tutto ciò.

Ceuta, Melilla, Lampedusa. Calais, le isole greche, gli scogli liguri... Frontiere

involontarie e inadeguate di una terra che si finge roccaforte, che si crede insospugnabile, che si mostra ingioiellata di metri e metri di filo spinato e che si copre di muri.

Non accontentiamoci ancora una volta di spiegazioni, pretendiamo soluzioni: come porre fine all'ecatombe? Come impedire a migliaia di persone di "morire di confine" in un'Europa chiusa, sterile, piena di odio?

Siamo chiamati a essere solidali, accoglienti, siamo chiamati a farci carico dei drammi del mondo in nome della comune umanità. Ciascuno in prima persona può porre fine al dolore di chi si mette in viaggio per cercare una vita migliore. Non lasciamoci convincere del contrario. Non deleghiamo a chi non mette al centro il bene di ogni persona, a chi non lavora ogni giorno per costruire la pace e per garantire uguaglianza di diritti e possibilità per tutti gli esseri umani.

Rischiamo che le generazioni future raccolgano una terra ferita, sporcata dall'odio e dalle guerre che noi abbiamo permesso. Basta con l'illuderci che la nostra principale emergenza sia rappresentata dal numero di persone che giungono in Europa. La principale urgenza è riappropriarsi di un senso di umanità che sembra sfuggirci. Solidarietà, fratellanza, umanità sono una vocazione. È ciò che ciascuno di noi si aspetta di ricevere dall'altro, in qualsiasi tipo di relazione umana. Si tratta di un'aspettativa legittima, di un diritto umano... E allora perché oggi a casa nostra, nella nostra Europa, permettiamo che giovani uomini e donne – spesso anche bambini – in cerca di una vita degna e libera muoiano al confine dei nostri ciechi egoismi?

*Presidente del Centro Astalli
Servizio dei Gesuiti per i rifugiati in Italia*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«L'agenda di Bruxelles non basta»

MAURIZIO CARUCCI
ROMA

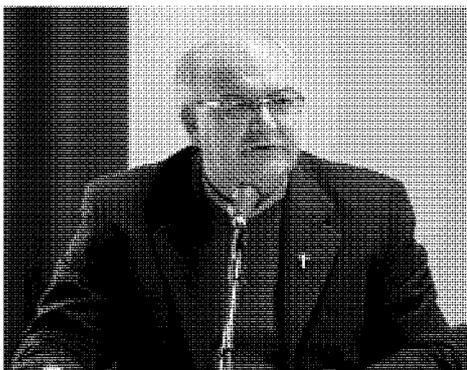
«**R**abbia. Tanta rabbia per questa nuova tragedia annunciata». Monsignor Gian Carlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes, fatica a trovare le parole per questa strage al largo della Libia, in cui hanno perso la vita decine di persone e molti risultano dispersi.

Come spiega queste morti?

Il problema è politico. L'Agenda europea si è fermata alle quote. I 20mila immigrati da accogliere in Italia sono ben poca cosa come risposta alle 33 guerre in corso nel mondo. Nel momento in cui *Mare nostrum* è stato indebolito e *Triton* non riesce a risolvere il problema del salvataggio in mare dei migranti, si doveva provvedere a garantire la loro libera circolazione nell'Unione europea, oltre a tutelare i rifugiati e a consentire il ricongiungimento con i familiari.

Triton, quindi, è un fallimento?

È stato un passo indietro. Stiamo registran-



Monsignor Gian Carlo Perego

L'intervista

**Per monsignor Perego
(Fondazione Migrantes)
«occorre trovare le risorse
che consentano alle persone
di veder tutelato il diritto
di rimanere nella propria terra»**

do il 30% di morti in più rispetto al 2014. Non siamo in grado di arginare il fenomeno migratorio e soprattutto di dotarci di strumenti e strutture di accoglienza che possano affrontare in maniera efficace questo fenomeno.

Come prevenire queste tragedie?

Considerato che 88mila dei 96mila migranti giunti in Italia sono partiti dalla Libia, occorre un'azione diplomatica nei confronti dei vertici libici. Soltanto in questo modo è possibile fermare il traffico di esseri umani provenienti da Asia e Africa. E poi va incentivata la cooperazione internazionale. L'impegno delle associazioni di volontariato è aumentato dieci volte di più rispetto al passato. In molti Paesi, e nella stessa Europa, sono cresciute le spese per gli armamenti, ma si fatica a trovare le risorse che impediscano alle persone in difficoltà di emigrare e di veder tutelato il diritto di rimanere nella propria terra. Infine servono azioni di pace per garantire la libertà laddove dittature e terrorismo non assicurano una vita dignitosa. Per esempio in Siria, Eritrea, Sudan, Nigeria.

L'opinione pubblica, però, sembra essersi raffreddata...

In effetti il 38% degli italiani confonde i migranti con i terroristi. L'indebolimento della politica italiana ed europea su questi temi ha dato spazio agli egoismi e ai nazionalismi. Servono segnali forti e un'informazione corretta per evitare guerre tra poveri.

Quale sarà il comportamento della Chiesa?

Il nostro compito è sempre quello di tutelare la persona e la dignità umana. Soprattutto di coloro che sono in difficoltà. Non possiamo cedere di fronte all'ostilità di alcuni partiti. Terremo sempre la barra al centro. La Conferenza episcopale italiana, ma anche quelle di altri Paesi europei, oltre che i vertici di Chiese sorelle, dagli anglicani agli ortodossi, hanno richiamato più volte a sostenere i migranti. E poi il magistero di Papa Francesco costituisce una guida solida che ci aiuta in maniera costante. Anche ad affrontare queste tragedie annunciate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ong. «Misure inadeguate, urgono i canali umanitari»

«L'avevamo detto in aprile e lo ripetiamo oggi: "Una fossa comune è stata creata nel Mar Mediterraneo e gli Stati membri dell'Unione Europea ne sono i responsabili"». Il tweet di Medici senza frontiere è preceduto da una foto scattata dalla Dignity 1, la nave di soccorso della ong, sul luogo della catastrofe. Il mare appare come una lastra di piombo, cosparsa di piccole zattere gonfiabili. «È stata una visione orrenda, i migranti si aggrappavano a qualunque cosa per salvarsi. e persone si aggrappavano disperatamente ai giubbotti di salvataggio, alle barche e a qualunque cosa potessero trovare per salvare le loro vite, mentre altre persone affondavano e altre erano già morte» racconta Juan Matias, coordinatore di Medici senza frontiere a bordo della Dignity 1. Secondo Matias l'ennesima tragedia conferma come non sia sufficiente lo sforzo che si sta facendo nel canale di Sicilia: «Il fatto che noi fossimo stati chiamati per primi per assistere questa barca – afferma – e dopo poco mandati verso un'al-

Il coordinatore degli aiuti di Msf: si aggrappavano ai giubbotti per salvarsi
Save The Children: offriamo loro vie legali per arrivare da noi

tra imbarcazione, mette in evidenza le serie mancanze di risorse disponibili per le operazioni di soccorso». La Dignity One ha dato assistenza medica a una decina di migranti, cinque dei quali erano in condizioni tali che si è reso necessario il trasferimento negli ospedali con l'elicottero.

Sulla tragedia di ieri, sulle cui proporzioni reali potremo avere le idee chiare soltanto oggi, si sono espresse organismi internazionali e ong. «Queste persone sono letteralmente imballate sulle imbarcazioni, in totale assenza di sicurezza – ha detto in un'intervista la portavoce internazionale dell'Acnur Melissa Fleming –, di solito nessuno a bordo ha un giubbotto di salvataggio e in pochissimi sanno nuotare. Siamo preoccupatissimi per coloro che sono caduti in acqua, perché il tempo per salvarli è pochissimo».

«Ormai quasi ogni giorno – ha commentato Save the Children – ci troviamo a dover contare i morti fra i migranti che prendono il mare. Il salvataggio in mare è cruciale ma deve andare di pari passo con interventi concreti, solidi e immediati nei

Paesi di origine e di transito da parte dell'Unione Europea e degli Stati membri». È necessario, conclude Save The Children, «offrire una via legale per raggiungere l'Europa dalle aree di crisi, anche attraverso il rafforzamento ed estensione di programmi di reinsediamento e ammissione umanitaria, alle migliaia di persone in condizioni di estrema vulnerabilità, inclusi i bambini, perché siano sottratti ai trafficanti e al rischio di perdere la vita nel corso del viaggio, o essere vittime di violenze, abusi o sfruttamento». (A.Bel.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

